CRONACHE

ANTICHE TOSCANE.

VOLUME UNICO.

VENEZIA,
CO'TIPI DEL GONDOLIERE.
M DCCC XLI.

AI LETTORI

LUIGI CARRER.

Di quanto differiscano le cronache dalle storie s'è disputato da molti, sì che potrà sembrare soverchia fatica il riparlarne in questa prefazione. Ma la brevità con cui ne terremo discorso scemerà di molto le cagioni all'accusa; e il modo che ne sarà di qui dato a dichiarare gl'intendimenti della nostra scelta gioverà a torle del tutto.

Ciò che fu detto degli annali, cioè che siano battute senza musica, può per molti rispetti riferirsi ancora alle cronache, che molto a quelli somigliano. Se non che più asciutti, e contenti di nudi nomi; e innanzi a tutto rivolti a mantenere inviolabile la ragione della cronologia: laddove le cronache, benchè molto esse pure badino al giusto assegnare de' tempi, come importa la etimologia stessa della parola, più sono condiscendenti all'animo dello scrittore e fanno luogo agli affetti da' quali è commosso. Hanno maggior vita e rilievo; sono capaci di maggior varietà; portano più scolpita l'impronta nazionale, oltre quella del tem-

po; giovano a più maniere di studiosi; rispondono a maggior numero d'inchieste. Quantunque gli artifizii dello stile non trovino in esse conveniente luogo, che parchi e poco o nulla apparenti, non da ogni artifizio rifuggono; chè anzi gli ornamenti letterarii procacciatisi dal cronista, o a lui venuti dal secolo e dalla propria città, il fanno notabile fra'suoi confratelli; artifizii ingenui e immedesimati nel generale del suo discorso meglio ancora che derivati nel libro da speciale studio e divisamento. Mi sarà permessa una similitudine? Sonovi tessere incise ne'macigni rasente i fiumi, nelle quali leggesi il grado a cui giunse tale o tal anno la piena: ecco alcun che di somigliante agli annali. Ne' macigni eziandio usarono di scolpire non pochi popoli, specialmente conquistatori, la storia delle loro intraprese, per via di simboli più o meno reconditi ed eleganti: ecco alcuna immagine delle cronache. Gli Annali di Tacito, a nominare chi prevale a ogn'altro di fama in siffatto genere di comporre, sono certo ben altra cosa che la tessera denotante il crescimento de'fiumi; ma domando ne' lettori la solita discrezione, necessaria a chi non voglia rigettare come inopportuni la più parte de'paragoni, a cominciar dagli omerici. Oltrechè, come le virtù e i vizii, facili a definirsi in astratto ma nella pratica molto confini tra loro, agevolmente si confondono l'un genere e l'altro di scritture; ed è proprio di quella, che con ingenua arguzia

dicevasi dal Palmieri *limata sottigliezza* de' critici, il cercare rigorosamente siffatte differenze e farne materia a censura.

Dal detto sinora non vuolsi, parmi, inferire poca riverenza che io mi abbia alle cronache; chè anzi mi sono lettura dilettevolissima, e credo sia in loro da attingere assai delle cose che malamente cercherebbonsi altrove. Ad una cogli epistolarii (intendo gli epistolarii che sgorgarono spontanei dalla penna e dal cuore, e non si compongono come i rógiti notarili di formule anticipatamente assegnate; e ciò che non è formula abituale è studio gramo di piacere a' posteri, e paura di lasciarsi vedere a fronte scoperta) ad una cogli epistolarii, vo' dire, sono le cronache preziosissimi documenti; e se gli storici quivi sempre attingessero, anzichè da' successivi raffazzonatori e compilatori, quante ceffate di meno a quella tapina di verità! Ed anche i filosofi, e i politici, e gli altri che pesano gli uomini e il mondo, meglio di qui potrebbero trarre argomenti a non fallibili conghietture, che in certe gore stagnanti di putrida scienza. La credulità d' uno scrittore non è tanto dannosa quanto l' arrogante incredulità d' alcun altro. Ma vuolsi che lo scrittore sedicente filosofo risparmi al lettore, sedicente filosofo egli pure, la fatica d'esaminare e di ragionare; di qui tutto il male e la fallacia de' giudizii. Il vostro acume, o famelici di conghietture, ha di che esercitarsi nella pia sincerità de' cronisti; stu-

diateli, chè vi gioverà levare gli occhi alcun poco da tanti fabbricatori di nuovi sistemi sui vecchi tempi, molto simili a' mercatanti d'anticaglie che vendono rifabbricati da loro gli schinieri di Palamede.

Parrà strano questo consiglio a tempi ne' quali le cronache, non che studiarsi, s'imitano e si rifanno da tanti. Ma io intesi parlare delle cronache vere; delle affaturatte dico il contrario. Tra' principali vantaggi che ritrarre si ponno dalle vere cronache si è la conoscenza effettiva de' tempi e delle persone; negli scritti di cui parlo adesso è confusione di persone e di tempi. Malamente si definiva da Teone la storia per *catena di narrazioni gentilmente intrecciate*, e peggio si definirebbero per tal modo la cronache; dacchè, bene osserva il Mascardi, riferendo un tal passo (*Arte istorica*, tratt. I), anche le favole ammettono intreccio gentile, e sono narrate. Ma quanto non si farebbe prossima al vero questa definizione mirando alle cronache e per poco non dico a molte delle storie moderne? Della gentilezza mi taccio quale e quanta ella sia; mi limito alla corrispondenza colle favole, onde abbiamo quella mostruosa generazione de' romanzi storici. E lo stile? Quando mai s'è veduto con più affettazione di eleganza maggior negligenza? Quando più prossimo allo sformato il deforme? E questo pur si chiama ricondurre gli studii all'antica semplicità, questo purgare la italiana letteratura dalle indegne superstizioni!

A volere convenientemente ricreare le cronache sono da ricreare i tempi opportuni alle cronache. Ricopio un periodo del Mascardi poc'anzi citato (*Arte storica*, tratt. III). *Sono oggi*, dic'egli, *piene le librerie di tanti componimenti politici, che il mondo non par con maggior cura rivolto ad altro che ad apprender l'arte del comandare : sì poco sa di quella dell'ubbidire.* Questo scrivevasi nel secolo decimosettimo; chi non direbbe che fosse scritto a' nostri giorni? E con tutta questa frega di sapienza politica abbiamo lo spasimo delle cronichette e delle leggende; e chi sorge in quella maestro cita queste assai di sovente, e chi studia in queste mostra di farlo perchè tutto pregno dei dettati di quella. Che politica è ella dunque codesta nostra? Che letteratura? Ritrarre le cose a' loro principii chi voglia preservarle da corruzione imminente è sentenza notissima del Machiavelli, notissima e giusta; ma ciò non fa luogo alle finzioni arlecchinesche. Studisi il vecchio, non barattisi il nuovo per vecchio. Così almeno è da fare, se vogliamo, che noi pure, quando saremo vecchi, possiam meritare ch'altri n'abbia rispetto. Del giovane canuto si ride, o al più al più il si mostra agli oziosi per passatempo.

Che siano veramente le cronache, e qual se ne possa ricavare profitto dagli assennati, eccovi esempio in questo volume, con cui preludiamo agli storici. Scritte furono quando la barbarie pressochè diradata del

tutto, e la civiltà non per anco interamente diffusa, potevansi cogliere dal vivo i lineamenti d'entrambe tra loro affrontate. Poche le sentenze, ma fondate nella pratica; le passioni ardenti sì, ma perchè appunto ardenti, più visibili ed instruttive ne' loro effetti. Ogni cosa senza vernice. Nella lingua e nello stile il ritratto fedele dei pensieri e degli affetti più proprii allo scrittore ed al tempo. Pargoletta l'arte di rotondare i periodi, ma notabilissima quella di farli efficaci: men copiose le parole, ma più schiette e precise: i costrutti meno industriosi, ma più naturalmente squisiti. A che annoverar cose che meglio s'intendono nel fatto? Vedesi in egual modo sorgere e rinvigorirsi la nazione e la lingua; e dell'una e dell'altra, come in germe, le successive glorie e i peccati. Chi con animo non preoccupato si faccia su queste scritture ne ha materia ad istruzione multiplice.

Quanto alla nostra scelta, malagevole nell'abbondanza, anzichè nella penuria, ecco di qual guisa ci siamo condotti. S'è voluto in primo luogo dare intera una cronaca, perchè si vedessero nel loro pieno le proporzioni di tali scritture. Dirassi, ed è vero per più conti, che a tali corpi non è assegnata misura, e ad ogni passo posteriore si arrestano senza sconcio, come ad ogni antecedente. Pure, dacchè avevamo tal cronaca, che senza straniarsi dall'esser suo, ne dava alcun che di compiuto e consimile all'andamento del-

le storie, ce ne siamo giovati. È questa la celebratissima cronaca del Compagni. È il Compagni per la storia ciò che l'Allighieri per la poesia; il punto onde si parte, è quello a cui per molti rispetti è bene che si ritorni. Proposesi di scrivere dopo lungo silenzio, sospinto dall'importanza degli avvenimenti (*V.* Proemio); e scrivere il certo di cose da nessuno vedute nei loro principii com'egli le vide, e d'altre udite secondo *la maggior fama* (lib. I). Come l'Allighieri ardentissimo amatore della sua città, ed ammesso ne' più gravi consigli; e se non perseguitato dalla fortuna in quella estrema maniera che l'altro, non certo da essa favorito gran che, se vogliamo cavarne indizio dalla frequente amarezza delle sentenze e delle predizioni. Parte principale della propria fortuna è per l'anime belle, e della tempera del Compagni, la fortuna della patria; e quale ei trovasse e lasciasse Firenze la sua cronaca il narra. Non mancò chi il tacciasse di parzialità, e di veemenza talvolta nell'opprimere colla parola superstite i suoi nemici; ma da siffatta taccia non andò immune nè anche il sommo poeta. Noi qui non faremo la loro apologia; diremo solo che di questa calda parzialità (se, per l'imperfezione dell'umana natura, è indispensabile accompagnamento a segnalate virtù, come ne dice l'esempio di questi due e d'altri egregii uomini) vorremmo più frequenti gli esempi. Nell'ordine de' tempi, se togli le cronache del Male-

spini, è ancora il primo. Stupenda virtù anche per questo conto! La poesia e la storia italiana erano tali nel loro principio!

A questo storico e cronista, che facciamo vedere nella sua interezza, susseguitano alcuni brani scelti dalle cronache del Malespini e dei tre Villani; il primo anteriore al Compagni, contemporanei gli altri, o di poco a lui succeduti. Questi rispondono meglio del Compagni a quanto da noi s'è detto in proposito delle cronache, e meglio di lui possono cincischiarsi, come abbiamo fatto, e ne fu bisogno, a voler tutta comprendere in un solo volume questa materia. Tra Giovanni e Matteo Villani corre divario, secondo alcuni, di bontà di stile e d'importanza di filosofico e politico acume; sovrastando in quella Giovanni, in questa Matteo. Di ciò vuolsi rendere minuta ragione da chi si farà a scrivere la storia critica delle nostre lettere. Noi, a far compiuto quanto più si poteva il ritratto de'nostri cronisti, abbiamo voluto aggiugnere un esempio di quelle cronache particolari che sono frequenti nelle biblioteche di pressochè ogni città: al che trovammo opportuna la descrizione della rotta di Monteaperti pubblicata in Siena dal Porri nel 1836, e tratta da un antico manoscritto. In essa lo stile, poetico per singolare semplicità, e per certa vena d'affetto pietoso; e la celebrità del fatto, splendido nelle nostre storie e nei nostri poemi, fanno ragione della scelta: così più di

sovente venissero in luce di siffatte scritture, e di queste pigliassero i giovani quella vaghezza, che pigliano da più anni per le inezie periodiche!

L'edizioni da noi seguite son queste: per la cronaca del Compagni, oltre la fiorentina 1728, ci attenemmo a quella dataci dal Benci in Livorno nel 1830, e riprodotta diligentemente dal Silvestri in Milano nel 1837; per le cronache de' Villani e del Malespini, le citate dalla Crusca; e per la *Sconfitta di Monteaperti*, la senese anzidetta.

CRONACA

DI

DINO COMPAGNI

DELLE COSE OCCORRENTI NE' TEMPI SUOI.

Le ricordanze dell' antiche storie lungamente hanno stimolato la mente mia di scrivere i pericolosi avvenimenti non prosperevoli, i quali ha sostenuti la nobile città, figliuola di Roma, molti anni, e specialmente nel tempo del giubbileo dell' anno 1300. Io, scusandomi a me medesimo siccome insufficiente, e credendo che altri scrivesse, ho cessato di scrivere molti anni; tanto che, moltiplicati i pericoli e gli aspetti notevoli, sicchè non sono da tacere, proposi di scrivere a utilità di coloro che saranno eredi di prosperevoli anni, acciocchè riconoscano i benefizii da Dio, il quale per tutti i tempi regge e governa.

LIBRO PRIMO.

Quando io incominciai, proposi di scrivere il vero delle cose certe che io vidi e udii, perocchè furono cose notevoli le quali nei loro principii nullo le vide certamente come io. E quelle che chiaramente non vidi, proposi di scrivere secondo udienza. E perchè molti secondo le loro volontà corrotte trascorrono nel dire, e corrompono il vero, proposi di scrivere secondo la maggior fama. E acciocchè gli strani possano meglio intendere le cose avvenute, dirò la forma della nobile città; la quale è nella provincia di Toscana, edificata sotto il segno di Marte, ricca e larga d' imperial fiume d' acqua dolce (il quale divide la città quasi per mezzo), con temperata aria, guardata da' nocivi venti, povera di terreno, abbondante di buoni frutti, con cittadini pro' d'armi, superbi e discordevoli, e ricca di proibiti guadagni, dottata e temuta per sua grandezza dalle terre vicine, più chè amata.

Pisa è vicina a Firenze a miglia 45, Lucca a miglia 40, Pistoia a miglia 20, Bologna a miglia 63, Arezzo a miglia 40, Siena a miglia 40, Samminiato, verso Pisa, a miglia 26, Prato, verso Pistoia, a miglia 10, Monte Accenico, verso Bologna, a miglia 10, Figline, verso Arezzo, a miglia 20, Poggibonsi, verso Siena, a miglia 24. In tutte le predette terre con molte altre castella e ville, e da tutte le predette parti sono molti

nobili uomini conti e cattani, i quali l'amano più in discordia che in pace e ubbidisconla più per paura che per amore. La detta città di Firenze è molto bene popolata, e generativa per la buona aria: i cittadini bene costumati, le donne molto belle e adorne, i casamenti bellissimi: piena di molte bisognevoli arti oltre all'altre città d'Italia. Per la qual cosa molti di lontani paesi la vengono a vedere, non per necessità, ma per bontà de' mestieri e arti, e bellezza e ornamento della città.

Piangano dunque i suoi cittadini sopra loro e sopra i loro figliuoli, i quali per loro superbia e per malizia e per gara d' uffizii hanno così nobile città disfatta, e vituperate le leggi, e barattati gli onori in piccol tempo; i quali loro antichi con molta fatica e con lunghissimo tempo hanno acquistati. E aspettino la giustizia di Dio, la quale per molti segni promette loro male siccome a colpevoli, i quali erano liberi da non potere essere soggiogati.

Dopo molti antichi mali per le discordie de' suoi cittadini ricevuti, una ne fu generata nella detta città, la quale divise tutti i suoi cittadini in tal modo, che le due parti s'appellarono nemiche per due nuovi nomi, cioè *Guelfi* e *Ghibellini*. E di ciò fu cagione in Firenze, che un nobile giovane cittadino, chiamato Buondelmonte de' Buondelmonti, aveva promesso tôrre per sua donna una figliuola di messer Oderigo Giantruffetti. Passando poi un giorno da casa i Donati, una gentildonna (chiamata madonna Aldruda, donna di messer Forteguerra Donati, che avea due figliuole molto belle) stando a' balconi del suo palagio,

lo vide passare, e chiamollo e mostrógli una delle dette figliuole, e dissegli: *Chi hai tù tolta per moglie? Io ti serbava questa.* La quale guardando, molto gli piacque, e rispose: *Non posso altro oramai.* A cui madonna Aldruda disse: *Sì puoi, chè la pena pagherò io per te.* A cui Buondelmonte rispose: *E io la voglio.* E tolsela per moglie, lasciando quella che avea tolta e giurata. Onde messer Oderigo dolendosene coi parenti e amici suoi, deliberarono di vendicarsi, e di batterlo e fargli vergogna. Il che sentendo gli Uberti, nobilissima famiglia e potente, e suoi parenti, dissono voleano fosse morto: chè così fia grande l' odio della morte come delle ferite, e cosa fatta capo ha. E ordinarono ucciderlo il dì menasse la donna: e così feciono. Onde di tal morte i cittadini se ne divisono; e trassonsi insieme i parentadi e le amistà d' amendue le parti, per modo che la detta divisione mai non finì. Onde nacquero molti scandoli e omicidii e battaglie cittadinesche. Ma perchè non è mia intenzione scrivere le cose antiche, perchè alcuna volta il vero non si ritrova, lascerò stare. Ma ho fatto questo principio per aprire la via a intendere, donde precedettero in Firenze le maledette parti de' Guelfi e Ghibellini: e ritorneremo alle cose furono ne' nostri tempi.

Nell' anno dell' Incarnazione di Cristo 1280, reggendo in Firenze la parte guelfa, essendo scacciati i Ghibellini, uscì d' una piccola fonte un gran fiume; cioè fu d' una piccola discordia nella parte guelfa una gran concordia con la parte ghibellina. Chè temendo i Guelfi tra loro, e sdegnando nelle loro raunate e ne' loro consigli l' uno delle parole dell' al-

tro; e temendo i più savii ciò che ne potea avvenire, e vedendone apparire i segni di ciò che temevano, perchè un nobile e grande cittadino e cavaliere (chiamato messer Bonaccorso degli Adimari, guelfo e potente per la sua casa, e ricchissimo di possessioni) montò in superbia con altri grandi, *sì* ch' e' non riguardò a biasimo di parte, e a un suo figliuolo cavaliere (detto messer Forese) diè per moglie una figliuola del conte Guido Novello della casa de' conti Guidi, capo di parte ghibellina: onde i Guelfi, dopo molti consigli tenuti alla parte, pensarono pacificarsi co' Ghibellini ch' erano di fuori. E saviamente concordarono ridursi con loro a pace sotto il giogo della Chiesa, acciocchè i legami fussono mantenuti dalla fortezza della Chiesa; e celatamente ordinarono, che il papa fosse mezzo alla loro discordia. Il quale a loro petizione mandò messer frate Latino cardinale in Firenze a richiedere di pace amendue le parti. Il quale giunto, domandò sindachi di ciascuna parte, e che in lui la compromettessono: e così feciono. E per vigore del compromesso sentenziò, che i Ghibellini tornassono a Firenze con molti patti e modi; e accordò tra loro gli officii di fuori; e al governo della città ordinò quattordici cittadini, cioè otto Guelfi e sei Ghibellini: e a molte altre cose pose ordine, e pene ad amendue le parti, legandole sotto la Chiesa di Roma. Le quali leggi e patti e promesse fe scrivere tra le leggi municipali della città.

La potente e superba famiglia degli Uberti, sentenziò, stesse alcun tempo a' confini con altri di loro parte; e dove fussono le loro famiglie, godere i loro beni

come gli altri: e a quelli che sostenessero l'incarico de' confini, fosse dato dal comune per ristoro del suo esilio alcuni danari il dì, ma meno al non cavaliere che al cavaliere.

Stando amendue le parti nella città, e godendo i benefizii della pace, i Guelfi, che erano più potenti, cominciarono di giorno in giorno a' contraffare a' patti della pace. Prima tolsono i salarii a' confinati, poi a chiamare gli uffizii senza ordine, e i confinati feciono ribelli; e tanto montò il soprastare, che levarono in tutti gli onori e benefizii i Ghibellini, onde crebbe tra loro la discordia. Onde alcuni pensando ciò che ne poteva avvenire, furono con alcuni dei principali del popolo, pregandoli ci ponessono rimedio, acciocchè per discordia la terra non perisse. Il perchè, alcuni popolani gustando le parole si porgieno, si raunarono insieme sei cittadini popolani; fra i quali io Dino Compagni fui che per giovanezza non conosceva le pene delle leggi, ma *sì* la purità dell'animo e la cagione che la città venía in mutamento. Parlai sopra ciò, e tanto andammo convertendo cittadini, che furono eletti tre cittadini capi dell'arti, i quali aiutassero i mercatanti e artieri dove bisognasse; i quali furono Bartolo di messer Iacopo de' Bardi, Salvi del Chiaro Girolami, e Rosso Bacherelli, e raunaronsi nella chiesa di san Procolo. E tanto crebbe la baldanza de' popolani coi detti tre, vedendo che non erano contesi; e tanto gli riscaldarono le franche parole de' cittadini, i quali parlavano della loro libertà e delle ingiurie ricevute, e' presono tanto ardire, che feciono ordini e leggi, che duro sarebbe stato di rimuoverle. Altre gran cose non

feciono; ma del loro debole principio ferono assai. Il detto uficio fu creato per due mesi, i quali cominciarono a' dì 15 di giugno 1282. Il quale finito, se ne creò sei, uno per sestiero e per due mesi, che cominciarono a' dì 15 d' agosto 1282, e chiamaronsi priori dell' arti: e stettono rinchiusi nella Torre della Castagna appresso alla Badía, acciò non temessono le minacce de' potenti, e potessono portare arme in perpetuo; e altri privilegi ebbono; e furono loro dati sei famigli e sei berrovieri.

Le loro leggi in effetto furono, che avessono a guardare l' avere del comune, e che le signorie facessono ragione a ciascuno, e che i piccoli e impotenti non fussono oppressati da'grandi e potenti. E tenendo questa forma, era grande utilità del popolo. Ma tosto si mutò, perocchè i cittadini che entravano in quell' uficio, non attendevano a osservare le leggi, ma a corrompere. Se l' amico o il parente loro cadea nelle pene, procuravano con le signorie e cogli uficii nascondere le loro colpe, acciocchè rimanessono impuniti. Nè l' avere del comune non guardavano, anzi trovavano modo, come meglio il potessono rubare: e così della camera del comune molta pecunia traevano sotto pretesto di meritare uomini *che* l' avessono servito. Gl' impotenti non erano aiutati, ma i grandi gli offendevano, e così i popolani grassi, che erano negli ufficii e imparentati co' grandi: e molti per pecunia erano difesi dalle pene del comune, in che cadevano. Onde i buoni cittadini popolani erano malcontenti, e biasimavano l' uficio de' priori perchè i Guelfi grandi erano signori.

Arezzo si governava in quel tempo pei Guelfi e Ghibellini per egual parte, ed erano nel reggimento di pari, e giurata avieno tra loro ferma pace. Onde il popolo si levò, e feciono uno della città di Lucca, che si chiamava priore, il quale condusse il popolo molto prosperevolmente, e i nobili costringea a ubbidire le leggi: i quali s' accordarono insieme, e ruppono il popolo, e lui presono, e misono in una cisterna, e quivi si morì.

I Guelfi d'Arezzo furono stimolati dalla parte guelfa di Firenze di cercare di pigliare la signoria. Ma, o che fare non lo sapessono, o non potessono, i Ghibellini se ne avvidono, e cacciaronli fuori: i quali vennono a Firenze a dolersi de' loro avversarii. *E* coloro che gli aveano consigliati, gli ritennono, e presongli a aiutare. *Ma* i Ghibellini, nè per ambasciate nè per minacce avessono da Firenze, non gli accettarono: e richiesono gli Uberti, i Pazzi di Valdarno, e gli Ubertini, e il vescovo, che sapea meglio gli ufficii della guerra che della Chiesa, il quale era de' Pazzi, uomo superbo e di grande animo. Era prima scaduta una differenza tra lui e i Senesi per un suo castello gli avean tolto; la quale era rimessa nella parte guelfa di Firenze. E volendo la parte aiutare i Senesi, e gli usciti d' Arezzo nimicando il vescovo, ingenerò gran discordia tra'Fiorentini e il vescovo e i Ghibellini; il perchè ne seguì la terza guerra dei Fiorentini in Toscana nel 1289.

I Guelfi fiorentini e potenti aveano gran voglia andare a oste ad Arezzo; ma a molti altri popolani non parea, sì perchè, diceano, l' impresa non esser giusta, e per isdegno aveano con loro degli uficii. Pur preso-

no a soldo un capitano, chiamato messer Baldovino da Soppino, con quattrocento cavalli: ma il papa lo ritenne, e però non venne. Gli Aretini richiesono molti nobili e potenti Ghibellini di Romagna, della Marca e d'Orvieto; e mostravano gran franchezza di volere la battaglia, e acconciavansi a difendere la loro città, e di prendere il vantaggio a' passi. I Fiorentini richiesono i Pistoiesi, i Lucchesi, i Bolognesi, i Senesi e i Samminiatesi, e Mainardo da Susinana, gran capitano, che avea per moglie una dei Tosinghi.

In quel tempo venne in Firenze il re Carlo di Sicilia, che andava a Roma; il quale fu dal comune onoratamente presentato, e con palio e armeggerie trattenuto. E dai Guelfi fu richiesto d'un capitano con le insegne sue, il quale lasciò loro messer Amerigo di Narbona; suo barone e gentiluomo, giovane, e bellissimo del corpo, ma non molto sperto in fatti d'arme. Ma rimase con lui un antico cavaliere suo balio, e molti altri cavalieri atti *ed* esperti a guerra, e con gran soldo e provvisione.

Il vescovo d'Arezzo, come savio uomo considerando quel che avvenire gli potea della guerra, cercava patteggiarsi co' Fiorentini, e uscire con tutta la schiatta sua d'Arezzo, e dar loro le sue castella del vescovato in pegno; e per le rendite e pe' fedeli volea l'anno fiorini tremila, i quali gli promettesse messer Vieri de' Cerchi, ricchissimo cittadino. Ma i signori che erano in quel tempo, erano in gran discordia: i quali furono messer Ruggieri da Quona, giudice, messer Iacopo da Certaldo, giudice, Bernardo di messer Manfredi Adimari, Pagno Bordoni, Dino Compa-

gni, autore di questa Cronaca, e Dino di Giovanni, vocato Pecora, che furono da' dì 15 d'aprile a' dì 15 di giugno 1289. La cagione della discordia fu, che alcuni di loro voleano le castella del vescovo, e specialmente Bibbiena, bello e forte: alcuni no, e non voleano la guerra, considerando il male che di quella segue. Pure in fine per tutti si consentì di pigliarle, ma non per disfarle; e d'accordo rimessono in Dino di Giovanni, perchè era buono e savio uomo, ne facesse quanto gli paresse. Il quale mandò per messer Durazzo, nuovamente fatto da lui cavaliere, e in lui commise conchiudesse il trattato col vescovo il meglio potesse.

Il vescovo d'Arezzo in questo mezzo pensò, che se consentisse al trattato, sarebbe traditore. E però raunò i principali di sua parte, e quelli confortò prendessono accordo co' Fiorentini: e che egli non volea perder Bibbiena, e che ella fosse afforzata e difesa; altrimenti prenderebbe accordo egli. Gli Aretini sdegnati per le parole sue, perchè ogni loro disegno si rompeva, ordinarono di farlo uccidere; se non che messer Guglielmo dei Pazzi suo consorto, che era nel consiglio, disse, che sarebbe stato molto contento l'avessono fatto, non l'avendo saputo; ma essendone richiesto, non lo consentirebbe, chè non voleva esser micidiale del sangue suo. Allora deliberarono di pigliarla eglino, e come disperati, senz' altro consiglio si misono in punto.

Sentitasi pe' Fiorentini la loro deliberazione, i capitani e governatori della guerra tennono consiglio nella chiesa di san Giovanni per qual via fosse il mi-

gliore andare, sicchè fornire si potesse il campo di quel *che* bisognasse. Alcuni lodavano l'andata per Valdarno, acciocchè andando per altra via, gli Aretini non cavalcassono quivi, e non ardessono i casamenti del contado. Alcuni lodavano la via del Casentino, dicendo che quella era migliore via, assegnandone molte ragioni. Un savio vecchio, chiamato Orlando Chiusi, e Sasso da Murlo, gran castellani, temendo di loro deboli castella, dierono per consiglio si pigliasse quella via, dubitando che, se altra via si pigliasse, non fussono dagli Aretini disfatte, che erano di lor contado; e messer Rinaldo de' Bostoli, che era degli usciti di Arezzo, con loro s'accordò. Dicitori vi furono assai: le pallottole segrete si dierono: vinsesi l' andare per Casentino. Ma con tutto fosse più dubbiosa e pericolosa via, il meglio ne seguì.

Fatta tal deliberazione, i Fiorentini accolsono l'amistà che feciono i Bolognesi con 200 cavalli, i Lucchesi con 200, i Pistoiesi con 200, dei quali fu capitano messer Corso Donati, cavaliere fiorentino; Mainardo da Susinana con 20 cavalli, e 300 fanti a piè; messer Malpiglio Ciccioni con 25, e messer Barone Mangiadori da San Miniato, e gli Squarcialupi, e i Colligiani, e altre castella di Valdelsa. Sicchè fu il numero cavalli 1300 e assai pedoni.

Mossono le insegne al giorno ordinato i Fiorentini per andare in terra de' nemici, e passarono per Casentino per male vie; ove se avessono trovati i nemici, avrebbono ricevuto assai danno. Ma non volle Dio. Ei giunsono presso a Bibbiena, a un luogo si chiama Campaldino, dove erano i nemici: e quivi si ferma-

rono, e feciono una schiera. I capitani della guerra misono i feritori alla fronte della schiera, e i palvesi col campo bianco e giglio vermiglio furono attelati dinanzi. Allora il vescovo, che avea corta vista, domandò : *quelle, che mura sono ?* Fugli risposto : *I palvesi de' nemici.*

Messer Barone de' Mangiadori da Samminiato, franco ed esperto cavaliere in fatti d' arme, raunati gli uomini d' arme, disse loro : *Signori, le guerre di Toscana soleansi vincere per bene assalire, e non duravano, e pochi uomini vi moriano, chè non era in uso l' ucciderli. Ora è mutato modo, e vinconsi per istare bene fermi : il perchè io vi consiglio che voi stiate forti, e lasciateli assalire.* E così disposono di fare. Gli Aretini assalirono il campo sì vigorosamente e con tanta forza, che la schiera de' Fiorentini forte rinculò. La battaglia fu molto aspra e dura. Cavalieri novelli vi s'erano fatti dall' una parte e dall' altra. Messer Corso Donati con la brigata de' Pistoiesi ferì i nemici per costa. Le quadrella piovevano : gli Aretini n' avevan poche, ed erano feriti per costa, onde erano coperti. L'aria era coperta di nuvoli, la polvere era grandissima. I pedoni degli Aretini si metteano carpone sotto i ventri de' cavalli con le coltella in mano e sbudellavangli; e de' loro feritori trascorsono tanto, che nel mezzo della schiera furono morti molti di ciascuna parte. Molti quel dì, che erano stimati di grande prodezza, furono vili ; e molti, di cui non si parlava, furono stimati. Assai pregio v'ebbe il balio del capitano, e fuvvi morto. Fu ferito messer Bindo del Baschiera Tosinghi, e così tornò a Firenze, ma fra pochi dì morì.

Della parte de' nemici fu morto il vescovo, e messer Guglielmo de' Pazzi, franco cavaliere, e Boncoute e Loccio da Montefeltri, e altri valenti uomini. Il conte Guido non aspettò il fine, ma senza dare colpo di spada si partì. Molto bene provò messer Vieri de' Cerchi con un suo figliuolo cavaliere alla costa di sè. Furono rotti gli Aretini, non per viltà, nè per poca prodezza ma per lo soperchio de' nemici furono messi in caccia, uccidendoli. I soldati fiorentini, che erano usi alle sconfitte, gli ammazzavano: i villani non avevano pietà. Messer Talanò Adimari e i suoi si tornarono presto a loro stanza. Molti popolani di Firenze, che avevano cavallate, stettono fermi: molti niente seppono, se non quando i nemici furono rotti. Non corsono ad Arezzo con la vittoria, che si sperava con poca fatica l' avrebbono avuta.

Al capitano e a' giovani cavalieri che avevano bisogno di riposo, parve avere assai fatto di vincere senza perseguitarli. Più insegne ebbono de' loro nemici, e molti prigioni, e molti n' uccisono, che ne fu danno per tutta la Toscana.

Fu la detta rotta a' dì 11 di giugno, il dì di San Barnaba, in un luogo che si chiama Campaldino presso a Poppi.

Dopo detta vittoria non ritornarono però tutti i Guelfi in Arezzo; ma alcuni si assicurarono, a' quali fu detto, che se vi voleano stare, facessono loro volontà. Tra i Fiorentini e gli Aretini pace non si fe; ma i Fiorentini si tennono le castella che aveano prese, cioè Castiglione, Laterina, Civitella, Rondine, e più altre castella: e alcuno se ne disfece. Dopo poco

tempo i Fiorentini rimandarono gente d' arme ad Arezzo, e posonvi campo, e andaronvi due dei priori, e il dì di san Giovanni vi feciono correre un palio, e combatterono la terra, e arsono ciò che trovarono in quel contado. Dipoi andarono a Bibbiena, e quella presono, e disfeciono le mura. Molto furono biasimati quelli due di tale andata, cioè i due de' priori, perchè non era loro uficio, ma di gentiluomini usi alla guerra. Dipoi se ne tornarono con poco frutto, perchè assai vi si consumò con affanni di persone.

Ritornati i cittadini in Firenze, si resse il popolo alquanti anni in grande e potente stato. Ma i nobili e grandi cittadini insuperbiti faceano molte ingiurie ai popolani con batterli e con altre villanie. Onde molti buoni cittadini popolani e mercatanti, tra' quali fu un grande e potente cittadino (savio, valente e buon uomo, chiamato Giano della Bella, assai animoso e di buona stirpe, a cui dispiaceano queste ingiurie) che se ne fe capo e guida (con l' aiuto del popolo, essendo nuovamente eletto de' signori che entrarono a' dì 15 di febbraio 1292, e co' suoi compagni), afforzarono il popolo; e al loro uficio de' priori aggiunsono uno con la medesima balía, che gli altri, il quale chiamarono gonfaloniere di giustizia (e fu Baldo Ruffoli per il sesto di porta di Duomo), a cui fosse dato un gonfalone dell' arme del popolo, che è la croce rossa nel campo bianco, e mille fanti tutti armati con la detta insegna o arme, che avessono a esser presti a ogni richiesta del detto gonfaloniere in piazza, o dove bisognasse. E fecesi leggi, che si chiamarono ordini della giustizia, contro ai potenti che facessono oltraggi a' popolani; e

che l' un consorto fosse tenuto per l'altro, e che i maleficii si potessono provare per due testimoni di pubblica voce e fama. E deliberarono, che qualunque famiglia avesse avuti cavalieri tra loro, tutti s'intendessono essere grandi, e che non potessono essere de' signori, nè gonfaloniere di giustizia, nè de' loro collegi: e furono in tutto le dette famiglie trentatre. E ordinarono, che i signori vecchi con certi arroti avessono a eleggere i nuovi. E a queste cose legarono le ventiquattro arti, dando a' loro consoli alcuna balía.

Ma i maledetti giudici cominciarono a interpretare quelle leggi (le quali avea dettate messer Donato di messer Alberto Ristori, messer Ubertino dello Strozza, e messer Baldo Aguglioni), e diceano che dove il maleficio si dovea punire con effetto, lo distendevano in danno dell' avversario. E impaurivano i rettori. E se l'offeso era Ghibellino, e il giudice era Ghibellino; e per lo simile faceano i Guelfi. Gli uomini delle famiglie non accusavano i loro consorti, per non cadere nelle pene.

Pochi maleficii *però* si nascondevano, che dagli avversarii non fussono ritrovati. E molti ne furono puniti secondo la legge. E i primi che vi caddono furono i Galigai; chè alcuni di loro fe un maleficio in Francia in due figliuoli d'un nominato mercatante che avea nome Ugolino Benivieni; che vennono a parole insieme, per le quali l'uno de' detti fratelli fu ferito da quello de' Galigai, che ne morì. E io Dino Compagni, ritrovandomi gonfaloniere di giustizia nel 1293, andai alle loro case e de' loro consorti, e quelle feci disfare secondo le leggi. Questo principio seguitò agli

altri gonfalonieri un male uso, perchè se disfacevano secondo le leggi, il popolo dicea, che erano crudeli; e che erano vili, se non disfaceano bene affatto. E molti sformavano la giustizia per tema del popolo. E intervenne, che un figliuolo di messer Buondelmonte avendo commesso un maleficio di morte, gli furono disfatte le case per modo, che di poi ne fu ristorato.

Molto montò il rigoglio de' rei uomini, perocchè i grandi cadendo nelle pene, erano puniti; perocchè i rettori temeano le leggi, le quali voleano che con effetto punissono. Questo effetto si distendea tanto, che dubitavano, se l' uomo accusato non fosse punito, che il rettore non avesse difensione, nè scusa: il perchè niuno accusato rimanea impunito. Onde i grandi fortemente si doleano delle leggi, e agli esecutori di esse diceano: *un caval corre e dà della coda nel viso a un popolano, o in una calca uno darà di petto senza malizia a un altro, o più fanciulli di piccola età verranno a questione: gli uomini gli accuseranno: debbono però costoro per sì piccole cose essere disfatti?*

Giano della Bella sopraddetto, uomo virile e di grande animo, era tanto ardito, che difendeva quelle cose che altri abbandonava, e parlava quelle che altri taceva, e tutto in favore della giustizia contro ai colpevoli: e tanto era temuto da' rettori, che temevano di nascondere i maleficii. I grandi cominciarono a parlare contro a lui, minacciandolo che non per giustizia, ma per fare morire i suoi nemici il facea, abbominando lui e le leggi; e dove si trovavano, minac-

ciavano squartare i popolani che reggeano. Onde alcuni, che gli udirono, il rapportarono a' popolani, i quali cominciarono a inacerbire, e per paura e sdegno inasprirono le leggi, sì che ciascuno stava in gelosia. Erano i principali del popolo i Magalotti, perocchè sempre erano stati aiutatori del popolo; ed avevano gran seguito, e intorno a loro aveano molte schiatte che con loro si raunavano d' uno animo, e più artefici minuti con loro si ritraevano.

I potenti cittadini (i quali non tutti erano nobili di sangue, ma per altri accidenti erano detti grandi) per isdegno del popolo molti modi trovarono per abbatterlo: e mossono di campagna un franco e ardito cavaliere, che avea nome messer Gian di Celona, potente più che leale, con alcune giurisdizioni a lui date dall' imperatore. E' venne in Toscana patteggiato dai grandi di Firenze e di volontà di papa Bonifazio VIII, nuovamente creato. Ebbe carta e giurisdizione di terre che guadagnasse; e tali vi posono il suggello (per frangere il popolo di Firenze!) che furono messer Vieri de' Cerchi e Nuto Marignolli, secondo disse messer Piero Cane da Milano, procuratore del detto messer Gian di Celona. Molti ordini dierono per uccidere il detto Giano dalla Bella, dicendo: *Percosso il pastore, fiano disperse le pecore.*

Un giorno ordinarono di farlo assassinare; poi se ne ritrassono per tema del popolo: poi per ingegno trovaron modo di farlo morire con una sottile malizia, e dissono: *Egli è giusto: mettiamgli innanzi le rie opere de' beccai, che sono uomini mal feraci e mal disposti.* Tra' quali era uno chiamato Pecora, gran

beccaio, sostenuto da' Tosinghi; il quale facea la sua arte con falsi modi e nocivi alla repubblica: era perseguitato dall'arte, perocchè le sue malizie usava senza timore, minacciava i rettori e gli ufficiali, e profferivasi a mal fare con gran possa d'uomini e d'arme.

Quelli della congiura fatta contro a Giano essendo sopra rinnovare le leggi nella chiesa d'Ognissanti, dissono a Giano: *Vedi l'opere de' beccai quanto moltiplicano a mal fare.* E Giano rispose: *Perisca innanzi la città, che ciò si sostenga.* E procurava fare leggi sopra loro. E per simile diceano de' giudici: *Vedi? i giudici minacciano i rettori al sindacato, e per paura traggono da loro le ingiuste grazie, e tengono le questioni sospese anni tre o quattro, e sentenza di niuno piato si dà; e chi vuole perdere il piato di sua volontà, non può, tanto impigliano le ragioni e il pagamento senza ordine.* Giano, giustamente crucciandosi sopra loro, dicea: *Facciansi leggi che siano freno a tanta malizia.* E quando l'ebbono così acceso alla giustizia, segretamente mandarono a' giudici e a' beccai e agli altri artefici, dicendo che Giano li vituperava, e che faceva leggi contro a loro.

Scoprissi la congiura fatta contro a Giano un giorno, che io Dino era con alquanti di loro per raunarci in Ognissanti, e Giano sen'andava a spasso per l'orto. Quelli della congiura fermavano una falsa legge, che tutti non la intendevano: che si avesse per nemica ogni città, o castello, che ritenesse alcuno sbandito nemico del popolo. E questo feciono, perocchè la congiura era fatta con falsi popolani per isbandeggiare Giano, e

metterlo in odio del popolo. Io conobbi la congiura, e dubitai, perchè facevano la legge senza gli altri compagni. Palesai a Giano la congiura fatta contro a lui, e gli mostrai, come lo facevano nemico del popolo e degli artefici, e che seguitando *egli* le leggi, il popolo gli si volgerebbe addosso; *onde* le lasciasse, e opponessesi con parole alla difensione. E così fece, dicendo: *Perisca innanzi la città, che tante opere rie si sostengano.* Allora conobbe Giano chi lo tradiva, perocchè i congiurati non si potevano più coprire. I non colpevoli voleano esaminare i fatti saviamente; ma Giano, più ardito che savio, gli minacciò fargli morire. E però si lasciò di seguire il fare le leggi, e con grande scandolo ci partimmo.

Rimasono quivi i congiurati contro a Giano, i quali furono messer Palmieri di messer Ugo Altoviti, e messer Baldo Aguglioni, giudici, Alberto di messer Iacopo del Giudice, Noffo di Guido Bonafedi, e Arriguccio di Lapo Arrighi. I notai scrittori furono ser Matteo Bilioti e ser Pino da Signa. Tutte le parole dette si ridissono assai peggiori. Onde tutta la congiura si avacciò d'ucciderlo, perchè temeano più l'opere sue che lui.

I grandi feciono loro consiglio in S. Iacopo Oltrarno, e quivi per tutti si disse, che Giano fosse morto. Poi si raunarono uno per casa, e fu il dicitore messer Berto Frescobaldi, e disse, come *i cani del popolo avevano tolto loro gli onori e gli ufficii, e non osavano entrare in palagio; i loro piati non possono sollecitare. Se battiamo un nostro fante, siamo disfatti. E pertanto, signori, io consiglio che noi uscia-*

mo di questa servitù. Prendiamo l'arme, e corriamo sulla piazza: uccidiamo amici e nemici di popolo, quanti noi ne troviamo, sicchè giammai noi nè i nostri figliuoli non siamo da loro soggiogati.

Appresso si levò messer Baldo della Tosa, e disse: *Signori, il consiglio del savio cavaliere è buono, se non fosse di troppo rischio, perchè se il nostro pensiero venisse manco, noi saremmo tutti morti; ma vinciamgli prima con ingegno, e scomuniamgli con parole pietose, dicendo: I Ghibellini ci torranno la terra, e loro e noi cacceranno, e che per Dio non lascino salire i Ghibellini in signoria. E così scomunati cacciamgli per modo, che più non si rilevino.* Il consiglio del cavaliere piacque a tutti: e ordinarono due per contrada, che avessono a corrompere e scomunare il popolo, e a infamare Giano, e tutti i potenti del popolo scostassono da lui per le ragioni dette.

Così dissimulando i cittadini, la città era in gran discordia. Avvenne, che in quei dì messer Corso Donati, potente cavaliere, mandò alcuni fanti per ferire messer Simone Galastrone suo consorto; e nella zuffa uno vi fu morto e alcuni feriti. L'accusa si fe da amendue le parti; e però si convenia procedere secondo gli ordini della giustizia in ricevere le prove e in punire. Il processo venne innanzi al potestà, chiamato messer Gian di Lucino lombardo, nobile cavaliere e di gran senno e bontà. E ricevendo il processo un suo giudice, e udendo i testimoni prodotti da amendue le parti, inteso che erano contro a messer Corso, fece scrivere al notaio per lo contrario; per modo che mes-

ser Corso dovea essere assoluto, e messer Simone condannato. Onde il potestà essendo ingannato, prosciolse messer Corso, e condannò messer Simone. I cittadini che intesono il fatto, stimarono l'avesse fatto per pecunia, e che fosse nemico del popolo; e specialmente gli avversarii di messer Corso gridarono a una voce: *Muoia il potestà. Al fuoco, al fuoco.* I primi cominciatori del furore furono Taldo della Bella e Baldo dal Borgo, più per malevolenza che aveano a messer Corso, che per pietà dell'offesa giustizia. E tanto crebbe il furore, che il popolo trasse al palagio del potestà con la stipa per ardere la porta.

Giano della Bella, che era con i priori, udendo il grido della gente, disse: *Io voglio andare a campare il potestà dalle mani del popolo.* E montò a cavallo, credendo che il popolo lo seguisse e si ritraesse per le sue parole. Ma fu il contrario, chè gli volsono le lance per abbatterlo da cavallo: il perchè si tornò a dietro. I priori per piacere al popolo scesono col gonfaloniere in piazza, credendo attutare il furore: e crebbe sì, che eglino arsono la porta del palagio, e rubarono i cavalli e gli arnesi del potestà. Fuggissi il potestà in una casa vicina: la famiglia sua fu presa, gli atti furono stracciati. E chi fu malizioso, che avesse suo processo in corte, andò a stracciarlo. E a ciò procurò bene un giudice che avea nome messer Baldo dell'Ammirato, il quale avea molti avversarii, e stava in corte con accuse e con piati; e avendo processi contro, e temendo esser punito, fu tanto scaltrito co' suoi seguaci che egli spezzò gli armarii e stracciò gli atti per modo che mai non si trovarono. Molti feciono di strane

cose in quel furore. Il potestà e la sua famiglia fu in gran fortuna, il quale aveva menata seco la donna, la quale era in Lombardia assai pregiata e di grande bellezza; la quale col suo marito, sentendo le grida del popolo, chiamavano la morte, fuggendo per le case vicine, ove trovarono soccorso, essendo nascosi e celati.

Il dì seguente si raunò il consiglio, e fu deliberato per onore della città, che le cose rubate si rendessono al potestà, e che del suo salario fosse pagato. E così si fe. *Ed ei* partissi.

La città rimase in gran discordia. I cittadini buoni biasimavano quello che era fatto. Altri dava la colpa a Giano, cercando di cacciarlo o farlo mal capitare. Altri dicea: *Poichè cominciato abbiamo, ardiamo il resto.* E tanto rumore fu nella terra, che accese gli animi di tutti contro a Giano. E a ciò consentivano i Magalotti suoi parenti, i quali lo consigliarono che, per cessare il furore del popolo, per alquanti dì s'assentasse fuori della terra. Il quale, credendo al loro falso consiglio, si partì; e subito gli fu dato bando, e condannato nell'avere e nella persona.

Scacciato Giano della Bella a' dì 5 di marzo 1294, e rubata la casa e mezza disfatta, il popolo minuto perdè ogni rigoglio e vigore per non avere capo: nè a niente si mossono. I cittadini chiamarono per potestà uno che era capitano; e cominciarono ad accusare gli amici di Giano, e furonne condannati alcuni, chi in lire cinquecento, e chi in lire mille, e alcuni ne furono contumaci. Giano e suo lignaggio si partì del paese: i cittadini rimasono in gran discordia. Chi il lodava, e chi il biasimava. Messer Giovanni di Celona, ve-

nuto a petizione dei grandi, volendo fornire ciò che promesso avea, e acquistare ciò che gli era stato promesso, domandava la paga sua di cavalli cinquecento che seco avea menati. Fugli dinegata, essendogli detto che non avea atteso quello avea promesso. Il cavaliere, che era di grande animo, andossene ad Arezzo agli avversarii de' Fiorentini, a' quali disse: *Signori, io son venuto in Toscana a petizione de' Guelfi di Firenze: ecco le carte: i patti mi negano: ond' io e i miei compagni saremo con voi a dar loro morte come a nemici.* Onde gli Aretini, e i Cortonesi, e gli Ubertini gli ferono onore.

I Fiorentini sentendo questo, mandarono a papa Bonifazio, pregandolo che s' inframettesse in fare tra loro accordo. E così fece; che giudicò che i Fiorentini gli dessono fiorini ventimila, i quali glieli diedero. E rifatti suoi amici (vedendo che gli Aretini si fidavano di lui) ordinarono con lui, che tornando ad Arezzo si mostrasse nostro nemico, e che li conducesse a torci Samminiato, che dicea appartenersi a lui per vigore d' impero, per lo quale era venuto e aveane mandato. Ma uno, il quale sapea il segreto, il palesò per leggerezza d'animo, e per mostrare che sapea le cose segrete: e colui, a cui lo disse, lo fece a sapere a messer Ceffo de' Lamberti. Onde gli Aretini lo sentirono, e al cavaliere dierono licenza con tutta la sua gente.

I signori che cacciarono Giano della Bella, furono Lippo del Velluto, Banchino di Giovanni Beccaio, Gheri Paganetti, Bartolo Orlandini, messer Andrea da Cerreto, Lotto del Migliore Guadagni, e Gherardo Lupicini, gonfaloniere di giustizia, che entrarono a' dì

15 di febbraio 1294. Cominciarono i cittadini ad accusare l'un l'altro, e a condannarli, e a metterli in esilio; per modo che gli amici di Giano erano impauriti, e stavano soggetti. I loro avversarii gli soprastavano con molto rigoglio, infamando Giano e i suoi seguaci di grande arroganza, dicendo, che avea messo scandolo in Pistoia, e arse ville, e condannati molti, quando vi fu rettore. Delle quali cose dovea avere corona, perchè avea puniti gli sbanditi e malfattori, i quali si raunavano senza temere le leggi. E il fare giustizia, diceano, lo facea per tirannia. Molti diceano male di lui per viltà, e per piacere a'rei.

Il gran beccaio, che si chiamava il Pecora, uomo di poca verità, seguitatore di male, lusinghiero, dissimulava in dire male di lui per compiacere ad altri. *Egli* corrompea i popolani minuti, facea congiure, e era di tanta malizia che mostrava a'signori che erano eletti, erano per sua operazione. A molti promettea ufficii, e con queste promesse gl'ingannava. Grand'era del corpo, ardito, e sfacciato, e gran ciarlatore, e dicea palesemente chi erano i congiurati contro a Giano, e che con loro si raunava in una volta sotterra. Poco era costante, e più crudele che giusto. Abbominò Pacino Peruzzi, uomo di buona fama, senza esserne richiesto. Aringava spesso ne' consigli, e dicea, che era egli quello che gli avea liberati dal tiranno Giano, e che molte notti era ito con piccola lanterna collegando il volere degli uomini per fare la congiura contro a lui.

I pessimi cittadini per loro sicurtà chiamarono per loro potestà messer Monfiorito da Padova, povero

gentiluomo, acciocchè come tiranno punisse, e facesse della ragione torto, e del torto ragione, come a loro paresse. Il quale prestamente intese la volontà loro, e quella seguì; chè assolvea e condannava senza ragione, come a loro parea. E tanta baldanza prese, che palesemente egli e la sua famiglia vendevano la giustizia, e non ne schifavano prezzo, per piccolo o grande che fosse. E venne in tanto abbominio, che i cittadini nol poterono sostenere, e feciono pigliar lui e due suoi famigli, e fecionlo collare. E per sua confessione seppono delle cose, che a molti cittadini ne seguì vergogna assai e assai pericolo; e vennono in discordia, chè l'uno volea fosse più collato, e l'altro no. Uno di loro, che avea nome Piero Manzuoli, il fe un' altra volta tirar su. Il perchè confessò avere ricevuta una testimonianza falsa per messer Niccola Acciaiuoli: il perchè nol condannò. E funne fatto nota. Sentendolo messer Niccola, ebbe paura non si palesasse *di* più, *ed* ebbene consiglio con messer Baldo Aguglioni, giudice sagacissimo e suo avvocato; il quale diè modo di avere gli atti del notaio per vederli, e rasene quella parte che venia contro a messer Niccola. E dubitando il notaio degli atti avea prestati, guardò se erano tocchi: e trovò il raso fatto, e accusolli. Fu preso messer Niccola, e condannato in lire trecentomila. Messer Baldo si fuggì, ma fu condannato in lire dugentomila, e confinato per uno anno. In molta infamia caddono i reggenti. E molti furono, che cercarono i maleficii si trovassono, e che ne furono malcontenti per esser colpevoli.

Messer Monfiorito fu messo in prigione. Più volte

lo mandarono i Padovani a domandare. Nol vollono rendere per amore, nè per grazia. Poi si fuggì di prigione, perchè una moglie d'uno degli Arrigucci, che avea il marito in prigione ove lui, fece fare lime sorde e altri ferri, co' quali ruppono le prigioni, e andaronsi con Dio.

La città retta con poca giustizia cadde in nuovo pericolo, perchè i cittadini si cominciarono a dividere per gara d' ufficii, abbominando l' un l'altro. Intervenne, che (una famiglia che si chiamavano i Cerchi, uomini di basso stato, ma buoni mercatanti e gran ricchi, e *che* vestivano bene, e teneano molti famigli e cavalli, e aveano bella apparenza) alcuni di loro comprarono il palagio de' conti Guidi, che era presso alle case de' Pazzi e de' Donati, i quali erano più antichi di sangue, ma non sì ricchi. Onde veggendo i Cerchi salire in altezza (avendo murato e cresciuto il palagio e tenendo gran vita), cominciarono avere i Donati grande odio contro loro; il quale crebbe assai, perchè messer Corso Donati, cavaliere di grande animo, essendogli morta la moglie, ne ritolse un'altra, figliuola che fu di messer Accerito da Gaville, la quale era erede. Ma non consentendo i parenti di lei perchè aspettavano quella eredità, la madre della fanciulla, vedendolo bellissimo uomo, contro alla volontà degli altri conchiuse il parentado. I Cerchi, parenti di messer Neri da Gaville, cominciarono a sdegnare, e a procurare non avesse l'eredità; ma pur per forza l' ebbe. Di che si generò molto scandolo e pericolo per la città e per ispeciali persone. Ed essendo alcuni giovani de' Cerchi sostenuti per una malleveria nel cortile del pote-

stà, come è usanza, fu loro presentato un migliaccio di porco; del quale chi ne mangiò, ebbe pericolosa infermità, e alcuni ne morirono. Il perchè nella città ne fu gran rumore, perchè erano molto amati: del quale maleficio fu molto incolpato messer Corso. Non si cercò il maleficio, perocchè non si potea provare. Ma l'odio pur crebbe di giorno in giorno, per modo che i Cerchi gli cominciarono a lasciare alle raunate della parte, e accostarsi a' popolani e reggenti. Da' quali erano ben veduti, sì perchè erano uomini di buona condizione e umani, e sì perchè erano molto serventi; per modo che da loro aveano quello che voleano, e simile da' rettori. E molti cittadini tirarono da loro, e fra gli altri messer Lapo Salterelli e messer Donato Ristori giudici, e altre potenti schiatte. I Ghibellini similmente gli amavano per la loro umanità, e perchè da loro traevano dei servigi, e non faceano ingiurie. Il popolo minuto gli amava, perchè dispiacque loro la congiura fatta contro a Giano. Molto furono consigliati e confortati di prendere la signoria, che agevolmente l'avrebbono avuta per la loro bontà; ma mai non lo vollono consentire.

Essendo molti cittadini un giorno per seppellire una donna morta alla piazza de' Frescobaldi, ed essendo l'uso della terra a simili raunate i cittadini sedere basso in su stoie di giunchi, e i cavalieri e dottori su alto in sulle panche; ed essendo a sedere i Donati e i Cerchi in terra, quelli che non erano cavalieri, l'una parte al dirimpetto all'altra, uno, o per racconciarsi i panni o per altra cagione, si levò ritto. Gli avversarii per sospetto anche si levarono, e misono mano alle spade;

gli altri feciono il simile; e vennero alla zuffa. Gli altri uomini che v'erano insieme, li tramezzarono, e non li lasciarono azzuffare. *Ma* non si potè tanto ammortare, che alle case de'Cerchi non andasse molta gente: la quale volentieri sarebbe ita a ritrovare i Donati, se non che alcuno de'Cerchi non lo consentì.

Un giovane gentile, figliuolo di messer Cavalcante Cavalcanti, nobile cavaliere, chiamato Guido, cortese e ardito, ma sdegnoso e solitario e intento allo studio, nemico di messer Corso, avea più volte deliberato offenderlo. Messer Corso forte lo temea, perchè lo conoscea di grande animo; e cercò d'assassinarlo, andando Guido in pellegrinaggio a s. Iacopo: e non gli venne fatto. Il perchè tornato a Firenze e sentendolo, inanimò molti giovani contro a lui, i quali gli promisono essere in suo aiuto. *Ed* essendo un dì a cavallo con alcuni da casa i Cerchi, con un dardo in mano, spronò il cavallo contro a messer Corso, credendosi esser seguito da' Cerchi per farli trascorrere nella briga; e trascorrendo il cavallo, lanciò il dardo, il quale andò in vano. Era quivi, con messer Corso, Simone suo figliuolo, forte e ardito giovane, e Cecchino de' Bardi e molti altri con le spade, e corsongli dietro: ma non lo giugnendo gli gittarono de' sassi. E dalle finestre gliene furono gittati per modo che fu ferito nella mano.

Cominciò per questo l'odio a moltiplicare. E messer Corso molto sparlava di messer Vieri, chiamandolo l'asino di Porta, perchè era uomo bellissimo, ma di poca malizia, nè di bel parlare. E però spesso dicea: *ha ragghiato oggi l'asino di Porta.* E molto lo spre-

giava e chiamavalo Vieri Cavicchia. E così rapportavano i giullari, e specialmente uno che si chiamava Scampolino, che rapportava molto peggio non si dicea, perchè i Cerchi si movessono a briga co' Donati. I Cerchi non si moveano, ma minacciavano coll'amistà de' Pisani e degli Aretini. I Donati ne temeano, e diceano che i Cerchi aveano fatto lega co' Ghibellini di Toscana: e tanto gl'infamarono, che venne a orecchi del papa.

Sedea in quel tempo nella sedia di san Pietro papa Bonifazio VIII, il quale fu di grande ardire e alto ingegno, e guidava la Chiesa a suo modo, e abbassava chi non gli consentia. Erano con lui suoi mercatanti gli Spini, famiglia di Firenze ricca e potente. E per loro stava là Simone Gherardi, uomo pratico in simile esercizio; e con lui era un figliuolo d'un affinatore d'argento, fiorentino (si chiamava il Nero Cambi), uomo astuto e di sottile ingegno, ma crudo e spiacevole. Il quale tanto adoperò col papa per abbassare lo stato de' Cerchi e de' loro seguaci, che mandò a Firenze messer frate Matteo d' Acquasparta, cardinale portuense, per pacificare i Fiorentini. Ma niente fece, perchè dalle parti non ebbe la commissione che volea, e però sdegnato si partì di Firenze.

Andando una vigilia di s. Giovanni le arti a offerere, come era usanza, ed essendo i consoli innanzi, furono manomessi da certi grandi, e battuti; dicendo loro: *Noi siamo quelli che demmo la sconfitta in Campaldino, e voi ci avete rimossi dagli ufficii e onori della nostra città.* I signori sdegnati ebbono consiglio di più cittadini, e io Dino fui uno di quelli. E

confinarono alcuni di ciascuna parte, cioè per la parte de' Donati, messer Corso e Sinibaldo Donati, messer Rosso e messer Rossellin della Tosa, messer Giachinotto e messer Pazzino de' Pazzi, messer Geri Spini, messer Porco Manieri e loro consorti, al castel della Pieve; e per la parte dei Cerchi, messer Gentile e messer Torrigiano e Carbone de' Cerchi, Guido Cavalcanti, Baschiera della Tosa, messer Baldinaccio Adimari, Naldo Gherardini, ed i loro consorti a Sarzana, i quali ubbidirono e andarono a' confini.

Quelli della parte de' Donati non si volevano partire, mostrando che tra loro era congiura. I rettori gli voleano condannare; e se non avessono ubbidito e avessono preso l'arme, quel dì avrebbono vinta la terra; perocchè i Lucchesi, di coscienza del cardinale, veniano il loro aiuto con grande esercito d'uomini. Vedendo i signori che i Lucchesi veniano, scrissono loro, non fussono arditi entrare in sul loro terreno. E io mi trovai a scrivere le lettere: e alle villate si comandò pigliassono i passi. E per istudio di Bartolo di messer Iacopo dei Bardi tanto si procurò, che i Lucchesi ubbidirono.

Molto si palesò allora la volontà del cardinale, che la pace, che egli cercava, era per abbassare la parte de' Cerchi e innalzare la parte de' Donati. La quale volontà, per molti intesa, dispiacque assai. E però si levò uno di non molto senno, il quale con una balestra saettò un quadrello alla finestra del vescovato (dove era il cardinale), il quale si ficcò nell'asse. E il cardinale per paura si partì di quindi, e andò a stare Oltrarno a casa messer Tommaso dei Mozzi per più sicurtà.

I signori per rimediare allo sdegno che avea ricevuto, gli presentarono fiorini 1300 nuovi. E io glieli portai in una coppa d'argento, e dissi: *Monsignore, non gli disdegnate perchè siano pochi, perchè senza i consigli palesi non si può dare più moneta.* Rispose: gli avea cari. E molto gli guardò e non gli volle.

Perchè i giovani è più agevole a ingannare che i vecchi, il diavolo accrescitore dei mali si fece da una brigata di giovani che cavalcavano insieme; i quali ritrovandosi insieme a cena una sera di calen di maggio montarono in tanta superbia, che pensarono scontrarsi nella brigata de' Cerchi e contro a loro usare le mani e i ferri. In tal sera, che è il rinnovamento della primavera, le donne usano molto per le vicinanze i balli. I giovani de' Cerchi, si riscontrarono con la brigata de' Donati, tra'quali era un nipote di messer Corso e Bardellino de' Bardi, e Pietro Spini, e altri loro compagni e seguaci, i quali assalirono la brigata de' Cerchi con armata mano. Nel quale assalto fu tagliato il naso a Ricoverino de' Cerchi da un masnadiere de' Donati; il quale, si disse, fu Piero Spini, e in casa sua rifuggirono. Il quale colpo fu la distruzione della nostra città, perchè crebbe molto odio tra i cittadini. I Cerchi non palesarono mai chi si fosse, aspettando farne gran vendetta.

Divisesi di nuovo la città negli uomini grandi, mezzani e piccolini. E i religiosi non si poterono difendere che coll'animo non si dessono alle dette parti, chi a una, chi a un'altra. Tutti i Ghibellini tennono co'Cerchi, perchè speravano avere da loro meno offesa; e tutti quelli che erano dell'animo di Giano della Bella,

perocchè parea loro, fussono stati dolenti della sua cacciata. Fu ancora di loro parte Guido di messer Cavalcante Cavalcanti, perchè era nemico di messer Corso Donati; Naldo Gherardini, perchè era nemico de' Manieri, parenti di messer Corso; messer Manetto Scali e suoi consorti, perchè erano parenti de'Cerchi; messer Lapo Salterelli, loro parente; messer Berto Frescobaldi, perchè avea ricevuti da loro molti danari in prestanza; messer Goccia Adimari, perchè discordia avea co' consorti; Bernardo di messer Manfredi Adimari, perchè era loro compagno; e messer Biligiardo, e il Bachiera, e Baldo della Tosa, per dispetto di messer Rosso loro consorto, perchè da lui furono abbassati degli onori. I Mozzi, i Cavalcanti (il maggior lato) e più altre famiglie e popolani tennono con loro.

Con la parte di messer Corso Donati tennono messer Rosso, messer Arrigo, messer Nepo e Pinuccio della Tosa, per grande usanza e amicizia; messer Gherardo Ventraia, messer Geri Spini e suoi consorti, per l'offesa fatta; messer Gherardo Sgrana e messer Bindello, per usanza e amicizia; messer Pazzino de' Pazzi e suoi consorti, i Rossi, la maggior parte de' Bardi, i Bordoni, i Cerretani, i Borgorinaldi, il Manzuolo, il Pecora beccaio e molti altri. E di popolani furono co' Cerchi, Falconieri, Ruffoli, Orlandini, quelli della Botte, Angiolieri, Ammuniti, quelli di Salvi del Chiaro Girolami e molti altri popolani grassi.

Essendo messer Corso Donati a' confini a Massa Trebara, gli ruppe e andossene a Roma, e non ubbidì; il perchè fu condannato nell'avere e nella persona. E col Nero Cambi, che era compagno degli Spini in

corte, per mezzo di messer Iacopo Gaetani, parente del papa, e d'alcuni Colonnesi, con grande istanza pregavano il papa volesse rimediare, perchè la parte guelfa periva in Firenze, e che i Cerchi favoreggiavano i Ghibellini. Per modo che il papa fece citar messer Vieri de' Cerchi, il quale andò a Roma molto onorevolmente. Il papa, a petizione degli Spini suoi mercatanti e de' sopraddetti amici e parenti, lo richiese facesse pace con messer Corso; il che non volle consentire, mostrando non facea contro a parte guelfa. Il perchè da lui fu licenziato; e partissi.

La parte de' Cerchi, che era confinata, tornò in Firenze. E messer Torrigiano e Carbone e Vieri di messer Ricovero de' Cerchi, messer Biligiardo dalla Tosa, e Carbone e Naldo Gherardini, e messer Guido Scimia de' Cavalcanti e gli altri di quella parte stavano chetamente. Ma messer Geri Spini, messer Porco Manieri, messer Rosso della Tosa, messer Pazzino de' Pazzi, Sinibaldo di messer Simone Donati, capi dell'altra parte, non contenti di loro tornata, coi loro seguaci si raunarono un dì in s. Trinita, deliberati di cacciare i Cerchi e loro parte, e feciono gran consiglio, assegnando molte false ragioni. E dopo lunga disputa messer Buondelmonte, savio e temperato cavaliere, disse: Che era gran rischio, e che troppo male avvenire ne potea, e che al presente non si sofferisse. E a questo consiglio concorse la maggior parte, perocchè messer Lapo Salterelli avea promesso a Bartolo di messer Iacopo de' Bardi (a cui era data gran fede) le cose si acconcerebbono per buon modo. E senza niente fare si partirono.

Ritrovandomi in detto consiglio io Dino Compagni, desideroso d'unità e pace fra' cittadini, avanti si partissono, dissi: *Signori, perchè volete voi confondere e disfare una così buona città? Contro a chi volete pugnare? contro a' vostri fratelli? che vittoria avrete? non altro che pianto.* Risposono, che il loro consiglio non era che per ispegnere scandalo e stare in pace.

Udito questo, m'accozzai con Lapo di Guazza Ulivieri, buono e leale popolano; e insieme andammo a' priori, e conducemmovi alcuni ch' erano stati al detto consiglio. E tra i priori e loro fummo mezzani; e con parole dolci raumiliammo i signori. E messer Palmieri Altoviti, che allora era dei signori, fortemente li riprese senza minacce. Fu loro risposto, che di quella raunata niente più si farebbe; e che alcuni fanti ch'erano venuti a loro richiesta, fussono lasciati andare senza offesa ricevere. E così fu dai signori priori comandato.

La parte avversa continuamente stimolava la signoria gli punisse, perchè aveano fatto contro agli ordini della giustizia, per lo consiglio tenuto in s. Trinita, per fare congiure e trattato contra il reggimento.

Ricercando il segreto della congiura si trovò, che il conte da Battifolle mandava il figliuolo con suoi fedeli e con armi a petizioni de' congiurati. E trovaronsi lettere di messer Simone de' Bardi, per le quali scrivea facessono fare gran quantità di pane, acciocchè la gente, che venia, avesse da vivere. Il perchè chiaramente si comprese la congiura ordinata per il consiglio tenuto in s. Trinita: onde il conte e il figliuolo e messer Simone furono condannati in grave pena.

Scopertisi gli odii e le malevolenze d' amendue le parti, ciascuno procurava offendere l'altro, ma troppo più baldanzosamente si scopriano i Donati che i Cerchi nello sparlare, e di niente temeano.

I Cerchi procuravano avere i Pistoiesi dalla loro parte, i quali aveano data giurisdizione a' Fiorentini, *che* vi mandassono potestà e capitano. E essendovi mandato Cantino di messer Amadore Cavalcanti per capitano, uomo poco leale, ruppe una legge *che* aveano i Pistoiesi, che era, che i loro anziani si eleggessono per amendue le parti loro, cioè Neri e Bianchi. Queste due parti, Neri e Bianchi, nacquono da una famiglia (che si chiamavano Cancellieri) che si divise; perchè alcuni più congiunti si chiamarono Bianchi e gli altri Neri. E così fu divisa tutta la città; e così eleggevano gli anziani.

Questo Cantino ruppe la loro legge, e fece chiamare tutti gli anziani di parte Bianca. Il quale essendone ripreso, dicea per sua scusa, averlo di comandamento da' signori di Firenze: e non dicea la verità.

I Pistoiesi malcontenti viveano in gran timore e tribolazione, ingiuriandosi e uccidendosi l'un l'altro; e da' rettori erano spesso condannati e male trattati a diritto e a torto. Fu loro tratto di mano molti danari, perocchè naturalmente i Pistoiesi sono uomini discordevoli, crudeli e salvatici. Messer Ugo Tornaquinci, potestà, di simili condannazioni ne trasse fiorini tremila; e così molti altri cittadini fiorentini che furono là rettori.

Giano della Bella era stato là capitano, il quale lealmente li resse; ma crudele fu, perchè arse loro case di fuori, dove riteneano sbanditi e non ubbidiano.

In Pistoia era un pericoloso cavaliere della parte de' Cancellieri Neri, che avea nome messer Simone da Pantano; uomo di mezza statura, magro e bruno, spietato e crudele, rubatore e fattore d'ogni male: e era con la parte di messer Corso Donati. E con la parte avversa era un altro chiamato messere Schiatta Amati, uomo più vile che savio e meno crudele; il quale era parente de' Cerchi Bianchi.

In questo tempo i Fiorentini mandarono per capitano a Pistoia, Andrea Gherardini, il quale fu fatto cavaliere; e in quel tempo gli fu mostro come i Lucchesi veniano a Pistoia per pigliare la terra. Onde il detto messer Andrea confinò molti cittadini, i quali per suo comandamento non si vollono partire, anzi si afforzarono, e cercarono di difendersi, credendo avere soccorso. E il detto messer Simone invitò più suoi amici e fanti forestieri. Il potestà assegnò loro termine a partire e non ubbidirono. Onde sdegnò e punígli coll' arme e col fuoco, avendo avviso da Firenze; e i loro seguaci fece ribelli. Alcuni dissono *che* il detto messer Andrea n'avea avuti fiorini quattromila; e alcuni dissono *che* gli furono dati dal comune di Firenze, per rispetto della nemicizia ne avea acquistata.

Quanto bella e utile città e abbondevole si confonde! Piangano i suoi cittadini formati di bella statura oltre ai Toscani, posseditori di così ricco luogo (attorniato di belle fiumane e d'utili alpi e di fini terreni), forti nell'armi, discordevoli e salvatici; il perchè tal città fu quasi morta. Perocchè ivi a picciol tempo si cambiò fortuna, e furono da' Fiorentini assediati, intantochè davano la carne per cibo, e lasciavansi taglia-

re le membra per recare alla terra vittuaglia. E a tanto condussono, che altro che pomi non mangiavano fino all'ultimo dì. A' quali Iddio glorioso provide che per accordo furono ricevuti (nol sapendo i loro avversarii) con patti fatti di loro salvezza: i quali *però* osservati non furono. Perchè, poichè l'ebbono avuta, le belle mura della città furono dirupinate.

Cessata la pestilenza e la crudeltà del tagliare i nasi alle donne che usciano della terra per fame (e agli uomini tagliavano le mani), non perdonarono alla bellezza della città, che come villa disfatta rimase. Del loro assedio, e del loro pericolo e fame, e degli assalimenti e delle prodezze che feciono coloro che dentro vi si rinchiusono, nè di loro belle castella che perderono per tradimento, non intendo scrivere, perocchè altri più certamente ne scriverà; il quale, se con pietà lo scriverà, farà gli uditori piangere dirottamente.

Finito l'ufficio del detto messer Andrea, la parte Bianca non sapendosi reggere perchè non avea capo (perchè i Cerchi schifavano non volere il nome della signoria, più per viltà che per pietà, perchè forte temeano i loro avversarii), chiamarono messer Schiatta Amati de'Cancellieri Bianchi per loro capitano di guerra, e dierongli tanta balìa, che i soldati rispondeano a lui. Mandava i bandi da sua parte, e pene imponeva e cavalcate contro i nemici senza alcun consiglio. Era il detto cavaliere uomo molto pietoso e timoroso: la guerra non gli piacea: e tutto era contrario al suo consorto messer Simone da Pantano de' Cancellieri Neri.

Non prese il detto capitano la città come dovea; il perchè i nemici nol temeano. I soldati non erano pa-

gati: danari non avea, nè ardimento da porne: e fortezza niuna non prese, e confinanti non fece. Dicea parole minaccevoli, e faceva viste assai, ma con effetto nulla seguia. E quelli che nol conosceano... gli teneano ricchi e potenti e savii, e per questo stavano in buona speranza. Ma i savii uomini diceano: *E' sono mercatanti, e naturalmente sono vili, e i lor nemici sono maestri di guerra e crudeli uomini.* I nemici de' Cerchi cominciarono ad infamarli a' Guelfi, dicendo, che s'intendeano con gli Aretini e co' Pisani e co' Ghibellini: e questo non era vero. E con molta gente si volsono loro contro, opponendo loro il falso, perocchè con loro niun trattato aveano, nè amicizia; ma a chi ne li riprendea, non lo negavano, credendo esserne più temuti e con questo abbattergli, dicendo: *E' ci temeranno più dubitando che noi non ci accostiamo a loro: e i Ghibellini più ci ameranno, avendo speranza in noi.* E volendo i Cerchi signoreggiare, furono signoreggiati, come innanzi si dirà.

LIBRO SECONDO.

Levatevi, o malvagi cittadini, pieni di scandoli, e pigliate il ferro e il fuoco colle vostre mani, e distendete le vostre malizie. Palesate le vostre inique volontà e i pessimi proponimenti; non penate più, andate e mettete in ruina le bellezze della vostra città. Spandete il sangue de' vostri fratelli, spogliatevi della fede e dell'amore; neghi l' uno all'altro aiuto e servigio. Seminate le vostre menzogne, le quali empiranno i granai de' vostri figliuoli. Fate come fe Silla nella città di Roma, che tutti i mali che esso fece in dieci anni, Mario in pochi dì gli vendicò. Credete voi che la giustizia di Dio sia venuta meno? Pur quella del mondo rende una per una. Guardate a' vostri antichi, se ricevettono merito nelle loro discordie: barattate gli onori che eglino acquistarono. Non v'indugiate, miseri. Chè più si consuma un dì nella guerra, che molti anni non si guadagna in pace; e piccola è quella favilla, che a distruzione mena un gran regno.

Divisi così i cittadini di Firenze, cominciarono a infamare l' un l' altro per le terre vicine, e in corte di Roma a papa Bonifazio, con false informazioni. E più pericolo feciono le parole falsamente dette in Firenze, che le punte de' ferri. E tanto feciono col detto papa, dicendo che la città tornava in mano de' Ghibellini, e che ella sarebbe ritegno de' Colonnesi; e *tanta fu* la

quantità de' danari mischiata con le false parole, che, consigliato d' abbattere il rigoglio de' Fiorentini, promise di prestare a'Guelfi Neri la gran potenza di Carlo di Valois de' reali di Francia (il quale era partito di Francia per andare in Sicilia contro Federigo d' Arragona), al quale scrisse, lo volea fare paciaro in Toscana contro i discordanti della Chiesa. Fu il nome di detta commissione molto buono, ma il proponimento era contrario, perchè volea abbattere i Bianchi e innalzare i Neri, e fare i Bianchi nemici della casa di Francia e della Chiesa.

Essendo già venuto messer Carlo di Valois a Bologna, furono a lui ambasciatori de' Neri di Firenze, usando queste parole: *Signore, mercè per Dio; noi siamo i Guelfi di Firenze, fedeli della casa di Francia: per Dio, prendi guardia di te e della tua gente, perchè la nostra città, ec.*

Partiti gli ambasciatori de' Neri, giunsono i Bianchi, i quali con grandissima reverenza gli feciono molte profferte come a loro signore. Ma le maliziose parole poterono più in lui, che le vere; perchè gli parve maggior segno d' amistà il dire *guarda come tu vai*, che le profferte. Fu consigliato che venisse per il cammino di Pistoia, per farlo venire in isdegno co' Pistoiesi; i quali si maravigliarono facesse la via di là, e per dubbio fornirono le porte della città con celate armi e con gente. I seminatori degli scandoli gli diceano: *Signore, non entrare in Pistoia, perchè e' ti prenderanno, perciocchè eglino hanno la città segretamente armata, e sono uomini di grande ardire, e nemici della casa di Francia.* E tanta paura gli misono,

che venne fuori di Pistoia per la via d'un piccolo fiumicello, mostrando contro a Pistoia mal talento. E qui s' adempì la profezia d'un antico villano, il quale lungo tempo innanzi avea detto: *Verrà di ponente un signore su per l' Ombroncello, il qual farà gran cose: il perchè gli animali che portano le some, per cagione della sua venuta, andranno su per le cime delle torri di Pistoia.*

Passò messer Carlo in corte di Roma senza entrare in Firenze, e molto fu stimolato, e molti sospetti gli furono messi nell' animo. Il signore non conoscea i Toscani nè le malizie loro. Messer Muciato Franzesi, cavalier di gran malizia, piccolo della persona ma di grande animo, conoscea bene la malizia delle parole *che* erano dette al signore; e perchè anche lui era corrotto, gli confermava quello che pe' seminatori degli scandoli gli era detto, che ogni dì gli erano d' intorno.

Aveano i Guelfi Bianchi ambasciatori in corte di Roma, e i Senesi in loro compagnia, ma non erano intesi. Era tra loro alcun nocivo uomo, fra' quali fu messer Ubaldino Malavolti, giudice senese, pieno di cavillazioni. Il quale ristette per cammino per ridomandare certe giurisdizioni d' un castello che teneano i Fiorentini, dicendo che a lui appartenea; e tanto impedì a' compagni il cammino, che non giunsono a tempo.

Giunti gli ambasciatori in Roma, il papa gli ebbe soli in camera, e disse loro in segreto: *Perchè siete voi così ostinati? Umiliatevi a me. E io vi dico in verità, che io non ho altra intenzione che di vostra*

pace. Tornate indietro due di voi, e abbiano la mia benedizione se procurano che sia ubbidita la mia volontà.

In questo stante furono in Firenze eletti i nuovi signori, quasi di concordia d'amendue le parti, uomini non sospetti e buoni, di cui il popolo minuto prese grande speranza, e così la parte Bianca; perchè furono uomini uniti e senza baldanza, e aveano volontà di accomunare gli ufficii, dicendo: *questo è l' ultimo rimedio.*

I loro avversarii n' ebbono speranza, perchè li conosceano uomini deboli e pacifici, i quali sotto specie di pace credeano leggermente poterli ingannare.

I signori furono questi, che entrarono a' dì 15 d'ottobre 1301. Lapo del Pace Angiolieri, Lippo di Falco di Cambio, e io Dino Compagni, Girolamo di Salvi del Chiaro, Guccio Marignolli, Vermiglio d' Iacopino Alfani, e Pietro Brandini gonfaloniere di giustizia. I quali come furono tratti, n' andarono a S. Croce, perocchè l' ufficio degli altri non era compiuto.

I Guelfi Neri incontanente furono accordati andarli a visitare a quattro e a sei insieme, come a loro accadeva, e dicendo: *Signori, voi siete buoni, e di tali avea bisogno la nostra città. Voi vedete la discordia de' cittadini vostri: a voi conviene pacificare, o la citta perirà. Voi siete quelli che avete la balía, e noi a ciò fare vi profferiamo l'avere e le persone di buono e leale animo.* Risposi io Dino per commissione de' miei compagni, e dissi: *Cari e fedeli cittadini, le vostre profferte noi riceviamo volentieri, e cominciare vogliamo a usarle: e richieggiamvi, che voi ci*

consigliate, e poniate l' animo a guisa che la nostra città debba posare. E così perdemmo il primo tempo, perocchè non ardimmo a chiudere le porte, nè a cessare l' udienza a' cittadini; benchè di così false profferte dubitavamo, credendo che la loro malizia coprissono con loro falso parlare.

Demmo loro intendimento di trattare la pace, quando si convenia arrotare i ferri. E cominciammoci dai capitani della parte guelfa, i quali erano messer Manetto Scali e messer Neri Giandonati, e dicemmo loro: *Onorevoli capitani, dimettete e lasciate tutte l' altre cose, e solo v' adoperate di far pace nelle parti della Chiesa: e l' ufficio nostro vi si dà interamente in ciò che domanderete.*

Partironsi i capitani molto allegri e di buon animo, e cominciarono a convertire gli uomini, e dire parole di pietà. Sentendo questo i Neri, subito dissono, che questo era malizia e tradimento, e cominciarono a fuggir le parole.

Messer Manetto Scali ebbe tanto animo, che si mise a recar pace tra i Cerchi e gli Spini, e tutto fu riputato tradimento. La gente, che tenea co' Cerchi, ne prese viltà dicendo: *Non è da darsi fatica, che pace sarà.* E i loro avversarii pensavano pur di compiere le loro malizie.

Niun argomento da guerra si fece, perchè non poteasi pensare che altro che a concordia si potesse venire per più ragioni. La prima per pietà di parte e per non dividere gli onori della città; la seconda, perchè le offese non erano ancora state tante, che concordia esser non vi dovesse, raccomunando gli onori. Ma

pensarono, che coloro che aveano fatta l' offesa, non potessono campare se i Cerchi non fussono stati distrutti e i loro seguaci. E questo male non si potea fare senza la distruzione della terra, tanto era grande la loro potenza.

Ordinarono e procurarono i Guelfi Neri, che messer Carlo di Valois, che era in corte, venisse in Firenze. E fecesi il deposito pel soldo suo e de' suoi cavalieri di fiorini settantamila, e condussonlo a Siena. E quando fu quivi, mandò ambasciatori a Firenze messer Guglielmo francese (cherico, uomo disleale e cattivo, quantunque in apparenza paresse buono e benigno), e un cavaliere provenzale, che era il contrario, con lettere del loro signore.

Giunti in Firenze, visitarono la signoria con gran riverenza; e domandarono parlare al gran consiglio, che fu loro concesso. Nel quale per loro parlò un avvocato da Volterra, che con loro aveano, uomo falso e poco savio. E assai disordinatamente parlò, e disse: Che il sangue reale di Francia era venuto in Toscana solamente per metter pace nella parte di santa Chiesa, e per grande amore che alla città portava e a detta parte; e che il papa il mandava, siccome signore che se ne potea ben fidare, perocchè il sangue della casa di Francia mai non tradì nè amico nè nemico. Il perchè dovesse loro piacere, venisse a fare il suo ufficio.

Molti dicitori si levarono in piè affocati per dire e magnificare messer Carlo, e andarono alla ringhiera tosto ciascuno per esser il primo. Ma i signori niuno lasciarono parlare. Ma tanti furono, che gli ambasciatori s' avvidono, che la parte che volea messer Carlo,

era maggiore e più baldanzosa, che quella non lo volea. E al loro signore scrissono che aveano inteso, che la parte dei Donati era assai innalzata, e la parte dei Cerchi era assai abbassata.

I signori dissono agli ambasciatori, *che* risponderebbono al loro signore per ambasciata. E intanto presono loro consiglio, perchè essendo la novità grande, niente voleano fare senza il consentimento de' loro cittadini.

Richiesono adunque il consiglio generale della parte guelfa e de' settantadue mestieri d'arti, i quali aveano tutti consoli; e imposono loro, che ciascuno consigliasse per iscrittura, se alla sua arte piacea che messer Carlo di Valois fosse lasciato venire in Firenze come paciaro. Tutti risposono a voce e per iscrittura, fosse lasciato venire, e onorato fosse come signore di nobile sangue; salvo i fornai che dissono, che nè ricevuto, nè onorato fosse, perchè venìa per distruggere la città.

Mandaronsi gli ambasciatori, e furono gran cittadini di popolo, dicendogli, che potea liberamente venire; commettendo *però* loro, che da lui ricevessono lettere bollate, che non acquisterebbe contra a noi niuna giurisdizione, nè occuperebbe niuno onore della città nè per titolo d' impero nè per altra cagione, nè le leggi della città muterebbe nè l' uso. Il dicitore fu messer Donato d' Alberto Ristori con più altri giudici in compagnia. Fu pregato il cancelliere suo, che pregasse il signore suo, che non venisse il dì d' Ognissanti, perocchè il popolo minuto in tal dì facea festa con i vini nuovi, e assai scandoli potrebbono incorrere, i quali

con la malizia de' rei cittadini potrebbono turbare la città. Il perchè deliberò venire la domenica seguente, stimando che per bene si facesse l'indugio.

Andarono gli ambasciatori più per avere la lettera innanzi la sua venuta, che per altra cagione; avvisati, che se aver non si potesse come promesso avea, prendessono di lui ria fidanza, e a Poggibonzi gli negassono il passo, il quale era ordinato d'afforzarsi per salvezza della terra. E commissione n' ebbe di vietargli la vivanda messer Bernardo de' Rossi, che era vicario in questo tempo. La lettera venne, e io la vidi e feci copiare, e tennila fino alla venuta del signore. E quando fu venuto, io lo domandai, se di sua volontà era scritta. Rispose: *Sì certamente.*

Quelli che 'l conduceano, s' affrettarono, e di Siena il trassono quasi per forza, e donarongli fiorini diciassettemila per avacciarlo. Perocchè lui temea forte la furia de' Toscani, e venia con gran riguardo. I conducitori lo confortavano, e la sua gente, e diceano: *Signore, e' sono vinti, e domandano indugio di tua venuta per alcuna malizia, e fanno congiure.* E altre sospinte gli davano: ma congiura alcuna non si facea.

Stando le cose in questi termini, a me Dino venne un santo e onesto pensiero, immaginando: *questo signore verrà, e tutti i cittadini troverà divisi; di che grande scandalo ne seguirà.* Pensai (per l' ufficio ch' io tenea, e per la buona volontà che io sentía ne' miei compagni) di raunare molti buoni cittadini nella chiesa di san Giovanni (e così feci), dove furono tutti gli ufficii. E quando mi parve tempo, dissi: *Cari e va-*

lenti cittadini, i quali comunemente tutti prendeste il sacro battesimo di questo fonte, la ragione vi sforza e strigne ad amarvi come cari fratelli; e ancora perchè possedete la più nobile città del mondo. Tra voi è nato alcuno sdegno per gara d' ufficii, i quali, come voi sapete, i miei compagni e io con sacramento v' abbiamo promesso d' accomunarli. Questo signore viene, e conviensi onorare. Levate via i vostri sdegni, e fate pace tra voi, acciocchè non vi trovi divisi. Levate tutte l' offese e ree volontà state tra voi di qui addietro. Siano perdonate e dimesse per amore e bene della vostra città. E sopra questo sacrato fonte, onde traeste il santo battesimo, giurate tra voi buona e perfetta pace, acciocchè il signore che viene, trovi i cittadini tutti uniti. A queste parole tutti s' accordarono, e così feciono toccando il libro corporalmente, e giurarono attenere buona pace, e di conservare gli onori e giurisdizioni della città; e così fatto, ci partimmo di quel luogo.

I malvagi cittadini, che di tenerezza mostravano lacrime e baciavano il libro, e che mostrarono più acceso animo, furono i principali alla distruzione della città; de' quali non dirò il nome per onestà. Ma non posso tacere il nome del primo, perchè fu cagione di far seguitare agli altri, il quale fu il Rosso dello Strozza, furioso nella vista e nell' opere, principio degli altri; il quale poco poi portò il peso del sacramento.

Quelli che avevano mal talento dicevano che la caritevole pace era trovata per inganno. Ma se nelle parole ebbe alcuna fraude, io ne debbo patire le pene, benchè di buona intenzione ingiurioso merito non si

debba ricevere. Di quel sacramento molte lacrime ho sparte, pensando quante anime ne sono dannate per la loro malizia.

Venne il detto messer Carlo nella città di Firenze, domenica a' dì 4 di novembre 1301; e da' cittadini fu molto onorato con palio e con armeggiamenti. La gente comune perdè il vigore: la malizia si cominciò a stendere. Vennono i Lucchesi, dicendo che veniano a onorare il signore; e i Perugini con 200 cavalli; messer Cante d' Agobbio con molti cavalieri senesi, e con molti altri a sei e a dieci per volta, avversarii de' Cerchi. A Malatestino e a Mainardo da Susinana non si negò l' entrata per non dispiacere al signore, e ciascuno si mostrava amico. Sicchè co' cavalli di messer Carlo, che erano 800, e con quelli de' paesani d' attorno venuti, vi si trovarono cavalli 1200 al suo comandamento.

Il signore smontò in casa i Frescobaldi. Assai fu pregato smontasse dove il grande e onorato re Carlo smontò, e tutti i grandi signori che nella città veniano, perocchè lo spazio era grande, e il luogo sicuro. Ma i suoi conducitori non lasciarono, anzi providono afforzarsi con lui Oltrarno, immaginando: se noi perdiamo il resto della città, qui rauneremo nostro sforzo.

I signori priori elessono 40 cittadini d' amendue le parti, e con loro si consigliavano della salvezza della terra, acciocchè da niuna delle parti non fussono tenuti sospetti. Quelli che aveano reo proponimento, non parlavano: gli altri aveano perduto il vigore.

Baldino Falconieri, uomo vile, dicea: *Signori, io sto bene, perchè io non dormia sicuro*, mostrando

viltà a' suoi avversarii. Tenea la ringhiera impacciata mezzo il dì, e eravamo ne' più bassi tempi dell' anno.

Messer Lapo Salterelli, il quale molto temea il papa per l' aspro processo avea fatto contro a lui, e per appoggiarsi co' suoi avversarii, pigliava la ringhiera, e biasimava i signori dicendo: *Voi guastate Firenze: fate l' ufficio nuovo comune, recate i confinati in città.* E avea messer Pazzino de' Pazzi in casa sua, che era confinato, confidandosi in lui che lo scampasse quando fosse tornato in istato.

Alberto del Giudice, ricco popolano, maninconico e viziato, montava in ringhiera biasimando i signori, perchè non s' affrettavano a fare i nuovi, e a fare tornare i confinati. Messer Lotteringo da Monte Spertoli dicea: *Signori, volete voi esser consigliati? fate l'ufficio nuovo, ritornate i confinati a città, traete le porte dei gangheri: cioè, se voi fate queste due cose, potete dire d' abbattere la chiusura delle porte.*

Io domandai messer Andrea da Cerreto, savio legista, d' antico Ghibellino fatto Guelfo Nero, se fare si potea ufficio nuovo senza offendere gli ordini della giustizia. Rispose: Che non si potea fare. E io che ne era stato accusato, e appostomi che io aveva offesi quegli ordini, proposimi osservarli, e non lasciare fare l' ufficio contro alle leggi.

In questo tempo tornarono i due ambasciatori, rimandati indietro dal papa. L' uno fu Maso di messer Ruggerino Minerbetti, falso popolano, il quale non difendea la sua volontà, ma seguiva quella d' altri. L'altro fu il Corazza da Signa, il quale si riputava tanto

Guelfo, che a pena credea che nell' animo di niuno quella parte fosse altro che spenta. Narrarono le parole del papa: onde io a ritrarre sua ambasciata fui colpevole. Misila ad indugio, e feci loro giurare credenza; e non per malizia la indugiai. Appresso raunai sei savii legisti, e fecila innanzi loro ritrarre, e non lasciai consigliare di volontà de' miei compagni. Io proposi, e consigliai, e presi il partito, che a questo signore si volea ubbidire; e che subito gli fosse scritto, che noi eravamo alla sua volontà, e che per noi addirizzare ci mandasse messer Gentile da Montefiore cardinale. Intendi questo signore pel papa, e non per messer Carlo.

Colui, che le parole lusinghevoli da una mano usava, e dall' altra producea il signore sopra noi, spiando chi era nella città, lasciò le lusinghe e usò le minacce. Un falso ambasciatore palesò l' ambasciata, la quale non aveano potuto sentire. Simone Gherardini avea loro scritto di corte, che il papa gli avea detto: *Io non voglio perdere gli uomini per le femminelle.* I Guelfi Neri sopra ciò si consigliarono, e stimarono per queste parole, che gli ambasciatori fussono d' accordo col papa, dicendo: *Se e' sono d' accordo, noi siamo vacanti.* Pensarono di stare a vedere che consiglio i priori prendessono, dicendo: *Se prendono il no, noi siamo morti; se pigliano il sì, pigliamo noi i ferri: sì che da loro abbiamo quello che avere se ne può.* E così feciono. Incontanente che udirono, che al papa per i rettori si ubbidia, subito s' armarono, e misonsi a offendere la città col fuoco e ferri, e consumare e struggere la città.

I priori scrissono al papa segretamente, ma tutto seppe la parte Nera, perocchè quelli che giurarono credenza, non la tennono. La parte Nera avea due priori segreti di fuori, e durava il loro ufficio sei mesi. De' quali l' uno era Noffo Guidi, iniquo popolano e crudele, perchè pessimamente operava per la sua città; e avea in uso che le cose *che* facea in segreto, e in palese ne biasimava i fattori. Il perchè era tenuto di buona temperanza; e di mal fare traeva sostanza.

I signori erano molto stimolati da' maggiori cittadini, che facessono nuovi signori; benchè contro alla legge della giustizia fosse, perchè non era il tempo da eleggerli. Accordammoci di chiamarli più per pietà della città, che per altra cagione. E nella cappella di s. Bernardo fui io in nome di tutto l' ufficio, e ebbivi molti popolani e più potenti, perchè senza loro fare non si potea. Ciò furono Cione Magalotti, Segna Angiolieri, Noffo Guidi per parte Nera; messer Lapo Falconieri, Cece Canigiani, e il Corazza Ubaldini per parte Bianca. E a loro umilmente parlai con gran tenerezza dello scampo della città, dicendo: *Io voglio fare l' ufficio comune, da poi che per gara degli ufficii è tanta discordia.* Fummo d'accordo; e eleggemmo sei cittadini comuni, tre de' Neri, e tre de' Bianchi. Il settimo, che dividere non si potea, eleggemmo di sì poco valore che niuno ne dubitava. I quali scritti posi su l' altare. E Noffo Guidi parlò, e disse: *Io dirò cosa, che tu mi terrai crudele cittadino.* E io gli dissi che tacesse. Ei pur parlò, e fu di tanta arroganza che mi domandò, che mi piacesse far la loro parte, nell' ufficio, maggiore che l' altra; che tanto fu a dire,

quanto *disfà l' altra parte*, e me porre nel luogo di Giuda. E io gli risposi, che innanzi ch' io facessi tanto tradimento, darei i miei figliuoli a mangiare a' cani. E così dal collegio ci partimmo.

Messer Carlo di Valois ci facea spesso invitare a mangiare. Rispondevamgli, che per nostro sacramento la legge ci costrignea, che fare non lo potevamo. E ciò era vero, perchè fra noi stimavamo che contro a nostra volontà ci avrebbe ritenuti. Ma pure un giorno ci trasse di palagio, dicendo, che a santa Maria Novella fuori della terra volea parlamentare per bene de' cittadini, e che piacesse alla signoria esservi. Ma perchè troppo sospetto mostrava il negarlo, deliberammo che tre di noi v' andassimo, e gli altri rimanessono in palagio.

Messer Carlo fe armare la sua gente, e posela alla guardia della città alle porte dentro e di fuori; perocchè i falsi consiglieri gli dissono, che dentro non potrebbono tornare, e che la porta gli sarebbe serrata. E sotto questo pretesto aveano pensato malvagiamente, che se la signoría vi fosse íta tutta, d' ucciderci fuori della porta, e correre la terra per loro. E ciò non venne loro fatto, perchè non ve ne andarono più che tre, a' quali niente disse, come colui che non volea parlare, ma si uccidere.

Molti cittadini si dolsono di noi per quella andata, parendo loro che andassono al martirio. E quando furono tornati, lodavano Iddio che da morte gli avea scampati.

I signori erano stimolati da ogni parte. I buoni diceano, che guardassono bene loro e la loro città. I rei

li contendeano con questioni. E tra le domande e le risposte il dì se n' andava. I baroni di messer Carlo gli occupavano con lunghe parole. E così viveano con affanno.

Venne a noi un santo uomo un giorno celatamente, e chiese e pregocci che di suo nome non parlassimo, e disse: *Signori, voi venite in gran tribolazione, e la vostra città. Mandate dire al vescovo faccia processione, e imponetegli che ella non vada Oltrarno; e del pericolo cesserà gran parte.* Costui fu uomo di santa vita e di grande astinenza e di gran fama, per nome chiamato frate Benedetto. Seguitammo il suo consiglio; e molti ci schernirono, dicendo, che meglio era arrotare i ferri. Facemmo pe' consigli leggi aspre e forti, e demmo balía ai rettori contro a chi facesse rissa o tumulto, e pene personali imponemmo, e che mettessero il ceppo e la mannaia in piazza per punire i malfattori e chi contraffacesse.

A messere Schiatta Cancellieri, capitano di guerra, crescemmo balía, e confortammo di ben fare, comechè niente valse; perocchè i messi, famigli e berrovieri lo tradirono. E trovossi da' priori, che venti berrovieri de' loro dovevano avere fiorini mille e ucciderli: i quali misono fuori del palazzo. Molto si studiavano difendere la città dalla malizia de' loro avversarii; ma niente giovò, perchè usarono modi pacifici, e voleano esser repenti e forti. Niente vale l' umiltà contro alla grande malizia.

I cittadini di parte Nera parlavano sopra mano, dicendo: *Noi abbiamo un signore in casa: il papa è nostro precettore: gli avversarii nostri non sono guer-*

niti nè da guerra, nè da pace; danari non hanno; i soldati non sono pagati. Eglino aveano messo in ordine tutto ciò che a guerra bisognava, per accogliere tutte loro amistà nel sesto d' Oltrarno; nel quale ordinarono tenere Senesi, Perugini, Lucchesi, Sammimiatesi, Volterrani e Sangimignanesi. Tutti i vicini aveano corrotti, e aveano pensato tenere il ponte a s. Trinita, e di rizzare su due palagi alcun edificio da gittare pietre; e aveano invitato molti villani d'attorno e tutti gli sbanditi di Firenze.

I Guelfi Bianchi non ardivano mettersi gente in casa, perchè i priori gli minacciavano di punire, e chi raunata facesse; e così teneano in paura amici e nemici. Ma non doveano gli amici credere, che gli amici loro gli avessono morti, perchè procurassono la salvezza di loro città, benchè il comandamento fosse. Ma non lasciarono tanto per tema della legge, quanto per l'avarizia, perchè a messer Torrigiano de' Cerchi fu detto, *Fornitevi, e ditelo agli amici vostri.*

I Neri, conoscendo i nemici loro vili e che aveano perduto il vigore, s' avacciarono di prendere la terra, e un sabato a' dì... di novembre s' armarono co' loro cavalli coperti, e cominciarono a seguire l'ordine dato. I Medici, potenti popolani, assalirono e ferirono un valoroso popolano (chiamato Orlandini) il dì, passato vespro, e lasciarono per morto. La gente s' armò a piè e a cavallo, e vennono al palagio de' priori. E un valente cittadino chiamato Catellina Raffacani disse: *Signori, voi siete traditi. Ei viene verso la notte: non penate, mandate per le vicarie: e domattina all'alba pugnate contro a' vostri avversarii.* Il potestà non man-

dò la sua famiglia a casa il malfattore, nè il gonfaloniere della giustizia non si mosse a punire il maleficio, perchè avea tempo dieci dì.

Mandossi per le vicarie: e vennono e spiegarono le bandiere: e poi nascosamente n' andarono dal lato di parte Nera, e al comune non si appresentarono. Non fu chi confortasse la gente che si accogliesse al palagio de' signori, quantunque il gonfalone della giustizia fosse alle finestre. Trassonvi i soldati che non erano corrotti, e altre genti, i quali stando armati al palagio erano da alquanti seguiti. Altri cittadini ancora vi trassono a piè e a cavallo amici; e alcuni nemici, per vedere che effetto avessono le cose.

I signori non usi a guerra erano occupati da molti che voleano esser uditi; e in poco stante si fe notte. Il potestà non vi mandò sua famiglia, nè non si armò: lasciò l' ufficio suo a' priori; chè potea andare alla casa de' malfattori con arme, con fuoco e con ferri. La raunata gente non consigliò. Messere Schiatta Cancellieri capitano non si fece innanzi ad operare, e contrastare ai nemici, perchè era uomo più atto a riposo e a pace che a guerra; con tutto che per i volgari si dicesse, che si diè vanto d' uccidere messer Carlo, ma non fu vero.

Venuta la notte, la gente si cominciò a partire, e le loro case afforzarono con asserragliare le vie con legname, acciocchè trascorrere non potesse la gente.

Messer Manetto Scali (nel quale la parte bianca avea gran fidanza, perchè era potente d' amici e di seguito) cominciò *ad* afforzare il suo palagio, e fecevi edifizii da gittar pietre. Gli Spini aveano il loro palaz-

zo grande incontro al suo, ed eransi provveduti *per* esser forti; perchè sapeano bene che quivi era bisogno riparare, per la gran potenza che si stimava della casa degli Scali.

Infra il detto tempo cominciarono le dette parti a usare nuova malizia, chè tra loro usavano parole amichevoli. Gli Spini diceano agli Scali: *Deh, perchè facciamo noi così? noi siamo pure amici e parenti, e tutti Guelfi; noi non abbiamo altra intenzione che di levarci la catena di collo, che tiene il popolo a voi e a noi. E saremo maggiori, che noi non siamo. Mercè, per Dio, siamo una cosa come noi dovemmo essere.* E così feciono i Buondelmonti a' Gherardini, e i Bardi a' Mozzi, e messer Rosso della Tosa al Baschiera suo consorto; e così feciono molti altri. Quelli che riceveano tali parole, s' ammollavano nel cuore per pietà della parte, onde i loro seguaci invilirono. E i Ghibellini, credendo con sì fatta vista esser ingannati e traditi da coloro in cui si confidavano, tutti rimasono smarriti. Sicchè poca gente rimase fuori, altro che alcuni artigiani, a cui commisono la guardia.

I baroni di messer Carlo e il malvagio cavaliere messer Muciatto Franzesi sempre stavano intorno ai signori, dicendo: Che la guardia della terra e delle porte si lasciàsse a loro, e specialmente del sesto d'Oltrarno; e che al loro signore aspettava la guardia di quel sesto, e ch' e' voleva che dei malfattori si facesse aspra giustizia. E sotto questo nascondeano la loro malizia, chè per acquistare più giurisdizione nella terra il faceano.

Le chiavi gli furono negate, e le porte di Oltrarno

gli furono raccomandate, e levati ne furono i Fiorentini, e furonvi messi i Francesi. E messer Guglielmo Cancelliere e il maresciallo di messer Carlo giurarono nelle mani a me Dino riceverle per il comune; e dieronmi la fede del loro signore, che ricevea la guardia della terra sopra sè, *per* guardarla e tenerla a petizione della nostra signoria. E mai credetti, che un tanto signore, e della casa reale di Francia, rompesse la sua fede, perchè passò piccola parte della seguente notte, che per la porta (che noi gli demmo in guardia) diè l'entrata a Gherarduccio Buondelmonti (che avea bando) accompagnato con molti altri sbanditi.

I signori domandati furono da un valente popolano (avea nome Aglione di Giova Aglioni), che disse: *Signori, e' sarà bene a fare rifermare più forte la porta a s. Pancrazio.* Fugli risposto, che la facesse fortificare come gli paresse. E mandaronvi i maestri con la loro bandiera. I Tornaquinci, potente schiatta, i quali erano bene guerniti di masnadieri e d'amici, assalirono i detti maestri, e ferironli e misonli in rotta. E alcuni fanti, che erano nelle torri, per paura le abbandonarono. Laonde i priori per l'una novella e per l'altra vidono che riparare non vi poteano. E questo seppono da uno che fu preso una notte, il quale in forma d'un venditore di spezie andava invitando le case potenti, avvisandole, che innanzi giorno si dovessono armare. E così tutta loro speranza venne meno; e deliberarono, quando i villani fussono venuti in loro soccorso, prendere la difesa. Ma ciò venne fallito; chè i malvagi villani gli abbandonarono, e le loro insegne celavano spiccandole dall'aste. E i loro famigli li tra-

dirono. E i gentiluomini da Lucca, essendo rubati da' Bordoni, e tolte loro le case dove abitavano, si partirono e non si fidarono. E molti soldati si volsono a servire i loro avversarii. Il potestà non prese arme, ma con parole andava procurando in aiuto di messer Carlo di Valois.

Il giorno seguente i baroni di messer Carlo, e messer Cante d' Agobbio e più altri furono ai priori per occupare il giorno e il loro proponimento con lunghe parole. Giuravano, che il loro signore si tenea tradito, e ch' egli facea armare i suoi cavalieri, e che piacesse loro la vendetta fosse grande, dicendo: *Tenete per fermo, che se il nostro signore non ha cuore di vendicare il misfatto a vostro modo, fatevi levare la testa.* E questo medesimo dicea il potestà che venía da casa messer Carlo, e che gliel'avea udito giurare di sua bocca, ch' e' farebbe impiccare messer Corso Donati, il quale (essendo sbandito) era entrato in Firenze la mattina con dodici compagni, venendo da Ognano; e passò Arno, e andò lungo le mura fino a s. Piero Maggiore, il qual luogo non era guardato da' suoi avversarii; e entrò nella città come ardito e franco cavaliere. Ma non giurò messer Carlo il vero, perchè di sua saputa venne.

Entrato messer Corso in Firenze, furono i Bianchi avvisati della sua venuta, e con lo sforzo che poterono gli andarono incontro. Ma quelli che erano bene a cavallo, non ardirono contrastargli; e gli altri veggendosi abbandonati, si tirarono addietro. Per modo che messer Corso francamente prese le case de' Corbizzi da S. Pietro, e posevi su le sue bandiere, e rup-

pe le prigioni per modo che gl' incarcerati n' uscirono, e molta gente il seguì con grande sforzo. I Cerchi si rifuggirono nelle loro case, stando con le porte chiuse.

I procuratori di tanto male falsamente si mossono, e convertirono messere Schiatta Cancellieri e messer Lapo Salterelli, i quali vennono a' priori, e dissono: *Signori, voi vedete messer Carlo molto crucciato: e' vuole che la vendetta sia grande, e che il comune rimanga signore. E pertanto a noi pare, che si eleggano da amendue le parti i più potenti uomini, e mandinsi in sua custodia, e poi si faccia l' esecuzione della vendetta grandissima.*

Le parole erano di lunge dalla verità. Messer Lapo scrisse i nomi. E messere Schiatta comandò a tutti quelli che erano scritti, che andassono a messer Carlo per più riposo della città. I Neri v' andarono con fidanza, e i Bianchi con temenza. Messer Carlo li fece guardare: i Neri lasciò partire, ma i Bianchi ritenne presi quella notte senza paglia e senza materasse, come uomini micidiali.

O buon re Luigi, che tanto temesti Iddio, ove è la fede della real casa di Francia, caduta per mal consiglio, non temendo vergogna? O malvagi consiglieri, che avete il sangue di così alta corona fatto non soldato, ma assassino, imprigionando i cittadini a torto, e mancando della sua fede, e falsando il nome della real casa di Francia! Il maestro Ruggieri, giurato alla detta casa, essendo ito al suo convento, gli disse: *Sotto di te perisce una nobile città.* Al quale rispose: *che niente ne sapea.*

Ritenuti così i capi di parte Bianca, la gente sbigottita si cominciò a dolere. I priori comandarono, che la campana grossa fosse sonata, la quale era sul loro palagio; benchè niente giovò, perchè la gente sbigottita non trasse di casa i Cerchi. Non uscì uomo a cavallo nè a piè armato. Solo messer Goccia e messer Bindo Adimari, e i loro fratelli e figliuoli vennono al palagio; e non venendo altra gente, ritornarono alle loro case, rimanendo la piazza abbandonata.

La sera apparì in cielo un segno maraviglioso, il quale fu una croce vermiglia sopra il palagio de' priori. Fu la sua lista ampia più che palmi uno e mezzo; e l' una linea era di lunghezza braccia venti in apparenza, e quella attraverso un poco minore. La quale durò per tanto spazio quanto penasse un cavallo a correre due aringhi. Onde la gente che la vide, e io che chiaramente la vidi, potemmo comprendere, che Iddio era fortemente contro alla nostra città crucciato.

Gli uomini che temeano i loro avversarii, si nascondeano per le case de' loro amici. L' un nemico offendea l' altro; le case si cominciavano ad ardere; le ruberie si faceano, e fuggivansi gli arnesi alle case degl' impotenti. I potenti domandavano danari ai Bianchi: maritavansi le fanciulle a forza, uccideansi uomini; e quando una casa ardea forte, messer Carlo domandava: *Che fuoco è quello?* E eragli risposto che era una capanna, quando era un ricco palazzo. E questo mal fare durò giorni sei, chè così era ordinato. Il contado ardea da ogni parte. I priori per pietà della città, vedendo moltiplicare il mal fare, chiamarono mercè a molti popolani potenti, pregandoli per Dio

avessono pietà della loro città. I quali niente ne vollono fare, e però lasciarono il priorato.

Entrarono i nuovi priori a' dì 1 di novembre 1301: e furono Baldo Ridolfi, Duccio di Gherardino Magalotti, Neri di messer Iacopo Ardinghelli, Ammannato di Rota Beccanugi, messer Andrea da Cerreto, Ricco di ser Compagno degli Albizzi, e Tedice Manovelli, gonfaloniere di giustizia, pessimi popolani, e potenti nella loro parte. I quali feciono leggi, che i priori vecchi in niun luogo si potessono raunare a pena della testa. E compiuti i sei dì stabiliti a rubare, elessono per potestà messer Cante Gabrielli d' Agobbio; il quale riparò a molti mali e a molte accuse, e molte ne consentì.

Un cavaliere (della somiglianza di Catilina romano, ma più crudele di lui), gentile di sangue, bello del corpo, piacevole parlatore, adorno di belli costumi, sottile d' ingegno, con l' animo sempre intento a mal fare (col quale molti masnadieri si raunavano, e gran seguito avea), molte arsioni e molte ruberie fece fare, e gran danno ai Cerchi e a' loro amici; e molto avere guadagnò, e in grande altezza salì. Costui fu messer Corso Donati, che per sua superbia fu chiamato il Barone, che quando passava per la terra, molti gridavano: *Viva il Barone*. E parea la terra sua. La vanagloria il guidava, e molti servigi facea.

Messer Carlo di Valois, signore di grande e disordinata spesa, convenne palesasse la sua rea intenzione, e cominciò a voler trarre danari da' cittadini. Fece richiedere i priori vecchi, i quali tanto avea magnificati e invitati a mangiare, e a cui avea promesso per

sua fede e per sue lettere bollate di non abbattere gli onori della città e non offendere le leggi municipali. *Egli* volea da loro trarre danari, opponendo gli aveano vietato il passo, e preso l' ufficio del paciaro, e offeso parte guelfa, e a Poggibonzi aveano cominciato a far bastía contro all' onore del re di Francia e suo. E così gli perseguitava per trarre danari. E Baldo Ridolfi dei nuovi priori era mezzano, e dicea : *Vogliate più tosto dargli de' vostri danari, che andarne presi in Puglia.* Non ne dierono alcuno, perchè tanto crebbe il biasimo per la città, che egli lasciò stare.

Era in Firenze un ricco popolano di gran bontà, chiamato per nome Rinuccio, di Senno Rinucci, il quale avea molto onorato messer Carlo a un suo bel luogo, quando andava a uccellare co' suoi baroni. Il quale fece pigliare, e posegli di taglia fiorini quattromila, o lo manderebbe preso in Puglia. Pure per preghiere di suoi amici lo lasciò per fiorini ottocento; e per simil modo ritrasse molti danari.

Grandissimi mali feciono i Donati, i Rossi, i Tornaquinci e i Bostichi. Molta gente sforzarono e rubarono, e specialmente i figliuoli di Cortemone Bostichi. I quali presono a guardare i beni d' un loro amico ricco popolano, chiamato Geri Rossoni, ed ebbono da lui per la guardatura fiorini cento; e poichè furono pagati, eglino il rubarono. Di che *egli* dolendosene, il padre loro gli disse, che delle sue possessioni gli darebbe tante delle sue terre *che* egli sarebbe soddisfatto : e vollegli dare un podere *che* avea a San Sepolcro, che valea più che non gli aveano tolto. E volendo il soprappiù che valea in danari contanti, Geri

gli rispose: *Dunque vuoi tu ch' io ti dia danari acciocchè i figliuoli tuoi mi tolgano la terra? questo non voglio io fare, chè sarebbe mala menda:* e così rimase.

Questi Bostichi feciono moltissimi mali, e continuarongli molto. Collavano gli uomini *nelle* case loro, le quali erano in Mercato nuovo nel mezzo della città. E di mezzodì gli metteano al tormento. E volgarmente si dicea per la terra: *Molte corti ci sono.* E annoverando i luoghi dove si dava tormento, si diceva: *A casa i Bostichi in Mercato.*

Molti disonesti peccati si feciono di vergini *e* femmine *e* rubare pupilli, e uomini impotenti spogliati de' loro beni *che poi* cacciavangli della loro città. E molti ordini feciono quelli che voleano, e quanto e come. Molti furono accusati, e convenia loro confessare *che* aveano fatta congiura: non l'aveano fatta, e erano condannati in fiorini mille per uno. E chi non si difendea, era accusato; e per contumace era condannato nell'avere e nella persona. E chi ubbidiva, pagava. E di poi accusati di nuove colpe, eran cacciati di Firenze senza nulla pietà. Molti tesori si nascosono in luoghi secreti. Molte lingue si cambiarono in pochi giorni. Molte villanie furono dette a' priori vecchi a gran torto pur da quegli che poco innanzi gli aveano magnificati; e molti gli vituperavano per piacere agli avversarii: e molti dispiaceri ebbono: e chi disse mal di loro, mentirono, perchè tutti furono disposti al bene comune e all' onore della repubblica. Ma il combattere non era utile, perchè i loro avversarii erano pieni di speranza. Iddio gli favoreggiava, il papa gli aiutava,

messer Carlo aveano per campione; i nemici non temeano. Sicchè tra per la paura e per l'avarizia i Cerchi di niente si providono, e erano i principali della discordia. E per non dar mangiare a' fanti, e per loro viltà, niuna difesa nè riparo feciono nella loro cacciata. E essendone biasimati e ripresi, rispondeano: Che temeano le leggi. E questo non era vero, perocchè venendo a' signori messer Torrigiano de' Cerchi per sapere di suo stato, fu da loro in mia presenza confortato, che si fornisse e apparecchiassesi alla difesa, e agli altri amici il dicesse, e che fosse valente uomo. Non lo feciono perocchè per viltà mancò loro il cuore. Onde i loro avversarii ne presono ardire, e innalzarono. Il perchè dierono le chiavi della città a messer Carlo.

O malvagi cittadini, procuratori della distruzione della vostra città, dove l'avete condotta! E tu, Ammannato di Rota Beccanugi, disleale cittadino, iniquamente ti volgesti a' priori, e con minacce studiavi che le chiavi si dessono. Guardate le vostre malizie a che ci hanno condotto! E tu, Donato Alberti, che con fastidio facevi vivere i cittadini, dove sono le tue arroganze, che ti nascondesti in una vile cucina di Nuto Marignolli? E tu, Nuto, proposto e anziano del sesto tuo, che per animosità di parte guelfa ti lasciasti ingannare!

O messer Rosso della Tosa, empi il tuo animo grande, che per avere signoria dicesti, che grande era la parte tua: e escludesti i fratelli della parte loro.

O messer Geri Spini, empi l'animo tuo: diradica i Cerchi, acciocchè possi delle fellonie tue viver sicuro.

O messer Lapo Salterelli, minacciatore e battitore de' rettori, che non ti serviano nelle tue questioni, ove t' armasti? in casa i Pulci, stando nascoso.

O messer Berto Frescobaldi, che ti mostravi così amico de' Cerchi, e faceviti mezzano della questione per avere da loro in presto fiorini dodicimila, ove li meritasti, ove comparisti?

O messer Manetto Scali, che volevi esser tenuto sì grande e temuto, credendoti a ogni tempo rimanere signore, ove prendesti l' arme? ov' è il seguito tuo? ove sono i cavalli coperti? Lasciastiti sottomettere a coloro che di niente erano tenuti appresso a te.

O voi, popolani, che desideravate gli ufficii e succiavate gli onori e occupavate i palagi de' rettori, ove fu la vostra difesa? nelle menzogne, simulando e dissimulando, biasimando gli amici e lodando i nemici, solamente per campare. Adunque piangete sopra voi e sopra la vostra città.

Molti nelle rie opere divennero grandi i quali avanti nominati non erano; e nelle crudeli opere regnando cacciarono molti cittadini, e feciongli ribelli, e sbandeggiarono nell' avere e nella persona. Molte magioni guastarono, e molti ne puniano, secondo che tra loro era ordinato e scritto. Niuno ne campò, che non fosse punito. Non valse parentado, nè amistà: nè pena si potea minuire nè cambiare a coloro a cui determinate erano. Nuovi matrimonii niente valsero; ciascuno amico divenne nemico; i fratelli abbandonavano l'un l' altro, il figliuolo il padre: ogni amore, ogni umanità si spense. Molti ne mandarono in esilio di lunge sessanta miglia dalla città. E molti gravi pesi imposono

loro e molte imposte, e molti danari tolsono loro: molte ricchezze spensono. Patto, pietà, nè mercè in niuno mai si trovò. Chi più dicea, *Muoiano, muoiano i traditori*, colui era il maggiore.

Molti di parte Bianca, e antichi Ghibellini per lunghi tempi, furono ricevuti dai Neri in compagnia loro solo per mal fare. Tra' quali fu messer Betto Brunelleschi, messer Giovanni Rustichelli, messer Baldo di Aguglione, messer Fazio da Signa, e più altri; i quali si dierono a distruggere i Bianchi. E oltre agli altri, messer Andrea e messer Aldobrandino da Cerreto, per antico d'origine ghibellina, diventarono di parte Nera.

Baschiera Tosinghi era un giovane figliuolo d'un partigiano, cavaliere, nominato messer Bindo del Baschiera: il quale molte persecuzioni sofferì per parte guelfa, e nel castello di Fucecchio perdè un occhio per un quadrello gli venne, e nella battaglia con gli Aretini fu ferito e morì. Questo Baschiera rimase dopo il padre, dovendo avere gli onori della città come giovane che meritava; e ne era privato perocchè i maggiori di casa sua prendevano gli onori e l'utile per loro, e non gli accomunavano. Costui acceso nell'animo di parte guelfa, quando la terra si volse nella venuta di messer Carlo, vigorosamente s'armò; e contro a' suoi consorti e avversarii pugnava con fuoco e con ferri, con la compagnia de' fanti che avea seco.

I fanti che il comune avea a soldo di Romagna, vedendo perdere la terra, l'abbandonarono, e andarono al palagio per avere le loro paghe, e chiesonle per avere cagione di partirsi. I priori accattarono fiorini

cento da Baldone Angiolotti, e dierongli a' fanti. E colui che li prestò, volle *che* i fanti stessono appresso a lui per guardia della casa sua. E così perdè il Baschiera i fanti che erano con lui. Di tanto vigore fussono stati gli altri cittadini di sua parte, che non avrebbonó perduto! Ma vanamente pensarono, dandosi a credere non essere offesi.

Poichè messer Carlo di Valois ebbe rimesso la parte Nera in Firenze, andò a Roma; e domandando danari al papa, gli rispose, che l' avea messo nella fonte dell' oro. Indi a pochi dì si disse, che alcuni di parte Bianca teneano trattato con messer Piero Ferrante di Linguadoca, barone di messer Carlo, per farlo uccidere; e de' patti se ne trovarono, che dovea a loro petizione uccidere messer Carlo. Il quale *perciò*, tornato da corte, raunò in Firenze un consiglio segreto di diciassette cittadini una notte: nel quale si trattò di far prendere certi che nominavano colpevoli, e fare loro tagliar la testa. Il detto consiglio si recò a minor numero, perchè se ne partirono sette, e rimason dieci: e fecionlo, perchè i nominati fuggissono, e lasciasson la terra.

Feciono cercar la notte segretamente messer Goccia Adimari e il figliuolo, e messer Manetto Scali che era a Calenzano, e andonne a Mangona. E poco poi messer Muccio da Biserno soldato con gran masnada, e messer Simone Cancellieri nemico di detto messer Manetto, giunsono a Calenzano credendolo trovare; e cercando di lui, fino la paglia de' letti con ferri forarono.

Il giorno seguente messer Carlo gli fece richiedere,

e più altri; e per contumaci e per traditori gli condannò, e arse loro le case, ed i beni pubblicò in comune per l'uficio del paciaro. I quali beni messer Manetto fece ricomprare a' suoi compagni con fiorini cinquemila, acciocchè i libri della compagnia di Francia non li facesse torre; e difesonsi per la detta compagnia.

Messer Giano di messer Vieri de' Cerchi (giovane cavaliere) era in palagio di messer Carlo, richiesto e dato in guardia a due cavalieri francesi, che onestamente lo teneano per la casa. Messer Paniccia degli Erri e messer Berto Frescobaldi, sentendolo, andarono nel palagio ch' era loro; e misonsi tra il cavaliere e le due guardie, parlando con loro: e a lui feciono cenno di partirsi, e così segretamente si partì. Dissesi, che tolti gli avrebbe danari assai e poi la persona. Il simile avvenne a più richiesti, che partiti erano: gli condannava nell' avere e nella persona, e i beni confiscava in comune. Per modo che il comune ebbe fiorini ventiquattromila: e egli finì tutto ciò che gli avea applicato, sotto il titolo del paciaro.

Del mese d' aprile 1302 avendo fatti richiedere molti cittadini Ghibellini e Guelfi di parte Bianca, condannò gli Uberti, la famiglia degli Scolari, de' Lamberti, degli Abati, Soldanieri, Rinaldeschi, Migliorelli e Tebaldini. E sbandì e confinò tutta la famiglia dei Cerchi, messer Baldo, messer Biligiardo, Baldo di messer Talano, e Baschiera Tosinghi; messer Goccia e il figliuolo, Corso di messer Forese, e messer Baldinaccio Adimari; messer Vanni de' Mozzi, messer Manetto, e Vieri Scali; Naldo Gherardini, i conti da Gangalandi, messer Neri da Gaville, messer Lapo Salterelli,

messer Donato di messer Alberto Ristori, Orlanduccio Orlandi, Dante Allighieri, ch'era ambasciatore a Roma, i figliuoli di Lapo Arrighi, i Ruffoli, gli Angelotti, gli Ammuniti, Lapo del Biondo e i figliuoli, Giovangiachetto Malispini, i Tedaldi, il Corazza Ubaldini, ser Petracco di ser Parenzo dall'Incisa, notaio alle riformagioni; Masino Cavalcanti e alcun suo consorto, messer Betto Gherardini, Donato e Tegghia Finiguerri, Nuccio Galigai, e Tignoso de' Macci, e molti altri, che furono più di uomini seicento, i quali andarono stentando per il mondo, chi qua e chi là.

Rimase la signoria della città a messer Corso Donati, a messer Rosso della Tosa, a messer Pazzino dei Pazzi, a messer Geri Spini, a messer Betto Brunelleschi, a' Buondelmonti, agli Agli, a' Tornaquinci, a parte de' Gianfigliazzi, a' Bardi, a parte de' Frescobaldi, a' Rossi, a parte de' Nerli, a' Pulci, a' Bostichi, a' Magalotti, a' Manieri, a' Bisdomini, agli Uccellini, a' Bordoni, agli Strozzi, a' Rucellai, agli Acciaiuoli, agli Altoviti, agli Aldobrandini, a' Peruzzi, a' Monaldi, a Borgo Rinaldi e al fratello, a Palla Anselmi, a Manno Attaviani, al Nero Cambi, a Noffo Guidi, a Simone Gherardini, a Lapo Guazza, e a molti altri cittadini e contadini, de' quali niuno si può scusare che non fosse guastatore della città. E non possono dire, che alcuna necessità gli strignesse, altro che superbia e gara degli ufficii. Perocchè gli odii non erano tanti tra' cittadini, che per guerra di loro la città se ne fosse turbata, se i falsi popolani non avessono avuto l'animo corrotto a mal fare per guadagnare, anzi rubare, e per tenere gli ufficii della città.

Un giovane, chiamato Bertuccio de' Pulci, tornato di Francia e trovando i suoi compagni sbandeggiati fuori della terra, lasciò i suoi consorti in signoria, e co' suoi compagni stette fuori. E questo avvenne con grande animo.

Messer Schiatta Cancellieri capitano (della cui casa nacquono le due maledette parti in Firenze ne' Guelfi) se ne tornò a Pistoia, e cominciò a armare e fornire le castella, e specialmente il Montale dalla parte di Firenze, e Serravalle dalla parte di Lucca. La parte Nera di Firenze furono subito con messer Carlo di Valois, inducendolo a prendere Pistoia, e promettendogli dargliene molti danari. E con questa intenzione ve 'l feciono cavalcare con la sua gente assai male ordinata. La città era forte, e di buone mura guernita e di gran fossi e di pro' cittadini. Ei più volte vi fu menato; per modo che Mainardo da Susinana più volte il riprese, dicendogli che follemente andava. E per esser mal guidato a tempo di piogge, si condusse ne' pantani sè e sua gente in luogo, che se i Pistoiesi l'avessono voluto, l'avrebbono preso; ma temendo la sua grandezza, il lasciarono andare.

I Fiorentini e i Lucchesi posono l'assedio a Serravalle, sapendo che non era fornito, perchè parlando messere Schiatta con messer Geri Spini e con messer Pazzino de' Pazzi più savii di lui, disse loro *che* non era fornito. Onde il castello s'arrendè a patti, salve le persone: i quali *patti* non furono loro attesi, perchè i Pistoiesi andarono presi.

Il Montale, per trattato che tenea con chi v'era dentro messer Pazzino de' Pazzi quivi vicino a Palugiano,

fu dato per fiorini tremila che ebbono da' Fiorentini, e fu disfatto.

I nostri di Firenze, volendo piuttosto la città guasta che perdere la signoria, partito messer Carlo di Valois, che n'andò in Puglia per fare la guerra di Sicilia, si misono a distruggere i loro avversarii in ogni modo.

I Bianchi n'andarono ad Arezzo, dove era potestà Uguccione della Faggiuola, antico Ghibellino, rilevato di basso stato. Il quale corrotto da vana speranza, datagli da papa Bonifazio, di fare un suo figliuolo cardinale a sua petizione, fece loro tante ingiurie *che* convenne loro partirsi. E buona parte se ne andarono a Forlì, dove era vicario per la chiesa Scarpetta degli Ordalaffi, gentiluomo di Forlì.

A parte Bianca e ghibellina occorsono molte orribili disavventure. Egli aveano in Valdarno un castello in Pian di Sco, nel quale era Carlino de' Pazzi con sessanta cavalli e pedoni assai. I Neri di Firenze vi posono l'assedio. Dissesi: che Carlino gli tradì per danari ch'ebbe. Il perchè i Neri vi misono le masnade loro, e presono gli uomini, e parte n'uccisono, e il resto feciono ricomprare. E fra gli altri un figliuolo di messer Donato di messer Alberto Ristori, chiamato Alberto, feciono ricomprare lire tremila. E due degli Scolari, e due de' Bolognesi, e uno de' Lamberti, e uno de' Migliorelli feciono impiccare, e alcuni altri.

I Ghibellini e i Bianchi che erano rifuggiti in Siena, non si fidavano starvi per una profezia che dicea: *La lupa puttaneggia:* cioè Siena, che è posta per la lupa. La quale quando dava il passo, e quando il toglieva. E però deliberarono non istarvi.

Con l'aiuto degli Ubaldini, i Bianchi e i Ghibellini cominciarono guerra in Mugello; ma prima vollono essere sicuri di loro danari, e i Pisani gli sicurarono. Ma Vannuccio Buonconti Pisano tenea per moneta con parte Nera, e però da lui niun aiuto ebbono o favore.

Messer Tolosato degli Uberti, tornato di Sardegna, sentendo questa discordia, s'acconciò co' Pisani; e soccorse parte ghibellina: e in Bologna e in Pistoia personalmente fu. E così molti altri della casa degli Uberti, i quali più di quarant' anni erano stati ribelli di loro patria, nè mai mercè nè misericordia trovarono; stando *però* sempre fuori in grande stato, e mai non abbassando il loro onore, perocchè sempre stettono con re e con signori, e a gran cose si dierono.

La parte Nera passò l'Alpe: e ville e castella arsono. E furono nel Santerno nell' orto degli Ubaldini, e arsonlo. E niuno con arme si levò alla difesa! Che se eglino avessono tagliati pur de' legni che v' erano, e messigli in terra, e intraversati agli stretti passi, dei loro avversarii niuno ne sarebbe campato.

Ebbono i Bianchi un' altra ria fortuna per semplicità d' un cittadino ribelle di Firenze, chiamato Gherardino Diodati. Il quale stando in Pisa e confidandosi ne' consorti suoi scrisse loro, che i confinati stavano in isperanza di mese in mese essere in Firenze per forza. E così scrivendo a alcuno suo amico, le lettere furono trovate. Il perchè due giovani suoi nipoti (figliuoli di Finiguerra Diodati) e Masino Cavalcanti (bel giovane) furono presi, e tagliata loro la testa. E Tignoso dei Macci fu messo alla colla, e quivi morì. E fu tagliato il capo a uno de' Gherardini. Deh, quanto fu la dolo-

rosa madre de' due figliuoli ingannata! che con abbondanza di lacrime, scapigliata, in mezzo della via ginocchione, si gettò in terra innanzi a messer Andrea da Cerreto giudice, pregandolo con le braccia in croce per Dio s'adoperasse nello scampo de' suoi figliuoli. Il quale rispose, che perciò andava a palazzo: e di ciò fu mentitore, perchè andò per farli morire. Pe' sopraddetti maleficii i cittadini che aveano speranza che la città si riposasse, la perderono; perocchè fino a quel dì non era sparto sangue, il perchè la città posare non dovesse.

La terza disavventura ebbono i Bianchi e i Ghibellini, la quale gli accomunò, e i due nomi si ridussono in uno, per questa cagione: che essendo Folcieri da Calvoli potestà di Firenze, i Bianchi chiamarono Scarpetta degli Ordalaffi loro capitano, uomo giovane e temperato, nemico di Folcieri. E sotto lui raunarono loro sforzo, e vennono a Pulicciano appresso al borgo a s. Lorenzo, sperando avere Monte Accenico, edificato dal cardinale degli Ubaldini (messer Ottaviano) con tre cerchi di mura. Quivi s'ingrossarono con loro amici, credendo prendere Pulicciano, e quindi venire alla città. Folcieri vi cavalcò con pochi cavalli. I Neri v'andarono con grande riguardo: e vedendo che i nemici non assalirono il potestà (che era con pochi), ma tagliarono i ponti e afforzaronsi, presono cuore ingrossandosi. A' Bianchi parea esser presi, e però si levarono male in ordine. E chi non fu presto a scampare, rimase; perocchè i villani de' conti d'attorno furono subito a' passi, e presonne, e uccisonne molti.

Scarpetta con più altri de' maggiori rifuggirono in

Monte Accenico. E fu l'esercito dei Bianchi e Ghibellini cavalli settecento, e pedoni quattromila. E quantunque la partita non fosse onorevole, fu più savia che la venuta.

Messer Donato Alberti tanto fu lento che fu preso, e *così* un valente giovane nominato Nerlo di messer Goccia Adimari, e due giovani degli Scolari. E Nanni Ruffoli fu morto da Chirico di messer Pepo dalla Tosa.

Fu menato messer Donato vilmente su un asino, con una gonnelletta d'un villano, al potestà. Il quale quando il vide, lo domandò: *Siete voi messer Donato Alberti?* Rispose: *Io sono Donato. Così vi fosse innanzi Andrea da Cerreto, e Niccola Acciaiuoli, e Baldo d'Aguglione, e Iacopo da Certaldo, che hanno distrutta Firenze.*

Allora lo pose alla colla, e accomandò la corda all'aspo, e così ve lo lasciò stare. E fe aprire le finestre e le porte del palagio, e fece richiedere molti cittadini sotto altre cagioni, perchè vedessero lo strazio e la derisione facea di lui. Tanto procurò il potestà, che gli fu conceduto di tagliargli la testa. E questo fece, perchè la guerra gli era utile, e la pace danno: e così fece di tutti. E questa non fu giusta deliberazione, ma fu contro alle leggi comuni, perocchè i cittadini cacciati, volendo tornare in casa loro, non debbono esser a morte dannati: e *fu pure* contro all'uso della guerra, chè tenere li dovea presi. E perchè i Guelfi Bianchi presi furono parimente morti co' Ghibellini, s'assicurarono insieme; chè fino a quel dì sempre dubitarono che d'intero animo non fussono con loro.

O messer Donato, quanto la fortuna ti si volse in contrario! che prima ti presono il figliuolo, e ricomprastilo con lire tremila, e te hanno decapitato. Chi te lo ha fatto? I Guelfi, che tu tanto amavi, e che in ogni tua diceria dicevi un colonnello contro a' Ghibellini. Come ti potè esser tolto il nome di Guelfo per farsi volgari? Come da' Guelfi fosti giustiziato tra i Ghibellini? Chi tolse il nome a messer Baldinaccio Adimari, e al Baschiera Tosinghi, d'esser Guelfi, che tanto i padri loro feciono per parte guelfa? Chi ebbe balía di torre e dare in picciol tempo, che i Ghibellini fussono detti Guelfi, e i grandi Guelfi detti Ghibellini? Chi ebbe tal privilegio? Messer Rosso della Tosa e i suoi seguaci, che niente operava ne' bisogni della parte, anzi nulla appo i padri di coloro a cui il nome fu tolto. E però in ciò parlò bene un savio uomo guelfissimo, vedendo fare Ghibellini per forza. Il quale fu il Corezza Ubaldini da Signa, che disse: *E' sono tanti gli uomini che sono Ghibellini e che vogliono essere, che il farne per forza non è bene.*

Tanto crebbe la baldanza de' Neri, che si composono col marchese di Ferrara di torre Bologna. E l'una delle due parti dentro, che erano amendue guelfe, dovea assalire l'altra il dì della pasqua di resurressione, cavalcandovi con seicento cavalli e con seimila pedoni.

I Bianchi, che erano rifuggiti in Bologna, virilmente s'armarono e feciono la mostra. I Neri temerono, e non assalirono. Il marchese disfece l'armata, e i Neri si partirono. Il perchè la condizione de' Bianchi migliorò in Bologna, e furonvi poi veduti volentieri; e i

Neri tenuti per nemici. I Bolognesi feciono compagnia coi Romagnuoli, dicendo che il marchese gli avea voluti tradire; e, se fatto l'avesse, avrebbe confusa Romagna.

In quella compagnia fu Forlì e Faenza, e Bernardino da Polenta, e la parte bianca di Firenze, e i Pistoiesi, e il conte Federigo da Montefeltro, e i Pisani.

Del mese di giugno 1303, i detti congiurati fecino taglia di 500 cavalli, e feciono capitano messer Salinguerra da Ferrara. I Bianchi cavalcarono da Monte Accenico fino presso alla Lastra, ardendo ciò che trovarono.

Gli Aretini riacquistarono Castiglione e il monte a San Sovino e guastarono Laterina, che la teneano i Neri. I quali non la poterono soccorrere, perchè erano co' Lucchesi intorno a Pistoia; ma sentendolo, lasciarono i Lucchesi a guardia di Firenze; e co' cavalli del marchese cavalcarono a monte Varchi per soccorrere Laterina.

Raunaronsi gli Aretini co' Bianchi e cogli amici loro di Romagna e con soldati Pisani, e cavalcarono a Castiglione degli Ubertini. E credettesi che avvisamento fosse di battaglia. Ma i Neri si partirono e combatterono Castiglione Aretino che ricevette danno di fanti a piè, e dipoi fornirono mont' Alcino e Laterina.

I Bianchi erano cavalli 1200 e pedoni assai, e mostrarono con gran vigore aspettare la battaglia. Ma furono ingannati da certi traditori, che da' lor nemici ricevettono moneta e negarono la battaglia, mostrando che a' Pisani non piacesse mettere in avventura la guerra, che sicura vincere si potea.

In Arezzo era Uguccione della Faggiuola, come è detto, che per alcune sue opere sospette fu rimosso dalla signoria e data al conte Federigo, figliuolo del buon conte Guido da Montefeltro, di cui graziosa fama volò per tutto il mondo. Il quale venne ad Arezzo, e prese il governo, accompagnato da Ciappettino Ubertini.

Tornarono i Neri in Firenze; e poco dipoi nacque tra loro discordia, perchè messer Rosso della Tosa, messer Pazzino de'Pazzi, messer Geri Spini col seguito del popolo grasso aveano la signoria e gli onori della città. E messer Corso Donati, il quale si tenea più degno di loro, non gli parendo avere la sua parte, (valentissimo cavaliere in tutte le cose che operare volea) procurò d'abbassarli e rompere l'ufficio dei priori, e innalzare sè e i suoi seguaci. Ei cominciò a seminare discordie: e sotto colore di giustizia e di pietà dicea in questo modo: *I poveri uomini sono tribolati e spogliati di loro sostanze colle imposte e colle libbre; e alcuni se n'empiono le borse. Veggasi dove sì gran somma di moneta è ita, perocchè non se ne può esser tanta consumata nella guerra.* E questo molto sollecitamente domandava innanzi a' signori e ne' consigli. La gente volentieri lo ascoltava, credendo che di buon animo lo dicesse: nondimeno pure amavano che ciò si ricercasse. L'altra parte non sapea che si rispondere, perocchè l'ira e la superbia l'impediva. E tanto feciono cogli ufficiali che erano con loro, che determinarono che delle forze e delle violenze e ruberie si ricercasse. I giudici forestieri chiamarono ragionieri. Poi s'ammollarono le parole; e i popolani, che reggeano, per accattare

benevolenza ribandirono i confinati, che aveano ubbidito, a dì 1 d'agosto 1303.

Sciarra dalla Colonna in sabato a' dì 7 di settembre 1303, entrò in Anagni (terra di Roma) con gente assai e con quelli da Ceccano e con un cavaliere che era quivi per il re di Francia e con la sua insegna e con quella del patrimonio, cioè delle chiavi; e rupppono la sagrestia e la tesoreria del papa, e tolsongli molto tesoro. Il papa abbandonato dalla sua famiglia, rimase preso. Dissesi, che messer Francesco Orsini cardinale vi fu in persona con molti cittadini romani. E tennesi fosse congiura fatta col re di Francia, perchè il papa s'ingegnava d'abbassarlo. E la guerra de' Fiamminghi fattagli contro, si disse fu per sua deliberazione, onde molti Francesi perirono.

Il papa preso in Anagni fu menato a Roma, ove dopo alcuni dì si morì. Della sua morte molti ne furono contenti e allegri; e specialmente se ne rallegravano i Bianchi e i Ghibellini, perchè era loro cordiale nemico. Ma i Neri se ne contristarono assai.

Del detto mese di settembre i Bianchi e i Ghibellini di Firenze s'accozzarono con messer Tolosato degli Uberti, nobile cavaliere di Firenze e valentissimo uomo d'arme. Cavalcarono ad Arezzo con soldati pisani. I Senesi dierono loro il passo, perchè i cittadini di Siena marciavano bene con ambe le parti; *che* quando sentiano i Bianchi forti, li sbandivano, ma il bando era viziato che non aggravava: e davano aiuto a'Neri nelle cavalcate e mostravansi fratelli. E però parlò di loro una profezia, la quale (fra l'altre parole) della guerra di Toscana dicea: *la lupa puttaneggia;* chè per la lupa

s'intende Siena. Raunaronsi ad Arezzo i Bianchi e i Ghibellini di Firenze, *con* Romagnuoli, Pisani, e ogni loro altro amico, sicchè in calen di novembre furono a cavallo.

I Neri cavalcarono a Figline, e i Bianchi scesono a Ganghereto. Gli Aretini vennono a Laterina e afforzarono i passi, perchè vittuaglia non vi si mettesse. E il castello si perdea per fame. Ma discordia fu tra gli Aretini: per lo che in segreto i loro maggiori presero prezzo, e lasciaronlo fornire.

LIBRO TERZO.

Nostro Signor Iddio, il quale a tutte le cose provvede, volendo ristorare il mondo di buon pastore, provvide alla necessità de' cristiani; perchè chiamato fu nella sedia di san Pietro papa Benedetto, natio di Treviso, frate predicatore e priore generale, uomo di pochi parenti e di piccolo sangue, costante e onesto, discreto e santo. Il mondo si rallegrò di nuova luce. *Il papa* cominciò a fare opere pietose: perdonò a'Colonnesi, e restituilli ne' beni. Nelle prime digiuna fece due cardinali; l'uno inglese, l' altro fu il vescovo di Spoleto, nato del castello di Prato, e frate predicatore, chiamato messer Niccolò, di piccoli parenti, ma di grande scienza, grazioso e savio ma di progenie ghibellina. Di che molto si rallegrarono i Ghibellini e i Bianchi e tanto procurarono, che papa Benedetto il mandò paciaro in Toscana.

Innanzi alla sua venuta si palesò una congiura ordinata da messer Rosso della Tosa, il quale tutto ciò che faceva e procurava nella città, era per avere la signoria a guisa de' signori di Lombardia. E molti guadagni lasciava e molte paci facea, per avere gli animi degli uomini pronti a quello *che* desiderava.

Messer Corso Donati non ne scusava moneta. E ognuno, chi per paura, chi per minacce, gli dava del suo. Non lo chiedeva, ma facea sembiante di volere. I due nemici si guardavano a' fianchi.

Messer Rosso temea l'abbominio de' Toscani, se contro a messer Corso avesse procurato; temea i nemici di fuori, e procurava d'abbassarli prima che contra a messer Corso mostrasse sua nimistà, e temea il nome che avea della parte, che il popolo non si turbasse. Teneasi col popolo grasso, perocchè erano le sue tanaglie, e pigliavano il ferro caldo.

E messer Corso, per l'animo grande che avea, alle piccole cose non attendea e non si dichinava e non avea l'amore di cotali cittadini per isdegno. Sicchè lasciando il popolo grasso, co' grandi si congiurò, mostrando molte ragioni come eglino erano prigioni e in servitù d'una gente di popolani grassi, anzi cani, che gli signoreggiavano e toglieansi gli onori per loro. E così parlando, raccolse tutti i gran cittadini che si teneano gravati e tutti seguitaron lo. Nella qual lega fu messer Lottieri della Tosa, vescovo di Firenze, e messer Baldo suo nipote, perocchè messer Rossellino suo consorto si tenea un suo castello e i fedeli; e non se ne osava dolere mentre che papa Bonifazio visse. E furonvi (*nella lega*) i Rossi, i Bardi, i Lucardesi, i Cavalcanti, i Bostichi, i Giandonati, i Tornaquinci quasi tutti, i Manieri e parte degli Adimari: e molti popolani vi furono. E in tutti tra di famiglie grandi e popolani furono trentadue i giurati. E diceano sopra il grano venuto di Puglia, che si dava per bocche al popolo: *I popolani sono gravati, e tolto il loro con le grandi imposte, e poi convien loro mangiare le stoie:* dicendo, che le tagliavano nel grano perchè la misura crescesse.

Il popolo grasso cominciò a temere gli amici di mes-

ser Corso che montarono, ma non tanto, che ne' consigli e nelle raunate smentivano messer Corso. Molto il perseguitavano i Bordoni, che erano popolani arditi e arroganti; e più volte lo smentirono, e non guardavano a maggioranza d'avversarii, nè che avvenire ne potesse. Del comune traevano assai guadagno, e le lodi gli sormontavano. Non però i seguaci di messer Rosso gli lasciavano molestare. Posono in un mese il grano a fiorini dodicimila, e feciono la libbra, e posono 1200 cavalli a fiorini 50 per cavallo senza nulla pietà. E allora mandarono gente, e feciono un battifolle presso a monte Accenico, e misonvi uomini a guardia.

La congiura di messer Corso, pur parlando sopra mano l'altra parte, mandò pe' Lucchesi, i quali con parole mezzane credettono tôrre le fortezze *che* tenea: e assegnatogli tempo a renderle, il condannarono se non le desse a' Lucchesi.

Messer Corso non volendosi lasciare sforzare, richiese gli amici suoi, e molti sbanditi raccolse. E venne in suo aiuto messer Neri da Luccardo, valente uomo d'arme; e armato a cavallo venne in piazza, e con balestra e con fuoco combattè il palagio de' signori aspramente.

L'altra parte, di cui era capo messer Rosso della Tosa, insieme con la maggior parte de' consorti, co' Pazzi, Frescobaldi, Gherardini, Spini, e il popolo, e molti popolani, vennono alla difesa del palagio, e feciono gran zuffa. Nella quale fu morto d'un quadrello messer Lotteringo Gherardini, che ne fu gran danno, chè era valente.

Messer Rosso della Tosa e i suoi seguaci chiamaro-

no il nuovo ufficio de' priori, e misonli la notte in palagio senza suoni di trombe o altri onori. I serragli erano fatti per la terra, e circa un mese stettono sotto l'arme.

I Lucchesi, che erano venuti in Firenze per metter pace, ebbono gran balía dal comune. E molto si scopersono i grandi, e voleano si rompessono le leggi contra i grandi. Raddoppiossi il numero de' signori. E nondimeno la parte de' grandi rimase in gran superbia e baldanza.

Accadde in quei dì, che il Testa Tornaquinci e un figliuolo di Bingieri, suo consorto in Mercato Vecchio, ferirono e per morto lasciarono un popolano loro vicino; e niuno ardia a soccorrerlo per tema di loro. Ma il popolo rassicurato si crucciò, e coll' insegna della giustizia armati andarono a casa i Tornaquinci, e misono fuoco nel palagio, e arsono, e disfecionlo per la loro baldanza.

Il cardinale Niccolò da Prato (segretamente domandato da' Bianchi e Ghibellini di Firenze a papa Benedetto per legato in Toscana) giunse in Firenze a' dì 10 di marzo 1303, e grandissimo onore gli fu fatto dal popolo di Firenze con rami d'ulivo e con gran festa. E posato in Firenze alcun dì, trovando i cittadini molto divisi, domandò balía dal popolo di potere costrignere i cittadini a pace. La quale gli fu concessa per fino a calen di maggio 1304, e poi prolungata per un anno. E' fece più paci tra' cittadini dentro. Ma dipoi la gente raffreddò, e molte cavillazioni si trovarono.

Il vescovo di Firenze favoreggiava la pace perchè con seco recava giustizia e dovizia, e a petizione del

cardinale si pacificò con messer Rosso suo consorto. Rifermò i gonfaloni delle compagnie. Gli amici di messer Corso n'ebbono parte, e egli fu chiamato capitano di parte. Ciascuno favoreggiava il cardinale, e egli con speranza tanto gli umiliò con dolci parole, che gli lasciarono chiamare sindaci; che furono per la parte dentro messer Ubertino dello Strozza e ser Bono da Ognano; e per la parte di fuori messer Lapo Ricoveri e ser Petracco di ser Parenzo dall'Incisa.

A' dì 26 d'aprile 1304, raunato il popolo sulla piazza di santa Maria Novella, nella presenza de' signori fatte molte paci, si baciarono in bocca per pace fatta, e contratti se ne fece; e posono pene a chi contraffacesse: e con rami d'ulivo in mano pacificarono i Gherardini con gli Amieri. E tanto parea che la pace piacesse a ognuno, che venendo quel dì una gran pioggia, niuno si partì, e non parea la sentissono. I fuochi furono grandi, le chiese sonavano, rallegrandosi ciascuno. Ma il palagio de' Gianfigliazzi, che per le guerre facea gran fuochi, la sera niente fece; e molto se ne parlò per i buoni, che diceano non era degno di pace. Andavano le compagnie del popolo facendo gran festa sotto il nome del cardinale, con le insegne avute da lui sulla piazza di s. Croce.

Messer Rosso della Tosa rimase con grande sdegno, perocchè troppo gli parve che la pace fosse ita innanzi, a quello che egli volea. E però pensò d'avacciare suo intendimento con gli altri suoi, perocchè a lui lasciavano fare, e a lui si mostravano amichevoli, e tutto faceano per avere Pistoia, della quale forte dubitavano; perocchè la teneano i loro avversarii, ed e-

ravi dentro messer Tolosato degli Uberti. E intanto i cavalieri e pedoni de' Bianchi tornarono a Monte Accenico dal soccorso di Forlì. Per questo i Guelfi dentro cominciarono a parlare viziatamente e perturbare la pace. E dopo molte altre cose richiesono i Buondelmonti a pacificarsi con gli Uberti. Onde molti consigli se ne fece per indugiarlo, che era cosa impossibile.

A' dì 6 di maggio 1304, i priori commisono nel cardinale e in quattro chiamati pel papa a dare esecuzione alla pace universale; cioè in messer Martino dalla Torre da Milano, messer Antonio da Fostierato da Lodi; messer Antonio de' Brusciuti da Brescia, e messer Guidotto de' Bugni da Bergamo.

I contrarii alla volontà del papa non volendo più sostenere il fuscio del cardinale, nè lasciar più abbarbicare la pace, feciono tanto con false parole, che rimossono il cardinale di Firenze, dicendogli: *Monsignore, anzi che andiate più avanti coll' esecuzione della pace, fateci certi che Pistoia ubbidisca; perchè facendo noi pace, e Pistoia rimanesse a' nostri avversarii, noi saremmo ingannati.* E questo non diceano perchè avendo Pistoia volessono la pace, ma per prolungare il trattato della pace. E tanto con colorate parole il mossono, che a' dì 8 di maggio 1304, si partì di Firenze, e per la via di Campi albergò a un bel riparo di Rinuccio di Senno Rinucci.

L' altro dì cavalcò a Prato, donde nato era, e dove mai non era stato. E quivi con molto onore e gran dignità fu ricevuto, e con rami d'ulivo, e cavalieri con bandiere e stendardo di zendado, e il popolo e le don-

ne ornate, e le vie coperte con balli e con istrumenti, gridando: *Viva il signore.* Ma tosto gliel cambiarono in onta, siccome i Giudei feciono a Cristo, come di sotto si dirà.

In quel dì cavalcò a Pistoia, e parlò coi maggiori e reggenti della terra. E con lui cavalcò messer Geri Spini, il quale avea fatti gli arnesi, credendo avere la signoria della terra. E furono da messer Tolosato degli Uberti e dal popolo ricevuti con grande onore, e fugli data certa balìa dal popolo, ma non che desse la città a altri. Il perchè, vedendo che la terra si tenea con molti scaltrimenti, perdè la speranza d'averla. E però se ne ritornò in verso Prato, dove credendo poter entrare con la forza de' parenti e degli amici suoi, non potè.

Sentendo ciò che in Prato contro a lui era ordinato, di subito si partì e ritornò a Firenze. E sbandì e scomunicò i Pratesi, e bandì loro la croce addosso, dando perdono a chi contro a loro facea danno alcuno. E i parenti e amici suoi furono disfatti, e cacciati di Prato.

Il potestà di Firenze con le cavallate e coi soldati del comune cavalcarono sul contado di Prato, e schieraronsi nel greto di Bisenzio all'Olmo a Mezzano, e stettonvi fino passato nona. Di Prato uscirono alcuni per trattare accordo, scusandosi al cardinale, e profferendo fare ciò che egli volea. Tantochè cessarono il furore; perchè molti ve n'erano che volentieri avrebbono dato loro il guasto e provatisi di vincere la terra, cioè quelli che erano del volere del cardinale.

Gli altri capi di parte nera e i loro seguaci molte

parole diceano piene di scandolo. E stando schierati i cavalieri, e' fu pressochè finita la guerra, tanto scandolo nacque tra quelle genti; il quale se fosse ito innanzi, i grandi e il popolo a cui piacea la pace, amici del cardinale, n'avrebbono avuto il migliore, secondo che le volontà si dimostravano. E quelli della casa de' Cavalcanti molto se ne mostravano favorevoli.

Partissi l'oste, e vennene a Campi, e quivi dimorò tutto quel dì. L'altro giorno si partì; perocchè il cardinale si lasciò menare per le parole, credendo fare il meglio della pace. Ma i parenti suoi, che con onta ne furono cacciati, non tornarono in Prato, e non si fidarono, e poi furono fatti ribelli.

Attese il cardinale ad avacciare la pace, e a darvi esecuzione. E prese per consiglio (per concordare le differenze) di far venire de' capi degli usciti di fuori, e elessene quattordici. I quali vennono a Firenze sotto licenza e sicurtà, e stettono Oltrarno in casa i Mozzi, e fecionvi chiuse di legname, e posonvi guardie per non poter essere offesi. I nomi d'alcuni sono messer... de' conti da Gangalandi, Lapo di messer Azzolino degli Uberti, Baschiera di messer Bindo della Tosa, messer Baldinaccio Adimari, Giovanni de' Cerchi, e Naldo di messer Lottino Gherardini, e più altri. E di parte Nera, che erano in Firenze i nomi d'alcuni sono messer Corso Donati, messer Rosso della Tosa, messer Pazzino de' Pazzi, messer Geri Spini, messer Masuccio Cavalcanti, messer Betto Brunelleschi, e più altri.

Quando quelli di parte Bianca vennono in Firenze, furono molto onorati dalla gente minuta. Molti antichi Ghibellini, uomini e femmine, baciavano l'arme degli

Uberti. E Lapo di messer Azzolino fu molto guardato da' grandi loro amici, perchè molti odii mortali avean quelli di casa sua con molti cittadini Guelfi.

Il Baschiera della Tosa fu anche molto onorato; e egli onorò messer Rosso in parole e in vista. E grande speranza ne prese il popolo; perchè i Bianchi e i Ghibellini si proposono lasciarsi menare a' Neri, e di consentire ciò che domandavano, acciò non avessono cagione di fuggire la pace. Ma i Neri non aveano voglia di pace, e menaronli tanto con parole, che i Bianchi furono consigliati si riducessono a casa i Cavalcanti, e quivi farsi forte d'amici e non lasciare la città loro. E molti savii uomini dissono: che se fatto l'avessono, erano vincitori. Ma mandarono messaggi a' Cavalcanti (per parte del cardinale e di loro) a richiederli; i quali ne tennono consiglio, e accordaronsi non riceverli. Il quale fu mal consiglio per loro, secondo i volgari; perchè gran danno venne (sopra loro e le loro case) di fuoco e d'altre cose, come innanzi si dirà.

I Bianchi, dappoichè da' Cavalcanti non furono ricevuti, e vedendo i dubbiosi sembianti de' loro avversarii e le parole che usavano, furono consigliati che si partissono. E così feciono a' dì 8 di giugno 1304. Il cardinale rimase. Quelli, che volentieri non lo vedeano, feciono sembiante d' offenderlo. E una famiglia chiamata i Quaratesi, vicini de' Mozzi, e al palagio dove abitava il cardinale, feciono vista di saettarlo. Il perchè, dolendosene, fu consigliato si partisse. Onde temendo si partì a' dì 9 di giugno, lasciando la terra in male stato, e andossene a Perugia ove era il papa.

I buoni cittadini rimasono molto crucciosi e dispe-

rati di pace. I Cavalcanti si doleano e molti altri, e tanto s'accesono gli animi che la gente s'armò, e cominciaronsi ad offendere. Quelli della Tosa e i Medici vennono armati in Mercato Vecchio con le balestre, saettando verso il corso degli Adimari e giù per Calimala. E un serraglio combatterono nel corso, e abbatteronlo; il quale era guardato da gente che avea più animo a vendetta che a pace.

Messer Rossellino della Tosa con sua brigata venne a casa i Sassetti, per mettervi fuoco. I Cavalcanti soccorsono e altre genti. E in quello trarre Nerone Cavalcanti scontrò messer Rossellino, al quale bassò la lancia, e posegliela a petto per modo che lo gittò da cavallo.

I capi di parte Nera aveano ordinato un fuoco lavorato, pensando bene che a zuffa conveniano venire. E intesonsi con un ser Neri Abati, priore di San Piero Scheraggio, uomo reo e dissoluto, nemico de'suoi consorti; al quale ordinarono che mettesse il primo fuoco. E così mise a'dì 10 di giugno 1304, in casa i consorti suoi in Orto S. Michele. Di Mercato Vecchio si saettò fuoco in Calimala; il quale moltiplicò tanto per non esser difeso, che aggiunto col primo arse molte case e palagi e botteghe.

In Orto S. Michele era una gran loggia con un oratorio di Nostra Donna, nel quale per divozione eran molte immagini di cera. Nelle quali appreso il fuoco, aggiungendovisi la caldezza dell'aria, arsono tutte le case che erano intorno a quel luogo, e i fondachi di Calimala e tutte le botteghe che erano intorno a Mercato Vecchio fino in Mercato Nuovo, e le case de'Ca-

valcanti e in Vacchereccia e in porta s. Maria fino al ponte Vecchio. Che (si disse) arsono più che millenovecento magioni, e niuno rimedio vi si potè fare.

I ladri pubblicamente si metteano nel fuoco a rubare e portarsene ciò che poteano avere; e niente era lor detto. E chi vedea portarne il suo, non osava domandarlo, perchè la terra in ogni cosa era mal disposta.

I Cavalcanti quel dì perderono il cuore e il sangue, vedendo ardere le loro case e palagi e botteghe; le quali per le grandi pigioni, per lo stretto luogo, gli teneano ricchi.

Molti cittadini, temendo il fuoco, sgombravano i loro arnesi in altro luogo, ove credeano che dal fuoco fussono sicuri; il quale si stese tanto, che molti li perderono per volerli campare, e rimasono disfatti.

Acciocchè di tal maleficio si sappia il vero, e per che cagione fu fatto detto fuoco e dove; i capi di parte Nera, a fine di cacciare i Cavalcanti di quel luogo (i quali temeano, perchè erano ricchi e potenti); ordinarono detto fuoco a Ognissanti. E era composto per modo, che quando ne cadea in terra ne lasciava un colore azzurro. Il quale fuoco ne portò il detto ser Ner Abati in una pentola, e miselo in casa i consorti. E messer Rosso della Tosa e altri il saettarono in Calimala.

Sinibaldo di messer Corso Donati con un gran viluppo di detto fuoco, a modo d' un torchio acceso, venne per metterlo nelle case de' Cavalcanti in Mercato Nuovo; e Boccaccio Adimari con suoi seguaci pel corso degli Adimari fino in Orto S. Michele. I Cavalcanti si feciono loro incontro e rispinsongli nel corso, e

tolson loro il serraglio che avevan fatto. Allora mison fuoco in casa i Macci nella corte delle Badesse.

Il potestà della terra con sua famiglia e con molti soldati venne in Mercato Nuovo; ma aiuto nè difensione alcuna non fece. Guardavano il fuoco, e stavansi a cavallo, e davano impedimento per l'ingombrio *che* faceano, chè impedivano i fanti e gli andatori.

I Cavalcanti e molti altri guardavano il fuoco, e non ebbono tanto ardire che andassono contro a' nemici, perchè il fuoco fosse spento; che vincere gli poteano, e rimanere signori. Ma messer Masuccio Cavalcanti e messer Ranieri Lucardesi consigliarono che prendessero le lumiere accese, e andassono a ardere le case de' nemici che aveano arse le loro. Non fu seguito tal consiglio; che se seguito l'avessono, perchè niuna difensione facea l'altra parte, sarebbono stati vincenti. Ma tristi e dolenti sen' andarono alle case de' parenti loro. E i nemici presono ardire, e cacciaronli della terra. E chi andò a Ostina, chi alle Stinche, a loro possessioni; e molti a Siena, perchè da' Senesi ebbono speranza di riconciliargli. E così passò il tempo, e non furono riconciliati, e furono da ciascuno riputati vili.

Rimasono i cittadini in Firenze smagati per il pericoloso fuoco e sbigottiti, perchè non ardivano a lamentarsi di coloro che messo ve l'aveano, perchè tirannescamente teneano il reggimento; contuttochè anche di loro arnesi assai ne perdessono quelli che reggeano.

I capi de' reggenti, sapendo di certo che abbominati sarebbono al santo padre, deliberarono andare a

Perugia, dove era la corte. Quelli che ci andarono (messer Corso Donati, messer Rosso della Tosa, messer Pazzino de' Pazzi, messer Geri Spini e messer Betto Brunelleschi con alcuni Lucchesi e Senesi) credendosi con colorate parole e con danari e con forza d'amici annullare l' oltraggio fatto al cardinale (legato e paciaro in Toscana) e la grande infamia aveano del fuoco crudelissimamente messo nella terra, giunsono in corte, dove cominciarono a seminare del seme *che* portarono.

A' dì 22 di luglio 1304, morì in Perugia papa Benedetto XI di veleno, messo in fichi freschi *che* gli furono mandati.

Dimorando i detti in Perugia, per gli usciti di Firenze si fe un franco pensiero, che fu : Che celatamente invitarono tutti quelli di loro animo, che un giorno posto dovessono esser tutti con armata mano in certo luogo. E sì segretamente menarono il trattato che quelli che erano rimasi in Firenze, niente ne sentirono. E messo in ordine, subito furono alla Lastra presso a Firenze due miglia, con 1200 uomini d' arme a cavallo con sopravvesti bianche. E furonvi Bolognesi, Romagnuoli, Aretini, e altri amici a cavallo e a piè.

Il grido fu grande per la città. I Neri temeano forte i loro avversarii, e cominciavano a dire parole umili. E molti se ne nascosono ne' monasteri, e molti si vestivano come frati per paura di loro nemici; che altro riparo non aveano, perchè non erano provveduti.

I Bianchi e i Ghibellini stando alla Lastra, una not-

te molti loro amici della città gli andarono a confortare del venire presto. Il tempo era di luglio (il dì di s. Maria Maddalena) a' dì 22; e il caldo grande. E la gente che vi dovea essere, non v' era ancor tutta, perocchè i primi che vennono si scopersono due dì innanzi.

Messer Tolosato degli Uberti co' Pistoiesi non era ancor giunto, perchè non era il dì deputato. I Cavalcanti, i Gherardini, i Lucardesi, gli Scolari di Val di Pesa, non erano ancora scesi. Ma il Baschiera che era quasi capitano, vinto più da volontà che da ragione, come giovane, vedendosi con bella gente e molto incalciato, credendosi guadagnare il pregio della vittoria, chinò giù coi cavalieri alla terra poichè scoperti si vedeano. E questo non doveano fare, sì perchè la notte era loro più amica che il dì, sì per il calore del dì, sì perchè gli amici sarebbono iti a loro di notte dalla terra, e sì perchè ruppono il termine dato agli amici loro, i quali non si scopersono perchè non era l' ora determinata.

Vennono da S. Gallo: e nel Cafaggio del vescovo si schierarono presso a S. Marco con le insegne bianche spiegate e con ghirlande d' ulivo e con le spade ignude, gridando *pace*, senza far violenza o ruberia a alcuno. Molto fu bello a vederli con segno di pace stando schierati. Il caldo era grande, sicchè parea che l' aria ardesse. I loro scorridori a piè e a cavallo si strinsono alla città e vennono alla porta degli Spadai, credendo il Baschiera avervi amici e entrarvi senza contesa; e però non vennono ordinati con le scuri nè coll' armi da vincere la porta. I serragli del borgo fu-

rono loro contesi; pur li ruppono, e ferirono e uccisono molti Gangalandesi che erano quivi alla guardia. Giunsono alla porta, e per lo sportello molti entrarono nella città. Quelli dentro, che avean loro promesso, non attennono loro i patti (come furono i Pazzi, i Magalotti e messer Lambertuccio Frescobaldi, i quali erano con loro sdegnati, chi per oltraggi e onte ricevute, chi pel fuoco messo nella città e altre villanie loro fatte), anzi feciono loro contro per mostrarsi non colpevoli; e più si sforzavano offenderli che gli altri, e con balestre attorno vennono saettando a Santa Reparata.

Ma niente valea se non fosse stato un fuoco che fu messo in un palagio allato alla porta della città. Onde coloro, che giù erano entrati nella terra, dubitarono esser traditi e volsonsi indietro. E portaronsene lo sportello della porta, e giunsono alla schiera grossa, la quale non si movea; ma il fuoco forte crescea.

Così stando, il Baschiera sentì che quelli che lo doveano favoreggiare lo nemicavano. E però volse i cavalli e tornò indietro; e la speranza e l'allegrezza tornò loro in pianto. Chè i loro avversarii vinti divennono vincitori e presono cuore come leoni; e scorrendo gli seguiano, ma con grande riguardo. E i pedoni vinti dalla calura del sole si gittavano per le vigne e per le case nascondendosi, e molti ne trafelarono.

Il Baschiera si gittò nel monastero di S. Domenico e per forza ne trasse due sue nipoti che erano molto ricche, e menollene seco. E però Iddio gliene fece male.

A casa Carlettino de' Pazzi rimasono molti gentil-

uomini per raccogliere loro, e per danneggiare i loro nemici che scorrevano loro dietro, e più non li seguitarono.

Poco lontano dalla terra scontrarono messer Tolosato degli Uberti, il quale co' Pistoiesi venia per essere al dì nominato. Vollegli rivolgere indietro, e non potè. Il perchè con gran dolore se ne tornò in Pistoia, e ben conobbe che la giovanezza del Baschiera gli tolse la terra.

Molti degli usciti ne furono morti, che si trovarono nascosi; e molti poveri infermi uccisono, i quali traevano dagli spedali. Bolognesi e Aretini furono presi assai, e tutti gl' impiccarono. E quelli che erano maliziosi, l' altro giorno levarono una falsa voce, dicendo che messer Corso Donati e messer Cante de' Gabrielli d' Agobbio aveano preso Arezzo per tradimento. Onde i loro nemici ne dubitarono tanto, che ne perderono il vigore e non s' ardirono a muovere.

E così si perdè la città rignadagnata, per gran fallo. E molti dissono, che da qualunque altra porta fussono venuti, acquistavano la città. Chè difenditori non aveano se non alcuni giovani, che non *si* sariano messi tanto innanzi che perire potessono; come fece Gherarduccio di messer Buondelmonte, che tanto li seguitò, che uno si volse indietro e aspettollo, e posegli la lancia e miselo in terra.

Il pensiero degli usciti fu savio e vigoroso; ma folle fu la venuta, perchè fu troppo subita e innanzi al dì ordinato. Gli Aretini ne portarono del legno dello sportello, e i Bolognesi, che a grande onta se lo recarono i Neri.

Molte volte i tempi sono paragone degli uomini, i quali non per virtù, ma per loro volgari son grandi. E ciò si vide in quel giorno che i Bianchi vennono alla terra, che molti cittadini mutarono lingua, abito e modi. Pur quelli che superbamente soleano parlare contro agli usciti, mutarono il parlare, dicendo per le piazze e per gli altri luoghi, che degna cosa era che tornassono nelle loro case. E questo facea dir loro la paura più che la volontà o che la ragione. E molti ne fuggirono tra' religiosi, non per umiltà ma per cattiva e misera viltà, credendo che la terra si perdesse. Ma poichè i Bianchi si furono partiti, ricominciarono a usare le prime parole inique, accese e mendaci.

La divina giustizia, la quale molte volte punisce nascosamente, e toglie i buoni pastori a'popoli rei che non ne son degni, e dà loro quello che meritano alla loro malizia, tolse loro papa Benedetto. I cardinali, per volontà del re di Francia e per industria de' Colonnesi, elessono messer Bertrando del Gotto (arcivescovo di Bordò, di Guascogna) a' dì 5 di giugno 1305; il quale si chiamò papa Clemente V, e non si partì d' oltramonti, e non venne a Roma, ma fu consacrato a Lione del Rodano. Dissesi, che alla sua consacrazione rovinò il luogo ove era, e che la corona gli cadde di capo, e che il re di Francia non volea si partisse di là. Più cardinali oltramontani fece a sua petizione, e ordinamenti di decime e altre cose.

Il cardinale Niccolò da Prato, che molto avea favoreggiata la sua elezione, era molto in sua grazia, essendo stato legato in Toscana, come è detto; e avendo avuta balìa da' Pistoiesi di chiamare signoria sopra

loro per quattro anni, acciocchè egli avesse balía, nella pace, di ciò che di Pistoia si domandava. Chè parte Nera volea, che gli usciti Guelfi tornassono in Pistoia, dicendo: *Noi non faremo pace se Pistoia non si racconcia, perocchè pacificati noi, i Ghibellini terrebbono Pistoia perchè messer Tolosato ne è signore, e così saremmo ingannati.* E Pistoia si diceva esser data alla Chiesa; e la promessa del cardinale non valse, perchè di Firenze fu cacciato, come è stato detto.

Perduta i Neri ogni speranza d'avere Pistoia, deliberarono averla per forza; e coll' aiuto de' Lucchesi vi vennono, e posonvi l' assedio, e afforzaronvisi, e steccaronla, e fecionvi bertesche spesse con molte guardie.

La città era nel piano piccoletta e ben murata e merlata con fortezze e con porte da guerra e con gran fossi d' acqua, sicchè per forza avere non si potea, ma attesono ad affamarla, perchè soccorso avere non potea. I Pisani loro amici gli aiutavano con danari, ma non con le persone. I Bolognesi erano poco loro amici.

I Neri elessono per loro capitano di guerra Roberto duca di Calabria, figliuolo primogenito del re Carlo di Puglia; il quale venne in Firenze con trecento cavalli, e insieme co' Lucchesi vi stette buon pezzo a assedio, perchè i Pistoiesi (uomini valenti della persona) spesso usciano fuori alle mani coi nemici e faceano di gran prodezze. Molti uomini uccisono, contadini di Firenze e di Lucca. E teneano la terra con poca gente, perchè per povertà molti se n'erano usciti. E

non pensando esser assediati, non si provvidono di vittuaglia; e poichè l' assedio vi fu, non poterono, e però la fame gli assalía. Gli ufficiali che aveano la guardia della vittuaglia, saviamente la stribuivano per modo segreto. Le femmine e uomini di poco valore di notte passavano per il campo nascosamente, e andavano per vittuaglia alla Sambuca e altri luoghi ed altre castella di verso Bologna, e agevolmente la conduceano in Pistoia. Il che sentendo i Fiorentini, s'afforzarono da quella parte per modo, che poca ve ne poteano mettere. Pur per moneta e furtivamente vi se ne mettea, infino che il fosso non fu rinchiuso e fatte le bertesche. E di poi più non vi se ne potè mettere; perocchè chi ve ne portava era preso, e tagliatogli il naso, e a chi i piedi. E per questo sbigottirono per modo, che niuno più vittuaglia mettervi non ardía.

I signori e governatori della terra non la voleano abbandonare, siccome uomini che speravano difendersi. I Pisani gli aiutavano con danari, ma non con persone. Messer Tolosato Uberti e Angelo di messer Guglielmini, rettori, per mancamento di vittuaglia ne mandarono fuori tutti i poveri e fanciulli e donne e vedove, e quasi tutte le altre donne, di vile condizione.

Deh, quanto fu questa crudelissima cosa a sostenere nell' animo de' cittadini! vedersi condurre le loro donne alle porte della città, e metterle nelle mani dei nemici, e serrarle di fuori! E chi non avea di fuori potenti parenti, o che per gentilezza fosse raccolta, era da' nemici vituperata. E gli usciti di Pistoia, cono-

scendo le donne e i figliuoli de' loro nemici, ne vituperarono assai. Ma il duca molte ne difese.

Il nuovo papa Clemente V, a petizione del cardinale Niccolò da Prato, comandò al duca Roberto e ai Fiorentini si levassono dall'assedio di Pistoia. Il duca ubbidì, e partissi. I Fiorentini vi rimasono, e elessono per capitano messer Cante de' Gabrielli d' Agobbio, il quale niuna pietà avea de' cittadini di Pistoia. I quali dentro alla terra costrigneano le lacrime e non dimostravano le loro doglie, perchè vedeano *ch'* era di bisogno di così fare per non morire. Sfogavansi contro a' loro avversarii; e quando alcuno ne prendeano, crudelmente l' uccideano. Ma la gran pietà era di quelli che erano guasti nel campo, che co' piè mozzi gli ponevano a piè della mura, acciocchè i loro padri, fratelli e figliuoli gli vedessono: e non gli poteano ricevere nè aiutare, perchè la signoria non gli lasciava (acciocchè gli altri non ne sbigottissono) di sulle mura vedere da' loro parenti e amici. E così morivano i buoni cittadini Pistoiesi, che da' nemici erano smozzicati e cacciati verso la loro tribolata e afflitta città.

Molto migliore condizione ebbe Soddoma e Gomorra (e l' altre terre che profondarono in un punto, e morirono gli uomini) che non ebbono i Pistoiesi, morendo in così aspre pene. Quanto gli assalì l' ira di Dio! Quanti e quali peccati poteano avere a così repente giudizio! Quelli che erano all' assedio di fuori sosteneano male assai per lo tempo cattivo e per lo terreno e per le spese grandi; e i loro cittadini gravavano forte, e spogliavano i Ghibellini e i Bianchi di moneta per modo che molti ne consumarono.

E per aver moneta ordinarono un modo molto sottile, che fu una taglia che posero a' cittadini, che si chiamò la sega. E poneano a' Ghibellini e a' Bianchi tanto per testa il dì: ad alcuni lire tre, ad altri lire due, a chi lire una, secondo che parea loro che potesse sopportare. E così avea la sua taglia colui che era ai confini, come chi era nella città. E a tutti i padri che aveano figliuoli da portare arme, feciono certa taglia se fra dì venti non si rappresentassono nell'oste. Mandavavi la città a sesti e a mute di venti dì in venti dì. E tanto feciono i Fiorentini e i Lucchesi, che molti loro contadini distrussono, tenendogli senza paga; perocchè erano poveri e convenia loro stare con l' arme all' assedio di Pistoia.

I governatori di Pistoia, che sapeano il segreto della vittuaglia, sempre la celavano. E a' forestieri, che servivano la terra con arme, ne davano; e agli altri utili uomini discretamente, come bisogno n' aveano, perchè si vedeano venire alla morte per fame.

Quelli che sapeano la strettezza della vittuaglia, aveano duri partiti. E il loro pensiero era tenersi fino all' estremo, e allora dirlo al popolo e armarsi tutti, e come disperati gettarsi co' ferri in mano addosso ai nemici. Essi diceano: *O noi morremo per niente, o forse mancherà loro il cuore e nasconderannosi, e gitteransi in fuga o in altri vili rimedii.* E così deliberarono fare, quando al fine della vittuaglia si vedessono venire: e non lasciarono però la speranza dello scampo loro.

Significarono i Pistoiesi al cardinale da Prato la loro miseria, e a altri loro segreti amici di fuori, i quali per

loro procuravano. E tanto feciono, che in corte fu eletto messer Napoleone Orsini, cardinale legato in Toscana e nel patriarcato d' Aquileia. E ciò si fece per soccorrere Pistoia come terra di Chiesa. Il qual cardinale subito si partì, e fra pochi dì giunse in Lombardia.

Iddio glorioso, il quale i peccatori batte e castiga, e in tutto non gli confonde, si mosse a pietà, e mandò nel cuore de' Fiorentini questo pensiero: *Questo signore ne viene, e giunto dirà: Questa terra è della Chiesa. E vorrà entrarvi, e noi verremo a scandolo con la Chiesa.* E pensarono venire a' rimedii.

Perchè le cose si temono più da lunge che dappresso, e pensa l' uomo molte cose: siccome quando una fortezza o un castello si fa, molti sono che per diversi pensieri la temono; e poichè è fatta e compiuta, gli animi sono rassicurati e niente la temono: così da lunge temerono i Fiorentini il cardinale, e dappresso poco il curarono, benchè ragionevolmente temere si dovea sì per l' altezza della Chiesa, sì per la sua dignità, sì perchè era grande in Roma, e sì per la grande amicizia *che* avea di signori e di comuni. E tanto temerono la sua venuta, che disposono cercare accordo in questo modo.

Che eglino ebbono un savio e buon frate di Santo Spirito, il quale mandarono a Pistoia a messer Lippo Vergellesi, *ch' era* de' principali cittadini e assai suo amico. E parlando con lui, il frate gli fece molte promesse speciali e generali per parte della signoria di Firenze, profferendogli *che* la terra rimarrebbe libera e salda nelle sue bellezze, e le persone salve e loro castella.

Quando il cavaliere sentì questo, lo manifestò agli anziani. I quali, udendo il frate e la balía *che* avea, conchiusono l' accordo; non senza volontà di Dio che le grandi e le piccole cose dispone, e non volle in tutto disfare quella città. O pietosa clemenza, come gli conducesti in estremo fine! che solo un dì aveano vittuaglia da vivere, e poi si convenia la morte per fame palesare a' cittadini. Di ciò sia tu, santissima Maestà, in eterno lodata! chè il pane che mangiavano i buoni cittadini, i porci l' avrebbono sdegnato!

Fatto l' accordo (innanzi la venuta del cardinale) la porta s' aperse a' dì 10 d' aprile 1306. E tal cittadino vi fu che per fame patita mangiò tanto, che egli scoppiò.

I Neri di Firenze presono la terra, e non osservarono loro i patti. Perchè tanto li strinse la paura che a loro non convenisse renderla, che subito senza alcun intervallo gittarono le mura in terra che erano bellissime.

Il cardinale legato, udite le novelle di Pistoia, fortemente si turbò, perchè si credea esser tale, che rimedio v' avrebbe posto. Andossene a Bologna e quivi fece sua residenza.

Parma, Reggio e Modena s' erano ribellate dal marchese di Ferrara, il quale per troppa tirannia che facea loro, Iddio non lo volle più sostenere; che quando fu più innalzato cadde. Perchè avea tolto per moglie la figliuola del re Carlo di Puglia; e perchè condiscendesse a dargliela, la comprò oltre al comune uso e fecele di dote Modena e Reggio; onde i suoi fratelli e i nobili cittadini sdegnarono entrare in altrui fedel-

tà. E più vi s' aggiunse la nimistà d' un potente cavaliere di Parma, chiamato messer Ghiberto, il quale il marchese cercava cacciare per tradimento. Ma il cavaliere diè gran conforto a' cittadini di quelle due terre di ribellarsi, e con gente e con arme gli liberò di servitù.

Stando il legato in Bologna, i Bolognesi rivolti cacciarono fuori i loro nemici. Credette pacificarli. I Fiorentini con danari e con conforti feciono tanto, che gli apposono colpa d' un trattato di tradimento; e vilmente e con vergogna lo cacciarono di Bologna, e morto vi fu un suo cappellano. Andò in Romagna per entrare in Forlì : i Fiorentini gliel negarono. Andossene ad Arezzo, e con lettera e ambasciate cercò umiliargli, e non potè.

Il cardinale essendo in Arezzo raunò gente assai e fecevisi forte, perchè intese *che* i Neri di Firenze vi andrebbono a oste. Vennevi in suo aiuto il marchese della Marca, e molti gentiluomini di là, e molti Guelfi Bianchi e Ghibellini di Firenze, e molti cavalli da Roma e da Pisa e da molti cherici di Lombardia; che in tutto si ragionava, che fussono cavalli duemila quattrocento scelti.

Andaronvi i Neri di Firenze, ma con molto sospetto, e non si avvicinarono ad Arezzo: tennono la via inverso Siena. Poi si rivoltarono per una montagna e entrarono in su quel d' Arezzo, dove disfeciono molte fortezze degli Ubertini. Al piano non discesono, perchè i passi poteano esser loro contesi; e battaglia non si prese, perchè i Neri forte ne dubitavano. I nemici loro confortavano il cardinale si pigliasse la bat-

taglia, mostrando avere gran vantaggio e la vittoria certa. Il cardinale mai nol consentì, nè che andassono a prendere i passi, o torre loro vittuaglia al partire. E però i Neri senza alcun dubbio o offesa se ne tornarono a Firenze.

Molto fu biasimato il cardinale dell' averli lasciati andare sicuri. E per molti si disse: Che l' avea fatto per danari o per promessa gli fosse fatta da loro d'ubbidirlo e d' onorarlo. Ovvero, che messer Corso Donati gli avesse promesso fiorini quattromila, e dargli la terra; ed egli venisse da quella parte con la sua gente per potergli levare da oste, e avere i danari, e non gli dare la terra.

La gente che in aiuto erano venuti al cardinale, sconsolati si partirono, perchè vedeano il partito vinto; e aveano speso assai senza alcun frutto, credendosi acquistare la terra loro. E mai si raunaron più.

I Neri beffando il cardinale cercarono per più vie vituperarlo, mostrando volergli ubbidire. E ritornati in Firenze vi mandarono ambasciatori messer Betto Brunelleschi e messer Geri Spini, i quali il faceano volgere e girare a lor modo, traendo da lui grazie. E' pareano i signori della sua corte. E intanto gli feciono mandare a' signori un frate Ubertino; e tanti modi e tante cagioni trovavano e opponeano da un punto a un altro, che aspettavano i nuovi signori che speravano fussono loro più favorevoli.

Alcuni diceano, che il Legato tenea i Neri giusti uomini, e fermamente dicea agli amici, che pace s'avrebbe. Non fu mai femmina da ruffiani incantata e poi vituperata, come costui da que' due cavalieri. E del più

giovane fu detto, che più sottilmente seguitava l'opera (tenendo il cardinale a parole e seguendo il trattato di pace, nel quale buon pezzo dimorarono) per lo parlare celato che faceva.

In fine, per infamia data in corte al cardinale, *egli* fu rimosso dalla legazione, e con poco onore andò a Roma.

I savii uomini s'avvidono, che gli ambasciatori stavano in Arezzo per mettere scandalo tra gli Aretini. E Uguccione della Faggiuola co' Magalotti e con molti nobili seminarono tanta discordia in Arezzo, che come nemici stavano i potenti Ghibellini; ma pur poi s'attutarono.

Siccome nasce il vermine nel saldo pomo, così tutte le cose che son create a alcun fine, conviene che cagione sia in esse che al loro fine termini. Fra i Guelfi Neri di Firenze per invidia e per avarizia un'altra volta nacque grande scandolo. Il quale fu, che messer Corso Donati, parendogli avere fatta più opera nel riacquistare la terra, gli parea degli onori e degli utili avere piccola parte o quasi nulla. Perocchè messer Rosso della Tosa, messer Pazzino de' Pazzi, messer Betto Brunelleschi e messer Geri Spini co' loro seguaci di popolo prendeano gli onori, servivano gli amici, e davano i risponsi, e faceano le grazie, e lui abbassavano. E così vennono in grande sdegno negli animi; e tanto crebbe, che venne in palese odio.

Messer Pazzino de' Pazzi fece un dì pigliare messer Corso Donati per danari *che* dovea avere da lui. E molte parole villane insieme si diceano per volere la signoria senza lui, perchè messer Corso era di sì alto

animo e di tanta operazione, che ne temeano: e parte contentevole non credevano che dare gli si potesse.

Onde messer Corso raccolse gente a sè di molte guise. Gran parte ebbe de' grandi, perocchè odiavano i popolani pe' forti ordinamenti della giustizia fatti contro a loro, i quali promettea annullare. Molti n'accolse, chè speravano venire sì grandi con lui che in signoria rimarrebbono; e molti con belle parole, le quali assai bene colorava. E' per la terra dicea: *Costoro si appropriano tutti gli onori, e noi altri (che siamo gentiluomini e potenti) stiamo come strani: costoro hanno gli sgherigli, i quali gli seguitano: costoro hanno i falsi popolani, e partonsi il tesoro; del quale noi, come maggiori, dovremmo esser signori.* E così svolse molti degli avversarii, e recò a suo animo. De' quali furono i Medici e i Bordoni, i quali gli soleano esser nemici, e sostenitori di messer Rosso della Tosa.

Quando rifatta ebbe sua congiura, cominciarono a parlare più superbamente nelle piazze e ne' consigli; e se niuno s' opponea loro, gli faceano sembiante di nemico. E tanto s'accese il fuoco, che di concordia della congiura i Medici e i Bordoni, e altri a ciò ordinati, assalirono lo Scambrilla per ucciderlo, e feritonlo nel viso in più luoghi. Onde gli avversarii tennono, che fatto fosse in loro dispetto. E molto il visitarono, e molte parole dissono: e guarito che fu, gli dierono fanti alle spese del comune, confortandolo che gran vendetta ne facesse. Questo Scambrilla era potente della persona, e per l' amistà di coloro cui egli se-

guiva: non era uomo di grande stato, chè era stato soldato.

Crescendo l'odio per le superbe parole *che* erano tra quelli della congiura e gli altri, si cominciò per ogni parte a invitare gente e amici. I Bordoni aveano gran seguito da Carmignano, da Pistoia, dal Monte di sotto, da Taio di messer Rodolfo, grande uomo di Prato, e dagli uomini di sua casa e di suo animo; tantochè a' congiurati prestò grande aiuto. Messer Corso avea molto inanimati i Lucchesi, mostrando le rie opere de' suoi avversarii e i modi che eglino usavano; i quali veri o non veri, egli sapea ben colorare. Tornato in Firenze ordinò: che un giorno nominato fussono tutti armati, e andassono al palagio de' signori, e dicessono che al tutto voleano che Firenze avesse altro reggimento; e con queste parole venire all'armi.

Messer Rosso e i suoi seguaci sentirono le invitate, e le parole che si diceano; e apparecchiate l'armi, con irato animo tanto si accesero col parlare, che non si poterono ritrarre dal furore. E una domenica mattina andarono ai signori, i quali raunarono il consiglio, e presono l'arme e feciono richiedere messer Corso e i figliuoli e i Bordoni. La richiesta e il bando si fece a un tratto, e subito *furono* condannati. E il medesimo dì a furore di popolo andarono a casa messer Corso. Il quale alla piazza di san Piero maggiore s'asserragliò e afforzò con molti fanti; e corsonvi i Bordoni con gran seguito vigorosamente e con pennoni di loro arme.

Messer Corso era forte di gotte aggravato, e non potea adoperar l'arme; ma con la lingua confortava

gli amici, lodando e inanimando coloro che valentemente si portavano. Gente avea poca: chè non era il dì ordinato.

Gli assalitori erano assai, perchè v'erano tutti i gonfaloni del popolo co' soldati e con gli sgherigli a' serragli, e con balestre, pietre e fuoco. I pochi fanti di messer Corso si difendeano vigorosamente con lance, balestre e pietre, aspettando che quelli della congiura venissono in loro favore: i quali erano i Bardi, i Frescobaldi, i Rossi e quasi tutto il sesto d'Oltrarno, i Tornaquinci e i Buondelmonti, salvo messer Gherardo. Ma niuno si mosse, nè fece vista. E messer Corso, vedendo che difendere non si potea, deliberò partirsi. I serragli si ruppuno: gli amici suoi si fuggivano per le case, e molti si mostravano esser degli altri, che erano di loro.

Messer Rosso, messer Pazzino, e messer Geri, e Pinaccio e molti altri pugnavano vigorosamente a piè e a cavallo. Piero e messer Guglielmino Spini (giovane, cavalier novello, armato alla catalana) e Boccaccio Adimari e i figliuoli e alcun suo consorto, seguitandoli forte, giunsono Gherardo Bordoni alla Croce a Gorgo, e assalironlo. Lui cadde boccone. Eglino smontati l'uccisono; e il figliuolo di Boccaccio gli tagliò la mano e portossela a casa sua. Funne da alcuno biasimato, e disse lo facea, perchè Gherardo avea operato contro a loro a petizione di messer Tedice Adimari, loro consorto, e cognato del detto Gherardo. I fratelli scamparono; e il padre rifuggì in casa i Tornaquinci, che era vecchio.

Messer Corso infermo per le gotte fuggia verso la

badía di San Salvi, dove già molti mali avea fatti e fatti fare. Gli sgherigli il presono e riconobbonlo: e volendolne menare, *egli* si difendeva con belle parole siccome savio cavaliere. Intanto sopravvenne un giovane cognato del maresciallo, che stimolato da altri d' ucciderlo non volle farlo. Ma ritornandosene indietro, vi fu rimandato: e la seconda volta gli diè d'una lancia catalanesca nella gola, e un altro colpo nel fianco, *sì ch'* ei cadde in terra. Alcuni monaci ne 'l portarono alla badía, e quivi morì a' dì 15 di settembre 1307 e fu sepolto.

La gente cominciò a riposare, e molto si parlò della sua mala morte in varii modi secondo l'amicizia o inimicizia. Ma parlando il vero, la sua vita fu pericolosa e la morte reprensibile. Fu cavaliere di grand'animo e nome, gentile di sangue e di costumi, di corpo bellissimo fino alla sua vecchiezza, di bella forma con dilicate fattezze, di pelo bianco, e piacevole e savio e ornato parlatore: e a gran cose sempre attendea, pratico e dimestico di gran signori e di nobili uomini, e di grande amistà, e famoso per tutta Italia. Nemico fu de' popoli e de' popolani, amato da' masnadieri, pieno di maliziosi pensieri, reo e astuto. Morto fu da uno straniero soldato così vilmente: e ben seppono i consorti chi l' uccise, chè di subito da' suoi fu mandato via. Coloro, che uccidere lo feciono, furono messer Rosso della Tosa e messer Pazzino de' Pazzi, che volgarmente per tutti si dicea; e tali li benediceano, e tali il contrario. Molti credettono, che i due detti cavalieri l' avessono morto; e io volendo ricercare il vero, diligentemente cercai e trovai così essere vero.

La Chiesa di Roma richiese i Fiorentini, e formò processo di scommunicazione, e sentenza diè contro a loro. Scomunicò gli ufficiali, interdisse la terra, e tolse l'ufficio santo a' secolari.

I Fiorentini mandarono ambasciatori al papa. Morì il vescovo Lottieri della Tosa. Chiamato ne fu per simonia un altro di vile nazione, animoso in parte guelfa, e molto nel volgo del popolo, ma non di santa vita.

Molto ne fu biasimato il papa, e a gran torto, perchè i mali pastori sono alcuna volta conceduti da Dio pe' peccati del popolo, secondo il detto del filosofo. Molto si procurò in corte con promesse e con danari. Altri ebbe le voci, e altri la moneta: ma egli ebbe il vescovato.

Un canonico fu eletto vescovo de' canonici; e messer Rosso e gli altri Neri lo favoreggiarono perchè era di loro animo, pensando volgerlo a suo modo. Andò in corte, e spese danari assai, e il vescovato non ebbe.

Vacante l'impero per la morte di Federigo II, coloro che a parte d'impero attendeano, tenuti sotto gravi pesi e quasi venuti meno in Toscana e in Sicilia; mutate le signorie, la fama e le ricordanze dell'impero quasi spente, l'Imperatore del cielo provvide, e mandò nella mente del papa e dei suoi cardinali di riconoscere come erano invilite le braccia di santa Chiesa, che i suoi fedeli quasi non la ubbidivano.

Il re di Francia, montato in superbia perchè da lui era proceduta la morte di papa Bonifazio, credendo che la sua forza da tutti fosse temuta, e facendo per paura eleggere i cardinali a suo modo, addomandò che

le ossa di papa Bonifazio fussono arse, tenendo il papa quasi per forza, opponendo e disertando i Giudei, per torre la loro moneta, opponendo a' Templari eresia e minacciandogli, abbassando gli onori di santa Chiesa. Sicchè per molte cose rinnovate nelle menti degli uomini la Chiesa non era ubbidita. E non avendo braccio nè difensore, pensarono fare un imperatore, uomo che fosse giusto, savio e potente, figliuolo di santa Chiesa, amatore della fede. E andavano cercando chi di tanto onore fosse degno. E trovarono uno che in corte era assai dimorato, uomo savio e di nobile sangue, giusto e famoso, di gran lealtà, pro' d'arme e di nobile schiatta, uomo di grande ingegno e di gran temperanza, cioè Arrigo, conte di Luxemburgo di val di Reno della Magna, d'età d'anni 40, mezzano di persona, bel parlatore, e ben fazionato, un poco guercio.

Era stato questo conte in corte per procacciare un grande arcivescovato della Magna per un suo fratello; il quale, avuto il detto beneficio, si partì. Il quale arcivescovato avea una delle sette voci dell'impero. Le altre voci per volontà di Dio s' accordarono, e eletto fu imperatore; il quale, per lunga vacazione dell'impero, quasi si reputò niente a potere essere.

Il cardinale da Prato, il quale molto avea favoreggiato l' elezione sua, credendo aiutare gli amici suoi e castigare i nemici e gli avversarii suoi, lasciò ogni altra speranza per minore, e attese all' altezza di costui: la cui elezione fu fatta a' dì 16 di luglio 1309, e la confermazione e bollate le lettere nel detto anno. Il quale eletto e confermato passò la montagna, *avendo* giurato e promesso di venire per la corona all' agosto prossi-

mo, e come leale signore volendo osservare suo sacramento. Nel *qual* primo consiglio fu offeso da' Fiorentini, perchè a' prieghi loro l'arcivescovo di Magonza lo consigliava che non passasse, e che gli bastasse esser re della Magna, mettendogli in gran dubbio e pericolo il passare in Italia.

Iddio onnipotente, il quale è guardia e guida de' principi, volle la sua venuta fosse per abbattere e castigare i tiranni che erano per Lombardia e per Toscana, infino a tanto che ogni tirannia fosse spenta. Fermossi l'animo dell'imperatore d'osservare sua promessa, come signore che molto stimava la fede. E con pochi cavalli passò la montagna per le terre del conte di Savoia senza arme, imperocchè il paese era sicuro. Sicchè al tempo giurato giunse in Asti. E là raccolse gente, e prese l'arme, e ammunì i suoi cavalieri; e venne giù discendendo di terra in terra, mettendo pace come fosse un angelo di Dio, ricevendo la fedeltà fin presso a Milano. E fu molto impedito dal re Roberto *che* era in Lombardia.

Giunto l'imperatore su un crociechio di due vie, che l'una menava a Milano, l'altra a Pavia, un nobile cavaliere, chiamato messer Maffeo Visconti da Milano, alzò la mano, e disse: *Signore, questa mano ti può dare e tor Milano: vieni a Milano, dove sono gli amici miei, perocchè niuno ce la può torre: se vai verso Pavia, tu perdi Milano.* Era messer Maffeo stato più anni ribelle di Milano, e era capitano quasi di tutta Lombardia, uomo savio e astuto più che leale. Di Milano era allora capitano e signore messer Guidotto dalla Torre, leale signore, ma non così savio.

Quelli dalla Torre erano gentiluomini d'antica stirpe, e per loro arme portavano una torre nella metà dello scudo dal lato ritto, e dall'altro lato due grifi incrocicchiati: erano nemici de' Visconti.

Il signore mandò un suo maresciallo a Milano, che era nato di quelli dalla Torre, e molte parole amichevoli usò con messer Guidotto, mostrandogli la buona volontà del signore. Ma messer Guidotto pur dubitava della sua venuta, e temea di perdere la signoria, e gli parea per sua difesa pigliare la guerra. Fece tutti i suoi soldati vestire di partita di campo bianco, e una lista vermiglia: fece disfare molti ponti di lunge dalla terra. L'imperatore con piano animo tenne il consiglio di messer Maffeo Visconti, e drizzossi verso Milano, e lasciò Pavia da man ritta.

Il conte Filippone, signore di Pavia, con gran benevolenza mostrava aspettarlo, e onorarlo in Pavia. L'imperatore tenendo via verso Milano, passò il Tesino a guado, e per il distretto cavalcò senza contrasto.

I Milanesi gli vennero incontro. Messer Guidotto veggendo tutto il popolo andargli incontro, si mosse anch'egli. E quando fu appresso a lui, gittò in terra la bacchetta, e smontò in terra, e baciógli il piè; e come uomo incantato, seguitò il contrario del suo volere.

Con gran festa fu ricevuto dal popolo in Milano, e pacificò messer Guidotto e messer Maffeo insieme coi loro seguaci, e molte altre belle cose fece e più parlamenti. E più lettere mandò nella Magna, avendo novelle che il suo figliuolo era coronato re di Boemia e avea preso donna di nuovo: di che ebbe molta allegrezza.

Avea l'imperatore per antica usanza di prendere la prima corona a Monza. Ma per amore de' Milanesi, e per non tornarsi indietro, prese la corona di ferro lui e la donna sua in Milano nella chiesa di s. Ambrogio la mattina della pasqua di Natale a' dì 25 di dicembre 1310. La quale corona era di ferro sottile, a guisa di foglie d'alloro, forbita e lucida come spada, e con molte perle grosse e altre pietre.

Grande e orrevole corte tenne in Milano; e molti doni fece l'imperatrice la mattina di calen di gennaio 1310, a' suoi cavalieri. Parte guelfa o ghibellina non volea udire ricordare: *di che* la falsa fama l'accusava a torto. I Ghibellini diceano: *E' non vuol vedere se non Guelfi*. E i Guelfi diceano: *E' non accoglie se non Ghibellini*. E così temeano l'un l'altro. I Guelfi non andavano più a lui; e i Ghibellini spesso lo visitavano, perchè n'aveano maggior bisogno per gl'incarichi dell'impero portati. Parea loro dover avere miglior luogo; ma la volontà dell'imperatore era giustissima, perchè ciascuno amava, e ciascuno onorava come suoi uomini.

Quivi vennono i Cremonesi a fare la fedeltà in parlamento con animo chiaro. Quivi i Genovesi, e presentaronlo; e per loro amore e gran festa mangiò in scodella d'oro. Il conte Filippone stava in corte. Messer Manfredi di Beccheria, messer Antonio da Fostierato, signore di Lodi, e altri signori e baroni di Lombardia gli stavano dinanzi. La sua vita non era nè in sonare, nè in uccellare, nè in sollazzi, ma in continui consigli, assettando i vicarii per le terre a pacificare i discordanti.

I Milanesi aveano stanziati danari per donare all'imperatore; e a raunarli, nel consiglio ebbe rampogne tra quelli dentro e gli usciti ritornati. Messer Guidotto avea due figliuoli, i quali si cominciavano a pentire di quanto il padre avea fatto, e udivano le parole dei lamentatori di lor parte. L'imperatore fece un pensiero di trarre alcuni dell'una parte e dell'altra de' più potenti e menarsegli seco, e tali confinare.

I figliuoli di messer Mosca, che l'uno era arcivescovo, cugini di messer Guidotto, *erano* divenuti nemici per gara; il perchè lui li tenea in prigione. L'imperatore gliene fece trarre, e rappacificolli insieme. Ma i figliuoli di messer Guidotto non ressono; e un dì appensatamente richiesono i loro amici, e ricominciato l'odio, in un consiglio si svillaneggiarono di parole. Le quali ingrossarono per modo, che presono l'arme e abbarraronsi nel guasto di quelli dalla Torre. Il rumore fu grande. Il maresciallo dell'imperatore vi trasse. E messer Galeazzo figliuolo di messer Maffeo Visconti vi trasse a piè coll'imperatore. Il maresciallo andò al serraglio con sessanta cavalli, e ruppelo, e la gente mise in fuga.

Messer Guidotto era malato di gotte, e fu trasportato in altra parte; dissesi, che scampato era nelle forze del Delfino. I figliuoli rifuggirono a un loro castello presso a Como, e di lunge a Milano 20 miglia. Tutti i loro arnesi furono rubati. E così si cambiò la festa, ma non l'amore dell'imperatore, perocchè volle loro perdonare, ma non se ne fidarono. E allora cominciò a sormontare messer Maffeo Visconti, e quelli dalla Torre e i loro amici abbassare. Il sospetto crebbe più che

l'odio. L'imperatore raccomandò la terra a messer Maffeo, e per vicario vi lasciò messer Niccolò Salimbeni da Siena, savio e virile cavaliere, adorno di belli costumi, magnanimo e largo donatore.

Il nemico che mai non dorme, ma sempre semina e ricoglie, mise discordia in cuore a' nobili di Cremona di disubbidire. E due fratelli, figliuoli del marchese Cavalcabò, n'erano signori; e messer Sovramonte degli Amati, ed un savio cavaliere, quasi loro avversario per gara d'onori, vi s'accordarono. E a ciò lettere dei Fiorentini e falsi istigamenti non mancarono: sicchè gridarono contro all'imperatore, e cacciarono il suo vicario.

L'imperatore ciò sentendo, non cruccioso, ma come uomo di grande animo, gli citò: non l'ubbidirono, e rupponglì fede e sacramento. I Fiorentini vi mandarono subito un ambasciatore per non lasciare spegnere il fuoco: il quale profferse loro aiuto di gente e di danari. Il che i Cremonesi accettarono, e afforzarono la terra.

L' imperatore cavalcò verso Cremona. Gli ambasciatori di là gli furono a' piedi dicendo: Come non poteán portare gl' incarichi erano loro posti, e che erano poveri, e che senza vicario il popolo ubbidirà. L' imperatore non rispondendo, furono ammaestrati per lettere segrete: Che se volessono perdono, vi mandassono assai de' buoni cittadini a domandare mercè, perchè l' imperatore volea onore. Mandaronne assai e scalzi, con niente in capo, in sola gonnella, con la coreggia in collo: e dinanzi a lui furono a domandare mercè. A' quali non parlò. Ma eglino sempre chiedendo

perdono, lui sempre cavalcava verso la città. E giunto, trovò aperta la porta, nella quale entrò: e ivi si fermò, e mise mano alla spada, e fuori la trasse, e sotto quella li ricevette. I grandi e potenti colpevoli, e il nobile cavaliere fiorentino messer Ranieri Buondelmonti, lì potestà, si partirono avanti che l' imperatore venisse. Il quale potestà vi fu mandato per mantenerli contro all' imperatore. Il quale fece prendere tutti i potenti *che* vi rimasono, e messer Sovramonte che per troppo senno o per troppa sicurtà non fuggì. E prender fece tutti coloro che gli andarono a chieder mercè, e ritenneli in prigione. La terra riformò, la condannagione levò loro, e i prigioni mandò a Romanengo.

Dimorando l' imperatore in Cremona, i Bresciani, i quali avean fatti i suoi comandamenti e ricevuto il suo vicario, *ruppero la concordia.* Messer Tebaldo Bruciati e messer Maffeo de' Maggi, *erano* capi ciascuno d' una parte. *E* messer Maffeo, che prima tenea la terra, per ubbidire depose la signoria nella volontà dell' imperatore. Ma messer Tebaldo (che dall' imperatore fu beneficato, perchè prima andava cattivando per Lombardia povero co' suoi seguaci, e da lui fu rimesso nella città) il tradì; perchè mandando a Cremona de' cavalieri, che venissono a ubbidirlo, vi mandò della parte di messer Maffeo tutti quelli aveano ubbidito. Il quale, quando se ne avvide, mandò per alcuni nominatamente, i quali non vennono. Feceli citare sotto termine e pena: e anche non vennono. L' imperatore intendendo la loro malizia, con pochi appresso uscì della camera, e fecesi cignere la spada, e dirizzossi col

viso verso Brescia, e la mano pose alla spada, e mezza la trasse dalla guaina, e maledì la città di Brescia; e riformò la città di Cremona di vicario.

A' dì 12 di maggio 1311, l'imperatore con sua gente cavalcò a Brescia con gran parte de' Lombardi, e conti e signori, e posevi l'assedio, perchè così fu consigliato: ch'*ella non si potea tenere, perchè non erano provveduti di vittuaglia, e erano nella fine della raccolta: e veggendo il campo posto, la gente si arrenderà tosto: e se tu la lasci, tutta Lombardia è perduta, e tutti i tuoi contrarii quivi faranno nido. E questa fia vittoria da fare tutti gli altri temere.* Fermò l'assedio: mandò per maestri: ordinò edificii e cave coperte, e molti palesi segni fece da combattere. La città era fortissima e popolata di pro' gente, e dal lato del monte avea una fortezza: e tagliato il poggio, la via non potea esser loro tolta d'andare a quella fortezza. La città era forte a combatterla. Quivi si stette un giorno pensando assalirla di verso la Magna; perocchè avutala, la città era vinta.

Messer Tebaldo volendo soccorrere andò là, e per giustizia di Dio il cavallo incespicò e cadde. E' fu preso, e menato all' imperatore, della cui presura molto si rallegrò. E fattolo esaminare, in su un cuoio di bue il fe strascinare intorno alla città, e poi gli fe tagliare la testa, e il busto squartare; e gli altri presi fece impiccare.

Così incrudelirono quelli dentro inverso quelli di fuori, che quando ne pigliavano uno, lo ponieno in sui merli, acciò fosse veduto; e ivi lo scorticavano, e grande iniquità mostravano. E se presi erano di quelli den-

tro, erano da quelli di fuori impiccati. E così con edificii e balestre dentro e di fuori guerreggiavano forte l'uno l'altro. La città non si potea tanto stringere con assedio, che spie non v'entrassono mandate da' Fiorentini, i quali con lettere gli confortavano, e mandavano danari.

Un giorno messer Gallerano, fratello dell'imperatore, (grande di persona, bello del corpo) cavalcava intorno alla terra per vederla, senza elmo in testa, in un giubbetto vermiglio. Il quale fu ferito d'un quadrello sul collo per modo, che pochi dì ne visse. Acconciaronlo alla guisa de' signori, e a Verona fu portato, e quivi fu onorato di sepoltura.

Molti conti e cavalieri e baroni vi morirono, Tedeschi e Lombardi assai v'infermarono. Perchè l'assedio durò fino a'dì 18 di settembre, e il luogo era disagiato, il caldo grande, la vittuaglia venia di lunge, e i cavalieri erano gentili. E dentro alla terra ne moriano assai di fame e di disagio, per le guardie si convenia loro fare, e pei sospetti grandi.

Pertanto a'dì 14 di settembre 1311, per mezzanità di tre cardinali stati mandati dal papa all'imperatore (i quali furono monsignor d'Ostia, monsignor d'Albano e monsignor dal Fiesco), si praticò accordo tra l'imperatore e i Bresciani di dargli la terra, salvo l'avere e le persone: e arrenderonsi a'detti cardinali.

L'imperatore entrò nella terra, e attenne loro i patti. Fece disfare le mura, e alquanti Bresciani confinò, e dall'assedio si partì con molti meno de'suoi cavalieri, chè molti vi morirono, e molti se ne tornarono indietro malati.

Partissi l'imperatore da Brescia, e andonne a Pavia per una discordia nata tra quelli di Beccheria e messer Riccardino (figliuolo del conte Filippone) per cagione che morì il vescovo di Pavia, e ciascun volea la nuova elezione. E tanta fu, che quelli di Beccheria uccisono quattro de' loro avversarii. Il vicario con messer Riccardino pugnarono con quelli di Beccheria per modo, che li cacciaron fuori della terra, e tolsono loro le loro castella di fuori.

L'imperatore, parendogli avere perduto assai tempo, cavalcò inverso Genova, la quale tenea messer Branca Doria, e dove giunse a'dì 21 d' ottobre 1311: dal quale onoratamente fu ricevuto, e giurò obbedienza.

Messer Obizzino Spinola, capo dell' altra parte (che era ribelle), gli si fece innanzi, e con gran reverenza l'onorò. Arbitrossi per i savii uomini, che la divisione delle due parti lo facesse tanto onorare, perchè lo feciono a gara. Ma i Genovesi di loro natura sono molto altieri e superbi e discordanti fra loro, chè il re Carlo vecchio mai li potè raccomunare. Nè non si credette mai, che non che lo ricevessono per signore per loro superbia, ma che gli dessono pure il passo; perchè i cittadini sono sdegnosi, la riviera è aspra, i Tedeschi sono domestici con le donne, i Genovesi ne sono ghignosi. Zuffa vi sarà.

Iddio, che regge e governa i principi e i popoli, gli ammaestrò; e inchinate le loro volontà, saviamente come nobili uomini l'onorarono e ritennono in quella città più mesi. Nel qual tempo la morte (la quale a niuno non perdona, nè per lungo termine) per volontà

di Dio partì dal mondo la nobile imperatrice con nobilissima fama di gran santità e di vita onesta, ministra de' poveri di Cristo. La quale fu seppellita con grande onore a'dì 12 di novembre nella chiesa maggiore di Genova.

I Fiorentini in tutto gli si scopersono nemici in procurare la ribellione delle terre di Lombardia. Corrupponο per moneta e promesse con lettere messer Ghiberto, signore di Parma, e dierongli fiorini quindicimila, perchè tradisse l'imperatore e ribellassegli la terra. Deh, quanto male si mise a fare questo cavaliere, il quale da lui avea ricevute di gran grazie in così poco tempo! Chè donato gli avea il bel castello di San Donnino e un altro nobile castello, il quale tolse ai Cremonesi e diè a lui; il quale castello era sulla riva di Po. E la bella città di Reggio gli avea data in guardia, credendo che fosse fedele e leale cavaliere. Il quale armato sulla piazza di Parma gridò: *Muoia l' imperatore.* E il suo vicario cacciò fuori della terra, e i nemici accolse. Coprivasi con false parole, dicendo che non per danari il facea, ma perchè il marchese Pelavicino avea rimesso in Cremona, il quale tenea per suo nemico.

Premeano i Fiorentini i loro poveri cittadini, togliendo loro la moneta, la quale spendeano in così fatte derrate; e tanto procurarono, che messer Ghiberto rimise gli avversarii dell' imperatore in Cremona (perocchè gli ritenea), e afforzò sulla riva di Po. E un giorno cavalcò con lui messer Galasso, che era alla guardia di Cremona in servigio de' Bresciani forse con cento cavalli; e entrarono nella terra, e tanti con loro

se ne appoggiarono, che pochi fedeli dell' imperatore vi rimasono, a' quali convenne vôtar la terra.

Messer Guidotto dalla Torre co' cavalieri accolti di Toscana vi cavalcò. La terra afforzarono di fossi e di palizzi. Il conte Filippone contro l' imperatore stava con animo iroso, e cercava parentado con messer Ghiberto e congiura e lega. Gli usciti di Brescia si raunarono con loro, perocchè a quello che perdonò l' umiltà dell' imperatore, non perdonò Iddio; che la parte di messer Tebaldo Bruciati, ricevuto il perdono dall' imperatore, un' altra volta gli volle ritorre la terra. Onde l'altra parte, avuto piuttosto il soccorso, con l'arme in mano, di Brescia e del contado gli cacciò. Deh, quanta malizia moltiplicò intra i Lombardi in piccol tempo, in uccidersi tra loro e rompere il sacramento dato.

I Fiorentini, che erano in Firenze pieni di temenza e di paura, non attendeano a altro che a corrompere i signori de' luoghi con promesse e con danari; i quali traevano da' miseri cittadini, che per mantenere libertà se li lasciavano tôrre a poco a poco. Molti ne spesono in rie opere. La loro vita non era in altro che in simili cose.

I signori feciono messi segreti, fra' quali fu un frate Bartolomeo, figliuolo d' un cambiatore, uomo astuto, uso in Inghilterra, e in sua giovanezza costumato e di sottile ingegno. Mandaronlo in corte a tentare il papa e i cardinali. E con lettere *che* portò messer Baldo Fini da Figline, tentarono il re di Francia. Al quale disse il cardinale d' Ostia: *Quanto grande ardimento è quello de' Fiorentini, che con loro dieci lendini ardiscono tentare ógni signore!*

Al papa mandarono due ambasciatori, che furono messer Pino de' Rossi e messer Gherardo Bostichi, due valenti cavalieri. Molti danari furono loro sottratti, e molti ne perderono, e dal papa non ebbono cosa volessono.

Il cardinale Pelagrù, natío di Guascogna, nipote del papa, fu mandato legato a Bologna, perchè essendo morto il marchese di Ferrara, un suo figliuolo bastardo tenea la terra; la quale non potendo tenere, si patteggiò co' Veneziani, e vendella loro, e per forza la presono e tennonla. Messer Francesco da Este fratello del marchese, insieme co' Bolognesi e con messer Orso degli Orsini di Roma, s'accostarono con la Chiesa. Il cardinale andò a Ferrara, e da' Veneziani non fu ubbidito. Il perchè formò loro processo addosso, e condannógli, bandì loro la croce addosso, e di più luoghi v' andò assai gente contro per il perdono e per aver soldo. I Veneziani teneano una fortezza in Ferrara, la quale il marchese v' avea fatta molto forte a guisa d' un cassero. I Veneziani vi vennono per acqua e furonvi sconfitti, e presi e mortine assai; e fu sventurata fortuna per loro, che molto vilmente perderono, perchè i nobili che v' erano l' abbandonarono.

Il cardinale Pelagrù venne a Firenze, e con grandissimo onore fu ricevuto. Il carroccio e gli armeggiatori gli andarono incontro fino allo spedale di S. Gallo. I religiosi, con la processione, i gran popolani di quella parte a piè e a cavallo, l' andarono a onorare.

Giunse in Firenze, e i Fiorentini con lui molto si consigliarono, e bene lo informarono come procura-

vano col papa, che tardasse la venuta dell' imperatore, e pregaronlo ne 'l confortasse, e così promise fare. Donarongli danari, i quali volentieri accettò. E di quelli riscosse la sua legazione, e d'accordo con loro di Firenze si partì.

Andossene il cardinale all'imperatore, il quale sapea i ragionamenti *che* avea avuti coi Fiorentini, e però non gli mostrò gran benevolenza. Ritornossi al papa, il quale confortandolo di quanto da' Fiorentini era pregato, gli tenea in isperanza, tanto che da loro ritrasse molti danari. E questo faceano perchè l'imperatore si consumasse.

Di tre cardinali *ch'* avea mandato il papa all' imperatore, quando era ad assedio a Brescia, ne morì uno cioè quello d' Albano, il quale venne infermo a Lucca, e morì quivi. Il vescovo di Liegi anco vi morì, grande amico dell' imperatore; al quale avea donato Rezzuolo, il quale è tra Reggio e Mantova. Il quale i Mantovani tolsono dipoi a colui, a cui era rimaso.

I due ambasciatori fiorentini erano in corte, e vi morirono: e prima messer Pino de' Rossi: e per premio di sua fatica furono fatti due suoi consorti e parenti cavalieri dal popolo, e donati loro molti danari, di quelli che toglievano a' Ghibellini e a' Bianchi. E contuttochè i Bianchi tenessono alcuna vestigia di parte guelfa, erano da loro trattati come cordiali nemici. Dipoi morì messer Gherardo: e non furono i suoi onorati nè di cavalleria, nè di danari, perchè non era stato così fedele come l' altro.

Quattro erano i capi di questa discordia de' Neri, cioè messer Rosso della Tosa, messer Pazzino de' Pa-

zi, messer Betto Brunelleschi, e messer Geri Spini. Dipoi vi se n'aggiunse due, cioè messer Tegghiaio Frescobaldi e messer Gherardo Ventraia, uomo di poca fede.

Questi sei cavalieri strinsono messer Folcieri potestà di Firenze a tagliare la testa a Masino Cavalcanti e a uno de' Gherardini. Costoro faceano fare i priori a lor modo e gli altri ufficii dentro e di fuori. Costoro liberavano e condannavano chi e' volevano, e davano le risposte, e faceano i servigi e i dispiaceri come voleano.

Messer Rosso della Tosa fu cavaliere di grande animo, principio della discordia dei Fiorentini, nemico del popolo, amico de' tiranni. Questi fu quello che l'intera parte guelfa di Firenze divise in Bianchi e Neri. Questi fu che le discordie cittadinesche accese. Questi fu quello, *che* con sollecitudini, congiure e promesse gli altri tenea sotto di sè. Costui a parte Nera fu molto leale, e i Bianchi perseguitò. Con costui si confidavano le terre d'attorno di parte Nera, e con lui aveano composizioni.

Costui, aspettato da Dio lungo tempo, perocchè avea più che anni settantacinque, un dì andando, un cane gli si attraversò tra i piè e fecelo cadere, per modo *che* si ruppe il ginocchio, il quale infistolì. E martoriandolo i medici, di spasimo si morì: e con grande onore fu sepolto, come a gran cittadino si richiedea.

Lasciò due figliuoli, Simone e Gottifredi, che dalla parte furono fatti cavalieri; e con loro un giovane loro parente, chiamato Pinuccio. E molti danari furono donati loro. E chiamavansi i cavalieri del filatoio; pe-

rocchè i danari, che si dierono loro, si toglievano alle povere femminelle che filavano a filatoio.

Questi due cavalieri suoi figliuoli, volendo tener gravità per essere onorati, perchè parea loro che l' opere del padre il meritassono, cominciarono a calare: e messer Pino a sormontare, il quale in poco tempo si fece grande.

I Fiorentini, accecati dal loro rigoglio, si misono contro all' imperatore, non come savii guerrieri, ma come rigogliosi, avendo lega co' Bolognesi, Senesi, Lucchesi, Volterrani, Pratesi e Colligiani, e coll' altre castella di lor parte. I Pistoiesi, poveri, lassi di guerra e affannati e distrutti, non teneano del tutto con loro, non perchè non fussono d' un animo, ma perchè vi metteano potestà con sì grandi salarii, che non poteano sostenere alle paghe. Il perchè non avrebbono potuto pagare la loro parte della taglia, perocchè pagavano al maresciallo e a' suoi fiorini quarantottomila l' anno; e teneansi per loro, acciocchè i Fiorentini non v' entrassono.

I Lucchesi sempre aveano ambasciatori in corte dell' imperatore, e alcuna volta diceano d' ubbidirgli se concedesse loro lettere; che le terre tenieno dell' impero, potessono tenere; e non vi rimettesse gli usciti. L' imperatore niuno patto fe con loro, nè con altri; ma mandò messer Luigi di Savoia e altri ambasciatori in Toscana, i quali dai Lucchesi furono onoratamente ricevuti, e presentati di zendadi e d' altro. I Pratesi gli presentarono magnificamente; e tutte le altre terre scusandosi *che* erano in lega co' Fiorentini.

Siena puttaneggiava; chè in tutta questa guerra non tenne il passo a' nemici, nè dalla volontà de' Fiorentini in tutto si partì. I Bolognesi si tennono forte co' Fiorentini contro l' imperatore, perchè temeano forte di lui; e molto s' afforzarono, e steccarono la terra. Dissi, che contro a lui non aveano difesa alcuna, perchè dalla Chiesa avea il passo. Ma perchè gli parve aspro principio a entrare in Toscana, nol fece. Dissesi, che i marchesi Malispini il voleano mettere per Lunigiana, e feciono acconciare le vie e allargare negli stretti passi. E se quindi fosse venuto, entrato sarebbe tra' falsi fedeli. Ma Iddio l' ammaestrò.

Andossene a Genova per venire a Pisa, tutta d' animo e di parte d' impero, che più speranza ebbe della sua venuta che niuna altra città, e che fiorini sessantamila gli mandò in Lombardia, e fiorini sessantamila gli promise quando fosse in Toscana, credendo riavere le sue castella e signoreggiare i suoi avversarii. *Pisa fu* quella che la ricca spada in segno d'amore gli presentò; quella che delle sue prosperità festa e allegrezza facea; quella che più minacce per suo amore ricevea; quella che diritta porta per lui è sempre stata, e per i nuovi signori che venuti sono in Toscana per mare e per terra, e che a loro parte attendeano; quella che dai Fiorentini è molto ragguardata, quando si allegrano delle prosperità d' impero.

Giunse l' imperatore a Pisa a' dì 6 di marzo 1311 con trenta galee, dove fu con gran festa e allegrezza ricevuto, e onorato come loro signore. I Fiorentini non vi mandarono ambasciatori, per non esser in concordia i cittadini. Una volta gli elessono per mandarli, e

poi non gli mandarono; fidandosi più nella simonia e in corrompere la corte di Roma, che *in* patteggiarsi con lui.

Messer Luigi di Savoia, mandato ambasciatore in Toscana dall' imperatore, venne a Firenze, e fu poco onorato da' nobili cittadini. E' feciono il contrario di quello doveano. Domandò: che ambasciatore si mandasse a onorarlo, e ubbidirlo come loro signore. Fu loro risposto per parte della signoria da messer Betto Brunelleschi: che *mai per niuno signore i Fiorentini inchinarono le corna.* E ambasciatore non vi si mandò, chè avrebbono avuto da lui ogni buon patto; perchè il maggior impedimento che avesse, era i Guelfi di Toscana.

Partito l' ambasciadore, se ne tornò a Pisa, e i Fiorentini feciono fare un battifolle a Arezzo, e ricominciaronvi la guerra. E in tutto si scopersono nemici dell' imperatore, chiamandolo tiranno e crudele, e che s' accostava co' Ghibellini, e i Guelfi non volea vedere. E ne' bandi loro diceano: *A onore di santa Chiesa, e a morte del re della Magna.* L' aquile levarono dalle porte, e dove erano intagliate o dipinte; ponendo pena a chi le dipignesse, o le dipinte non ne spegnesse.

L' imperatore schernito da' Fiorentini si partì di Pisa, e andonne a Roma; dove giunse a' dì 1 di maggio 1312, e onoratamente fu ricevuto come signore, e messo nel luogo del senatore. E intendendo le ingiurie *che* gli erano fatte da' Guelfi in Toscana, e trovando i Ghibellini che con lui s' accostavano di buona volontà, mutò proposito, e accostossi con loro. E

verso loro rivolse l' amore e la benevolenza che prima avea co' Guelfi; e proposesi di aiutarli e rimetterli in casa sua, e i Guelfi e i Neri tenere per nemici, e questi perseguitare.

I Fiorentini sempre teneano ambasciatori a' piè del re Roberto, pregandolo che con la sua gente offendesse l' imperatore, promettendogli e dandogli danari assai.

Il re Roberto, come savio signore e amico de' Fiorentini, promise loro d' aiutarli, e così fe, *mentre* all' imperatore mostrava di confortare e ammonire i Fiorentini *che* gli fussono ubbidienti come a loro signore. E come sentì che l' imperatore era a Roma, di subito vi mandò messer Giovanni suo fratello con trecento cavalli, mostrando mandarlo per sua difesa e onore della sua corona. Ma lo mandò, perchè s' intendesse con gli Orsini, nemici dell' imperatore, per corrompere il senato, e impedire la sua coronazione, che ben la intese.

Mostrando il re grande amore all' imperatore, gli mandò suoi ambasciatori a rallegrarsi della sua venuta, facendogli grandissime profferte, richiedendolo di parentado, e che gli mandava il fratello per onorare la sua coronazione, e per suo aiuto bisognando.

Rispose loro il savissimo imperatore di sua bocca: *Tarde sono le profferte del re, e troppo è tostana la venuta di messer Giovanni.* Savia fu l' imperiale risposta, chè bene intese la cagione di sua venuta. A' dì 1 di agosto 1312, fu coronato in Roma Arrigo (conte di Luxemburgo) imperatore e re de' Romani nella chiesa di s. Giovanni Laterano da messer Niccolò, cardinale da Prato, da messer Luca dal Fiesco, cardinale da

Genova, e da messer Arnaldo Pelagrù, cardinale da Guascogna, di licenza e mandato di papa Clemente V e de' suoi cardinali.

La giustizia di Dio quanto fa laudare la sua maestà, quando per nuovi miracoli dimostra a' minuti popoli, che Iddio le loro ingiurie non dimentica! Così molta pace dà a coloro dell'animo, che le ingiurie da' potenti ricevono, quando veggiono che Iddio se ne ricorda. E come si conoscono aperte le vendette di Dio, quando egli ha molto indugiato e sofferto! Ma quando le indugia, è per maggior punizione; e molti credono che di mente uscito gli sia.

Messer Betto Brunelleschi e la sua casa erano di progenie ghibellina. Fu ricco di molte possessioni e d'avere, fu in grande infamia del popolo, perocchè ne' tempi delle carestie serrava il suo grano, dicendo: *O avronne tal pregio, o non si venderà mai.* Molto trattava male i Bianchi e i Ghibellini senza niuna pietà, per due cagioni: la prima, per esser meglio creduto da quelli che reggevano; l'altra, perchè non aspettava mai di tal fallo misericordia. Molto era adoperato in ambasceria, perchè era buono oratore. Familiare fu assai con papa Bonifazio. E di messer Napoleone Orsini cardinale quando fu legato in Toscana, fu molto dimestico; e tennelo a parole, togliendogli ogni speranza di mettere pace tra i Bianchi e i Neri di Firenze.

Questo cavaliere fu in gran parte cagione della morte di messer Corso Donati. E a tanto male s'era dato, che non curava nè Dio nè il mondo, trattando accordo co' Donati, scusando sè e accusando altri. Un giorno giocando a scacchi, due giovani de' Donati con al-

tri loro compagni vennono a lui da casa sua, e feri-ronlo di molte ferite per il capo, per modo che lo la-sciarono per morto. Ma un suo figliuolo ferì un figliuo-lo di Bincoco per modo, che pochi dì ne visse. Mes-ser Betto alquanti dì stette per modo che si credea campasse; ma dopo alquanti dì arrabbiato, senza pe-nitenza o soddisfazione a Dio e al mondo, e con gran disgrazia di molti cittadini, miseramente morì. Della cui morte molti se ne rallegrarono, perchè fu pessimo cittadino.

Messer Pazzino de' Pazzi, uno de' quattro principali governatori della città, cercò pace co' Donati per sè e per messer Pino; benchè poco fosse colpevole della morte di messer Corso, perchè era stato grande suo amico, e d' altro non si curava. Ma i Cavalcanti (che era potente famiglia, e circa sessanta uomini erano da portare arme) aveano molto in odio questi cavalieri governatori; i quali aveano stretto messer Folcieri po-destà a tagliare la testa a Masino Cavalcanti, e senza dimostrazione alcuna il sopportavano.

Un giorno sentendo il Paffiera Cavalcanti, giovane di grande animo, che messer Pazzino era ito in sul greto d' Arno di S. Croce con un falcone e con un so-lo famiglio, montò a cavallo con alcuni compagni, e an-daronlo a trovare. Il quale, come gli vide, cominciò a fuggire verso Arno; *ma* seguitandolo, con una lancia gli passarono le reni, e caduto nell' acqua gli segarono le vene, e fuggirono verso Val di Sieve. E così mise-ramente morì.

I Pazzi e i Donati s' armarono, e corsono al palagio. E col gonfalone della giustizia e con gran parte del

popolo corsono in Mercato Nuovo a casa i Cavalcanti, e con stipa misono fuoco in tre loro palagi; e volsonsi verso la casa di messer Brunetto, credendo l'avesse fatto fare.

Messer Ottaviano Cavalcanti soccorso fu da' figliuoli di messer Pino e da altri suoi amici; e feciono serragli, e con cavalli e pedoni s'afforzarono per modo, niente feciono. Chè dentro al serraglio era messer Gottifredi e messer Simeone della Tosa, il Testa Tornaquinci e alcuni loro consorti; e alcuni degli Scali, degli Agli e de' Lucardesi, e di più altre famiglie che francamente gli difesono, fin che costretti furono di disarmarsi.

Quietato il popolo, i Pazzi accusarono i Cavalcanti, de' quali ne furono condannati quarantotto nell'avere e nella persona. Messer Ottaviano si rifuggì in uno spedale a fidanza de' Rossi; dipoi n'andò a Siena.

Di messer Pazzino rimasono più figliuoli, de' quali due furonne fatti cavalieri dal popolo, e due loro consorti; e dati furono loro fiorini tremila, e quaranta moggia di grano.

In quanto poco spazio di terreno sono morti cinque crudeli cittadini, dove la giustizia si fa e punisconsi i malfattori di mala morte! i quali furono messer Corso Donati, messer Niccola de' Cerchi, messer Pazzino de' Pazzi, Gherardo Bordoni e Simone di messer Corso Donati. E di mala morte mancarono messer Rosso della Tosa e messer Betto Brunelleschi, e de' loro errori furono puniti.

Messer Geri Spini sempre dipoi stette in guardia. Perchè furono ribanditi i Donati e i loro seguaci e i

Bordoni con grande onore; a cui poco innanzi furono le case disfatte dal popolo con gran vergogna e danno loro.

Così sta la nostra città tribolata! Così stanno i nostri cittadini ostinati a mal fare! E ciò che si fa l'un dì si biasma l'altro. Solevano dire i savii uomini: *l'uomo savio non fa cosa che se ne penta.* E in quella città e per quelli cittadini non si fa cosa sì laudabile, che in contrario non si reputi e non si biasimi. Gli uomini vi si uccidono. Il male per legge non si punisce. Ma come il malfattore ha degli amici, o può moneta spendere, così è liberato dal maleficio fatto.

O iniqui cittadini, che tutto il mondo avete corrotto e viziato di mali costumi e falsi guadagni! Voi siete quelli che nel mondo avete messo ogni mal uso. Ora vi si ricomincia a rivolgere il mondo addosso. L'imperatore con le sue forze vi farà prendere e rubare per mare e per terra.

INDICE

DE' NOMI DI PERSONE E DI LUOGHI CHE FURONO RICORRETTI PER LA EDIZIONE LIVORNESE 1830.

Agnolo, *Angelo.*
Alagna, Lagna, *Anagni.*
Aldighieri, *Allighieri.*
Ambruogio, *Ambrogio.*
Ancisa, Lancisa, *Incisa.*
Araona, *Arragona.*
Attaviano, *Ottaviano.*
Bordea, *Bordò. Bordeaux.*
Brancazio, *Pancrazio.*
Buemia, *Boemia.*
Calavria, Calavra, *Calabria.*
Catelina, Catellino, Catetelina, *Catilina.*
Cicilia, *Sicilia.*
Dalfino, *Delfino.*
Fegghine, Fighine, Fighini, *Figline.*
Francioso, Francesco, *Francese.*
Furlì, *Forlì.*
Guiglielmo, *Guglielmo.*
Lancisa, v. Ancisa.
Legge, *Liegi.*
Linguadoco, *Linguadoca.*
Luzinburgo, *Luxemburgo.*
Maganza, *Magonza.*
Modona, *Modena.*
Moncia, *Monza.*
Nerbona, *Narbona.*
Niccolao, *Niccolò.*
Palavixino, *Pelavicino.*
Pistolesi, *Pistoiesi.*
Poggibonizzi, *Poggibonzi.*
Ramondo, *Raimondo.*
Rimininingo, *Romanengo.*
Rinieri, *Ranieri.*
Romberto, Ruberto, *Roberto.*
Sanesi, *Senesi.*
Sardigna, *Sardegna.*
Sarezzano, *Sarzana.*
Spuleti, Spuleto, *Spoleto.*
Tibaldo, *Tebaldo.*
Trevigi, Trivigi, *Treviso.*
Viniziani, *Veneziani.*

INDICE

DEGLI ALTRI VOCABOLI RICORRETTI.

Abbiendo, *avendo.*
alli esecutori, *agli esecutori.*
allo stremo, *all'estremo.*
ambasciadore, *ambasciatore.*
aoperare, *adoperare.*
appropiare, *appropriare.*
arebbe, *avrebbe.*
aresti, *avresti.*
arete, *avrete.*
aronne, e haronne, *ne avrò.*
ariento, *argento.*
asti, *aste.*
astinenzia, *astinenza.*
aviamo, *abbiamo.*
avieno, *aveano.*
auto, *avuto.*
balestro, *balestra.*
benivolenzia, *benevolenza.*
citerna, *cisterna.*
clemenzia, *clemenza.*
cominciaremo, *cominceremo.*
comincio, *cominciamento, principio.*
commessione, *commissione.*
comperare, *comprare.*
consecrare / consegrare } *consacrare.*
contastare, *contrastare.*
contasto, *contrasto.*
contra, *contro.*
contradio, *contrario.*
coscienzia, *coscienza.*
coverto, *coperto.*
dannaggio, *danno.*
diliberare, *deliberare.*
diliberato, *deliberato.*
diliberazione, *deliberazione.*
dimestichi, *domestici.*
diposito, *deposito.*
dipulato, *deputato.*
disiderare, *desiderare.*
disiderio, *desiderio.*
diterminare, *determinare.*
dota, *dote.*
dua, *due.*

esiglio, *esilio.*
famigliare, *familiare.*
fedire, *ferire.*
fedita, *ferita.*
feditore. *feritore.*
frategli. *fratelli.*
fusse. *fosse.*
gavillazioni, *cavillazioni.*
giucare, *giocare.*
giudicio, *giudizio.*
giuredizione, giuridizione, *giurisdizione.*
gliel e gliele, *glielo, gliela, glieli.*
gridaro. *gridarono.*
imperadore, *imperatore.*
imperadrice, *imperatrice.*
imperio, *impero.*
istormenti, *strumenti.*
lagrime, *lacrime.*
lione, *leone.*
lode, *lodi.*
maladire, *maledire.*
maladetto, *maledetto.*
malificio, *maleficio.*
maliscalco e mariscalco, *maresciallo.*
malivolenzia, *malevolenza.*
merzè, *mercè.*
monasterio e munisterio, *monastero.*
mostràli, *gli mostrai.*
multiplicare, *moltiplicare.*
nidio, *nido.*
nieghino, *neghino.*
oppognendo, *opponendo.*
orrevole, *onorevole.*
pasqua di ressurresso, *pasqua di resurrezione.*
le parte, *le parti.*
pello, *per il.*
penitenzia, *penitenza.*
pentere, *pentire.*
per lo, *per il.*
piatà, *pietà.*
piatoso, *pietoso.*
picciolo, *piccolo.*
piova, *pioggia.*
pistolenzia, *pestilenza.*
pitizione, *petizione.*
podestà, *potestà.*
pogniate, *poniate.*
ponieno, *ponevano.*
le porti, i porti, *porte, le porte.*
potenzia, *potenza.*
profferevasi, *proferivasi.*
propuosi, *proposi.*
puose, *pose.*
puosono, *posero.*
quistione, *questione.*
racquistare, *riacquistare.*
raddomandare, *ridomandare.*
reda, *erede.*
redità, reditaggio, *eredità.*

residenzia, *residenza.*
rilievino, *rilevino.*
ripingere, *respingere.*
ripinto, *respinto.*
riverenzia, *reverenza.*
rubellarsi, *ribellarsi.*
rubello, *ribelle.*
sanza, *senza.*
sappiendo, *sapendo.*
saramento, *sacramento.*
scalterimenti, *scaltrimenti.*
scienzia, *scienza.*
schiudere, *escludere.*
scumunicare, *scomunicare.*
sentenzia, *sentenza.*
sepulto, *sepolto.*
simplicità, *semplicità.*
sollicitare, *sollecitare.*
sollicito, *sollecito.*
soppellire, *seppellire.*
spiatato, *spietato.*
spezie, *specie.*
spezialmente, *specialmente.*
stanzia, con grande stanzia pregando, *istanza, con grande istanza pregando.*
stiatta, *schiatta.*
stuoia, *stoia.*
suggetti, *soggetti.*
suso, *su.*
sustanzia, *sostanza.*
suto, *stato.*
tegnendo, *tenendo.*
terzio, *terzo.*
traportare, *trasportare.*
temoroso, *timoroso.*
truovare, *trovare.*
uno, uno luogo, uno cavallo, e simili, *un, un luogo*, ec.
vertù, *virtù.*
vescovado, *vescovato.*
vettoria, *vittoria.*
vicitare, *visitare.*
vilia, *vigilia.*
violenzia, *violenza.*
vulgo, *volgo.*

BRANI SCELTI

DALLE CRONACHE

DI RICORDANO MALESPINI, GIOVANNI, MATTEO E FILIPPO VILLANI.

Come Arrigo terzo fu fatto imperadore, e le novità d'Italia, che furono al suo tempo, e come la corte di Roma fu in Firenze. (G. V. libr. 4, c. 16).

Appresso la morte di Arrigo secondo fu eletto imperadore Arrigo terzo, detto quarto quanto in nome di re, ma terzo ch'ebbe corona d'imperio, negli anni di Cristo 1056, e regnò nello 'mperio quarantanove anni. Questi fu figliuolo dell'altro Arrigo di Baviera. Al tempo di costui ebbe molte novità in Italia e in Firenze, come innanzi faremo menzione. Al suo tempo fu fame e mortalità per tutto il mondo, e nel cerchio della luna apparve la pianeta di Venere chiara e aperta, e mai non si vide in tale aspetto. Questo Arrigo fece fare per sua fortezza papa Vittorio nato d'Alamagna, il quale papa nella città di Firenze fece concilio negli anni di Cristo 1059, e molti vescovi dispuose per loro peccati di fornicazioni e di simonia. E partendosi la corte di Firenze, e'l detto papa andando in Alemagna allo 'mperadore Arrigo, ove graziosamente fu ricevuto a grande onore, poco appresso si morio. E do-

queste torri erano grande numero nella città, alte quali cento e quali cento venti braccia, e tutti i nobili, o la maggior parte aveano in quello tempo torri: e quelli che non le aveano, ne feciono assai suso mangani e manganelli per gittare l'uno all'altro: ed era asserragliata la terra in più parti. E durò questa pistolenza più di due anni: onde molta gente ne morio, e molti pericoli e danni ne seguirono alla città. Ma a tanto ne venne poi in su quello gittare tra i cittadini, che l'uno dì combatteano, e l'altro dì mangiavano, e beveano insieme novellando delle prodezze e virtù l'uno dell'altro che si faceano a quelle battaglie, e quasi per istraccamento e rincrescimento si rimasono per loro medesimi del combattere: poi si rappacificarono, e rimasono i consoli in loro signoria: ma infine crearono le maladette parti, che poi furono appresso in Firenze.

Come morì il conte Guido vecchio, e di sua progenie.
(G. V. l. 5, c. 37).

Negli anni di Cristo 1213 morì il conte Guido vecchio, del quale rimasono cinque figliuoli, ma l'uno morío, e lasciò reda della sua parte quelli ch'ebbono Poppi, perocchè di lui non rimasono figliuoli: poi de' quattro figliuoli sono discesi tutti i conti Guidi. Questo conte Guido, la sua progenia si dice che anticamente furono d'Alamagna grandi baroni, i quali passarono con Otto primo imperadore, il quale diede loro il contado di Modigliana in Romagna, e di là rimasono; e poi i loro discendenti per loro podere furono signori di quasi tutta Romagna, e faceano loro capo in Ravenna, ma per soperchi ch'elli usarono a' cittadini

di loro donne, e d' altre tirannie, a romore di popolo furono cacciati in un giorno, corsi, e morti in Ravenna, che nullo ne campò piccolo, o grande, se non uno picciolino fanciullo, ch'avea nome Guido, il quale era a Modigliana a bália, il quale fu soprannominato Guido Besanque per lo molesto de'suoi, come nelle storie di Ottone imperadore facemmo menzione. Questo Guido fu padre del detto conte Guido vecchio, onde poi tutti i conti Guidi sono discesi. Questo conte Guido vecchio prese per moglie la figliuola di messer Bellincione Berti de' Rovignani, ch'era il maggiore e 'l più onorato cavaliere di Firenze; e le sue case succedettono poi per retaggio a' conti, le quali furono a porta san Piero in su la porta vecchia. Quella donna ebbe nome Gualdrada, e per bellezza e bello parlare di lei la tolse il detto conte, veggendola in santa Reparata coll'altre donne e donzelle di Firenze. Quando lo 'mperadore Otto quarto venne in Firenze e veggendo le belle donne della città che in santa Reparata per lui erano raunate, questa pulcella più piacque allo 'mperadore; e il padre di lei dicendo allo 'mperadore ch'egli avea podere di fargliele basciare, la donzella rispose, che già uomo vivente non la bascerebbe, se non fosse suo marito, per la qual parola lo 'mperadore molto la commendò; e il detto conte Guido preso d'amore di lei per la sua avvenentezza, e per consiglio del detto Otto imperadore la si fece a moglie, non guardando perch'ella fosse di più basso lignaggio di lui, nè guardando a dote; onde tutti i conti Guidi sono nati del detto conte, e della detta donna in questo modo; che, come dice di sopra, ne rimasono quattro figliuoli che ne di-

scesero rede; il primo ebbe nome Guiglielmo, di cui nacque il conte Guido Novello, e 'l conte Simone; questi furono Ghibellini, ma per oltraggi che Guido Novello fece al conte Simone suo fratello per la parte del suo patrimonio, si fece guelfo, e si allegò co' Guelfi di Firenze, e di questo Simone nacque il conte Guido da Battifolle; l'altro figliuolo ebbe nome Ruggieri onde nacque il conte Guido Guerra, e 'l conte Salvatico, e questi tennero parte guelfa; l'altro ebbe nome Guido da Romena, onde sono discesi quelli da Romena gli quali sono stati Guelfi e Ghibellini: l'altro fu il conte Tegrimo, onde sono quegli da Porciano, e sempre furono Ghibellini. Il sopraddetto Otto imperadore privilegiò il detto conte Guido della signoria di Casentino.

Della morte di messer Buondelmonte de' Buondelmonti di Firenze: ovvero origine di parte guelfa e di parte ghibellina in Firenze. (R. M. c. 104).

Negli anni di Cristo 1215, essendo podestà di Firenze Gherardo Orlandi, avendo messer Buondelmonte de' Buondelmonti, nobile cittadino fiorentino, promesso di tôrre per moglie una nobile donzella di casa gli Amidei, orrevoli cittadini; e poi cavalcando per la città il detto messer Buondelmonte, ch'era leggiadro e bello cavaliere, una donna di casa Donati il chiamò biasimandolo della donzella che avea promessa, come non era bella, nè sufficiente a lui, dicendo: io vi aveva guardata questa mia figliuola, la quale gli mostrò, la quale era bellissima. Incontanente istigato di spirito diabolico, preso e innamorato di lei, la promise, e isposò a moglie. Per la qual cosa i parenti della prima donna promessa, ragunati insieme e dogliendosi di quel-

lo che messer Buondelmonte avea fatto loro di vergogna, si presono il maladetto sdegno, onde la città di Firenze si partì, che più case di nobili si congiurarono insieme di farne vendetta, e vergogna al detto messer Buondelmonte. E ragionando intra loro in che modo il dovessono fare e offendere, o di batterlo o di ferirlo, il Mosca de'Lamberti disse la mala parola: *Cosa fatta capo ha*: cioè, che fosse morto, e così fu fatto, che la mattina di pasqua di Resorresso si ragunarono da casa gli Amidei da santo Stefano, e vegnendo d'oltre Arno il detto messer Buondelmonte vestito nobilmente di vestimento bianco in su uno palafreno bianco, giugnendo a piè del ponte vecchio dal lato di qua, appiè del pilastro, dov'era la figura di Marte, intagliata di marmo, avvegnachè rotta in più parti, il detto messer Buondelmonte fu morto da que' dagli Uberti, e dal Mosca Lamberti, e Lambertucci, Amidei, e Oderigo Fifanti, e fu con loro uno de' conti da Gangalandi; per la qual cosa la città corse tutta ad armi e romore. Questa morte di messer Buondelmonte fue cagione e cominciamento delle maladette parti guelfe e ghibelline in Firenze; avvengachè in prima assai erano tra i nobili cittadini e le dette parti, per cagione delle dette brighe e quistioni della Chiesa allo 'mperio; ma per la morte del detto cavaliere tutte le schiatte di nobili e altri cittadini di Firenze si partirono e divisono; alcuni teneano co' Buondelmonti, che tenean parte guelfa, e alcuni con gli Uberti, che teneau parte ghibellina; onde alla nostra città ne seguì molto male e rapine. I detti nomi di parte guelfa e ghibellina si criarono nella Magna, per cagione che due baroni là, che avea-

no grande guerra insieme, e ciaschedono aveva un forte castello l'uno incontro all'altro, e l'uno si chiamava Guelfo, e l'altro Ghibellino: e durò tanto la detta guerra, che tutti gli Alamanni se ne partirono, e chi tenne l'una parte, e chi l'altra, ed eziandio fino alla corte di Roma ne venne la quistione, e presivisi parte, e l'una si chiamava quella di Guelfo, e l'altra quella di Ghibellino, e così rimasono in Italia i detti nomi; onde molto male ne seguì, e seguirà, se Dio per sua pietà non rimedia.

Come gli ambasciadori fiorentini e' pisani essendo a Roma per l'incoronazione dell'imperadore Federigo II, ebbero quistione: ovvero cagione della prima guerra fra' Pisani e Fiorentini. (R. M. c. 112 e 113).

Negli anni di Cristo 1220, il dì di santa Cicilia, fu coronato imperadore a Roma Federigo II re di Cicilia, figliuolo che fu dell'imperadore Arrigo di Soavia e della imperadrice Gostanza, per papa Onorio terzo. Nel principio questi fu amico della Chiesa: e ben dovea essere per tanti benefizii e grazie che avea da essa .... Questo Federigo regnò anni trenta, e molto fu ingrato contro alla Chiesa. Fu uomo ardito, e franco, e di grande valore e scienza, e di senno naturale fu savissimo, e seppe lingua latina, e il nostro parlare, e 'l tedesco, franzese, greco e saracinesco, e fu copioso, largo e cortese, ma fue dissoluto in lussuria, e tenne molte concubine, e malmolucchi a guisa di Saracini, e in tutti i diletti corporali si diede, e tenne quasi vita epicuria, non facendo che mai fosse altra vita: questa fu principale cagione per che divenne nimico de' cherici e di

santa Chiesa, e ancora volle occupare le ragioni della Chiesa per male dispenderle .... Fece fare il castello di Prato, e la rocca di santo Miniato.

Alla detta coronazione del detto Federigo imperadore furono grandi e ricchi ambasciadori di tutte le città d'Italia, e di Firenze vi fue molto buona gente, e il simile di Pisa. Avvenne che uno grande signore romano, che era cardinale, convitò a mangiare i detti ambasciadori di Firenze, e andati al suo convito, uno di loro veggendo un bello catellino di camera, il domandò: diégliele, e disse, che mandasse per esso alla sua volontà. Poi il detto cardinale convitò l'altro dì appresso gli ambasciadori di Pisa, e per lo simile modo invaghì uno di loro del catellino, e sì glielo dimandò, ed egli disse, che mandasse per esso, non ricordandosi che l'avea donato all' ambasciadore fiorentino, e partito il convito lo 'mbasciadore fiorentino mandò per esso, ed ebbolo; poi vi mandò lo 'mbasciadore di Pisa, e trovato che l'avea avuto quello di Firenze, e quegli di Pisa se lo recarono a noia e dispetto, non sapendo com'era intervenuto: e trovandosi insieme i detti ambasciadori per Roma, richiedendo il catellino, vennono a villane parole, e di parole si toccarono; onde gli ambasciadori di Firenze furono soperchiati e villaneggiati, perocchè gli ambasciadori Pisani aveano i soldati; per la qual cosa tutti i Fiorentini, che erano in corte, che erano grande quantità, e anche ve ne andaron di Firenze di volontà, e funne capo messer Oderigo de' Fifanti, e Ballerino Buonaguisi, e accordaronsi, e assalirono i detti Pisani con aspra vendetta: per la qual cosa scrivendone a Pisa come erano stati

superchiati da' Fiorentini, e ricevuta grande vergogna, incontanente feciono arrestare tutta la roba de' Fiorentini che si trovò in Pisa, ch' era grande quantità. I Fiorentini per fare restituire a' loro mercatanti, più ambasciate mandarono a Pisa, che per amore dell' amistà antica dovessono rendere la detta mercatanzia. Non li assentirono, dando cagione, che la detta mercatanzia era barattata, e alla fine s' aggecchirono a tanto i detti Fiorentini, che mandarono pregando il comune di Pisa, che in luogo della mercatanzia mandassono altrettante some di qualunque roba volessono a soddisfazione del popolo, che non lo si recasse a onta, e 'l comune di Firenze gli ristituirebbe di suoi danari i suoi cittadini, e se ciò non volessono fare, protestarono, che più non poteano durare all'amistà con loro, e sarebbe cagione di principio di far loro guerra: e questa richiesta durò per più termine e tempo. I Pisani per la superbia, parendo loro essere signori del mare e della terra, rispuosono a' Fiorentini, che qualunque ora uscissono fuori contra di loro a oste, che ammezzerebbero loro la via; e così avvenne, chè i Fiorentini, non possendo più sostenere l' onta e 'l danno che riceveano, cominciarono loro guerra; e la verità delle dette cose sappiamo dalli nostri antichi cittadini, che furono presenti a quel tempo, e feciono ricordanza e memoria.

Come di prima fu cacciata la parte guelfa di Firenze per gli Ghibellini, e la forza di Federigo imperadore. (G. V. l. 6, c. 33).

Ne' detti tempi, essendo Federigo in Lombardia, ed essendo deposto del titolo dello imperio per papa Innocenzo, come detto abbiamo, in quanto poteo si mise a distruggere in Toscana e in Lombardia i fedeli di santa Chiesa in tutte le città ov'ebbe podere. E prima cominciò a volere stadichi di tutte le città di Toscana, e tolse de' Ghibellini e de' Guelfi, e mandógli a Samminiato del Tedesco; ma ciò fatto, fece lasciare i Ghibellini, e ritenere i Guelfi, i quali poi abbandonati, come poveri pregioni, di limosine in Samminiató stettono lungo tempo. E imperocchè la nostra città di Firenze in quelli tempi non era delle meno notabili e poderose d'Italia, si volle in quella spandere il suo veleno, e fare partorire le maladette parti guelfa e ghibellina, che più tempo dinanzi erano incominciate per la morte di messer Buondelmonte, e prima, sì come addietro facemmo menzione. Ma benchè poi fossono le dette parti tra' nobili di Firenze, e spesso si guerreggiassono tra loro di proprie nimistadi, e erano in setta per le dette parti, e si teneano insieme, e quegli che si chiamavano Guelfi amavano lo stato del papa e di santa Chiesa, e quegli che si chiamavano Ghibellini amavano lo stato dello imperio e favoravano lo 'mperadore e' suoi seguaci, ma però il popolo e comune di Firenze si mantenea in unitade, a bene e onore e stato della repubblica. Ma il detto imperadore mandando sodducendo per suoi ambasciadori e lettere, quegli della casa degli Uberti, ch'erano caporali di

sua parte, loro seguaci, che si chiamavano Ghibellini, ch' elli cacciassono della cittade i loro nemici, che si chiamavano Guelfi, profferendo loro aiuto de'suoi cavalieri; sì fece a' detti cominciare dissensione e battaglia cittadina in Firenze, onde la città si cominciò a scomunare, e a partirsi i nobili, e tutto il popolo, e chi tenea dall'una parte, e chi dall'altra; e in più parti della città si combattero più tempo. Intra gli altri luoghi il principale era per gli Uberti alle loro case, ch'erano ov' è oggi il gran palagio del popolo: si raunarono co' loro seguaci, e combattiensi co'Guelfi del sesto di san Piero Scheraggio, ond' erano capo quegli dal Bagno, detti Bagnesi, e' Pulci, e' Guidalotti e tutti i seguaci di parte guelfa di quello sesto, e ancora gli Guelfi d' Oltrarno su per le pescaie delle mulina d' Arno passando, gli venieno a soccorrere quando erano combattuti dagli Uberti. L'altra puntaglia era in porte san Piero, ond'erano capo de' Ghibellini i Tedaldini, perchè aveano più forti casamenti di palagi e torri, e con loro teneano Caponsacchi, Lisei, Giuochi, e Abati, e Galigari, e erano le battaglie con quegli della casa de' Donati, e con Visdomini, e Pazzi, e Adimari. E l'altra puntaglia era in porte del Duomo alla torre di messer Lancia de' Cattani da Castiglione e da Cersino, ond' era capo de' Ghibellini con Agolanti e Brunelleschi e Barucci e molti popolari di loro parte, contra i Tosinghi, Agli, Sizii e Arrigucci. E l' altra pugna e battaglia era in san Brancazio, ond'erano capi dei Ghibellini i Lamberti, e Toschi, Amieri, Cipriani e Megliorelli, e con molto seguito di popolo, contra i Tornaquinci, e Vecchietti, e Pigli, tuttochè parte de' Pigli erano Ghibelli-

ni. E' Ghibellini faceano capo in s. Brancazio alla torre dello Scarafaggio de'Soldanieri, e di quella torre venne a messer Rustico Marignolli, ch' avea la 'nsegna de' Guelfi, cioè il campo bianco e 'l giglio vermiglio, uno quadrello nel viso, ond' egli morio; e il dì ch' e' Guelfi furono cacciati, e innanzi che si partissono, armati il vennono a soppellire a s. Lorenzo; e partiti i Guelfi, i calonaci di s. Lorenzo tramutaro il corpo, acciocch' e' Ghibellini nol dissotterrassono, e facessone strazio, perocch'era uno grande caporale di parte guelfa. E l'altra forza de' Ghibellini era in Borgo, ond' erano capo gli Scolari e Soldanieri e Guidi, contra i Bondelmonti, Giandonati, Bostichi, e Cavalcanti, Scali e Gianfigliazzi. Oltrarno erano capo de' Ghibellini gli Ubbriachi, e' Mannelli (altri nobili di rinomo non avea, se non di case di popolari) incontro a' Rossi e' Nerli. Avvenne, che le dette battaglie duraro più tempo, combattendosi a'serragli, ovvero isbarre, da una vicinanza ad altra, e alle torri l' una all'altra (che molte ne avea in Firenze in quegli tempi, e alte da cento braccia in suso), e con manganelle, e altri dificii si combatteano insieme di dì e di notte. In questo contrasto e battaglie, Federigo imperadore mandò a Firenze lo re Federigo suo figliuolo bastardo, con sedici centinaia di cavalieri di sua gente tedesca. Sentendo i Ghibellini, ch'elli erano presso Firenze, presono vigore, e con più forza e ardire pugnando contra i Guelfi, i quali non aveano altro aiuto, nè attendeano nullo soccorso, perchè la Chiesa era a Leone sopra Rodano oltremonti, e la forza di Federigo era troppo grande in tutte parti in Italia. E in questo usarono i Ghi-

bellini una maestria di guerra, che a casa agli Uberti si raunava il più della forza de' detti Ghibellini, e cominciandosi le battaglie ne' sopraddetti luoghi, si andavano tutti insieme a contastare i Guelfi, e per questo modo gli vinsono quasi in ogni parte della città, salvo nella loro vicinanza contra il serraglio de' Guidalotti e Bagnesi, che più sostennono; e in quello luogo si ridussono i Guelfi, e tutta la forza de' Ghibellini contra loro. Alla fine veggendosi i Guelfi aspramente menare, e sentendo già la cavalleria di Federigo imperadore venir loro addosso, ed entrato già lo re Federigo in Firenze con sua gente la domenica mattina, sì si tennero i Guelfi infino al mercoledì vegnente. Allora non potendo più resistere alla forza de' Ghibellini, sì abbandonarono la difesa, e partirsi dalla città la notte di s. Maria Candelara gli anni di Cristo 1248. Cacciata la parte guelfa di Firenze, i nobili di quella parte si ridussono parte nel castello di Montevarchi in Valdarno e parte nel castello di Capraia; e Pelago, e Ristonchio, e Magnale, infino a Cascia per gli Guelfi si tenne, e chiamossi la Lega; e in quelli faceano guerra alla cittade e al contado di Firenze. Altri popolani di quella parte si ridussero per lo contado a' loro poderi e di loro amici. I Ghibellini, che rimasono in Firenze signori colla forza e cavalleria di Federigo imperadore, sì riformaro la cittade a loro guisa, e feciono disfare da trentasei fortezze de' Guelfi, e palagi e grandi torri, intra le quali fu la più nobile quella de' Tosinghi in su Mercato vecchio, chiamata il Palazzo, alto novanta braccia, fatto a colonnelli di marmo, e una torre con esso alta cento trenta braccia. Ancora mostra-

ro i Ghibellini maggiore empiezza: per cagione che i Guelfi faceano di loro molto capo alla chiesa di s. Giovanni, e tutta la buona gente v'usava la domenica mattina, e faceansi i matrimonii, quando vennero a disfare le torri de' Guelfi, intra l'altre una molto grande e bella, ch'era in sulla piazza di s. Giovanni all'entrare del corso degli Adimari, e chiamavasi la torre del Guardamorto, perocchè anticamente tutta la buona gente che moria, si soppelliva a san Giovanni; i Ghibellini facendo tagliare dal piè la detta torre, sì la fecjono puntellare per modo, che quando si mettesse fuoco a' puntelli, cadesse in sulla chiesa di s. Giovanni; e così fu fatto. Ma come piacque a Dio, per riverenza e miracolo del beato Giovanni, la torre, ch'era alta cento venti braccia, parve manifestamente, quando venne a cadere, ch'ella schifasse la santa chiesa, e rivolsesi e cadde per lo diritto della piazza, onde tutti i Fiorentini si maravigliaro, e il popolo ne fu molto allegro. E nota, che poichè la città di Firenze fu rifatta, non v'era disfatta casa niuna, e allora si cominciò la detta maladizione di disfarle per gli Ghibellini: e ordinaro, che della gente dello 'mperadore ne restassero mille ottocento cavalieri tedeschi al loro soldo, onde fu capitano il conte Giordano. Avvenne, che infra l'anno medesimo ch'e' Guelfi furono cacciati di Firenze, quelli ch'erano a Montevarchi furono assaliti dalle masnade de' Tedeschi, che stavano in guernigione nel castello di Gangareta nel mercatale del detto Montevarchi, e di poca gente fu aspra battaglia, infino nell' Arno, dagli usciti Guelfi di Firenze a' detti Tedeschi; alla fine i Tedeschi furono sconfitti, e gran parte

di loro furono fra morti e presi; e ciò fu di.... gli anni di Cristo 1248.

Come i Guelfi usciti di Firenze furono presi nel castello di Capraia. (G. V. l. 6, c. 35).

Poco tempo appresso lo'mperadore si partì di Lombardia, e lasciovvi suo vicario generale Enzo re di Sardigna, suo figliuolo naturale, con gente assai a cavallo, sopra la taglia de' Lombardi, e venne in Toscana, e trovò, che la parte de' Ghibellini, che signoreggiavano la città di Firenze, del mese di marzo s' erano posti ad assedio al castello di Capraia, nel quale erano i caporali delle maggiori case de' nobili Guelfi usciti di Firenze. Lo'mperadore vegnendo in Toscana, non volle entrare nella città di Firenze, nè mai v'era entrato, ma se ne guardava, chè per suoi auguri, ovvero detto d' alcuno demonio, ovvero profezia, trovava ch' egli dovea morire in Firenze, onde forte ne temea, ma passò all'oste, e andossene a soggiornare nel castello di Fucecchio, e la maggior parte di sua gente lasciò all' assedio di Capraia, il quale castello per forte assedio e fallimento di vittuaglia non possendosi più tenere, feciono quegli d'entro consiglio di patteggiare, e avrebbono avuto ogni largo patto, ch' avessono voluto; ma uno calzolaio uscito di Firenze, ch' era stato grande anziano, non essendo richiesto al detto consiglio, isdegnato si fece alla porta, e gridò a quegli dell' oste, che la terra non si potea più tenere; per la qual cosa quegli dell' oste non si vollono intendere a patteggiare, onde quegli d' entro come gente morta s' arrendero alla mercè dello 'mperadore. E ciò fu nel mese di maggio gli anni di Cristo 1249.

E' capitani de' detti Guelfi, era il conte Ridolfo di Capraia, e messer Rinieri Zingane de' Bondelmonti; e rappresentati a Fucecchio allo 'mperadore, tutti gli ne menò seco pregioni in Puglia, e poi per lettere e ambasciadori mandatigli per gli Ghibellini di Firenze, a tutti quelli delle gran case nobili di Firenze fece trarre gli occhi, e poi mazzerare in mare, salvo messer Rinieri Zingane, perchè 'l trovò savio e magnanimo, non lo volle fare morire, ma fecelo abbacinare degli occhi, e poi in sull' isola di Montecristo come religioso finì sua vita. E 'l sopraddetto calzolaio da quegli di fuori fu guarentito, il quale, tornati poi i Guelfi in Firenze, egli vi ritornò, e riconosciuto in parlamento, a grido di popolo fu lapidato, e vilmente per gli fanciulli strascinato per la terra, e gittato a' fossi.

Come in Firenze si fece il primo popolo con ordini e gonfaloni. (R. M. c. 141).

Tornata la detta oste in Firenze ebbe tra' cittadini grande ripitio. Imperocchè i Ghibellini, che signoreggiavano il popolo, molto gli aggravavano di libbre e d' imposte con poco frutto, che' Guelfi erano già isparti per lo contado di Firenze, e teneano molte castella, e facevano guerra alla città, e oltre a ciò quegli degli Uberti, e altri nobili Ghibellini tiranneggiavano il popolo di gravi storsioni e ingiurie. Per la qual cosa i Buoni Uomini ragunandosi insieme a romore, feciono loro capo alla chiesa di santo Firenze, e poi per la forza degli Uberti si n' andarono a stare alla chiesa di santa Croce, ivi stando armati non ardivano a ritornare alle loro case, acciocchè da' detti nobili, avendo lasciata l' arme, non fossono rotti, e dalle signorie con-

dannati, si n' andarono a santo Lorenzo: e quivi armati e molto forti durando colla loro forza feciono trentasei caporali di popolo, e levarono la signoria al podestà ch' era allora in Firenze, e tutti gli uffiziali rinnovarono, e ciò fatto sanza contrasto, feciono popolo, con certi nuovi ordini e statuti elessono capitano di popolo messer Uberto da Lucca: e fu il primo capitano di Firenze: e feciono dodici anziani di popolo due per sesto, i quali guidavano il popolo, e consigliavano il detto capitano: e ricogliensi nella casa della Badia sopra la porta che va a santa Margherita, e tornavansi alle loro case a mangiare e a dormire; e ciò fatto a' dì 20 d' ottobre anni 1250; e in quelli dì si diedono per lo detto capitano i gonfaloni, che furono venti, per lo popolo a certi caporali partiti per compagnie e vicinanze, e a più popoli insieme: acciocchè quando bisognasse, ciascuno dovesse trarre armato al gonfalone della sua compagnia, e poi coi detti gonfaloni trarre al detto capitano del popolo; e feciono fare una campana, la quale il detto capitano avea sulla torre del Leone, e il gonfalone principale del popolo, che avea il detto capitano, avea il campo bianco e croce rossa. E le insegne de' detti gonfalonieri erano queste. Nel sesto d'Oltrarno, il primo era nel campo vermiglio una scala bianca, il secondo entro il campo azzurro, e dentrovi una piazza bianca con nicchi vermigli. Il terzo col campo bianco con una ferza nera, il quarto il campo rosso, entrovi un drago verde. Nel sesto di santo Piero Ischeraggio, il primo fu il campo azzurro entrovi una rota di carro d' oro, ovvero gialla: il secondo il campo ad oro

entrovi uno bue, o toro nero: il terzo il campo bianco con uno leone nero rampante: il quarto erano liste a traverso nere e bianche. Nel sesto di borgo santo Apostolo, il primo era il campo d' oro entrovi una vipera, ovvero serpe verde: il secondo il campo bianco con una aquila nera: il terzo il campo verde con un cavallo isfrenato covertato di bianco con croce rossa. Nel sesto di santo Brancazio, il primo il campo verde entrovi uno leone naturale rampante rosso; il secondo il campo bianco con uno leone rampante rosso: il terzo il campo azzurro con uno leone rampante bianco. In porta del Duomo, il primo campo azzurro con uno leone ad oro: il secondo il campo d' oro con uno drago verde: il terzo il campo bianco con uno leone azzurro rampante incoronato. Nel sesto di porta santo Piero, il primo il campo d' oro con due chiavi rosse: il secondo a ruote cerchiate bianche e nere; il terzo era di sotto a vai, e di sopra era rosso. Come ordinò il popolo le 'nsegne e' gonfaloni in città, così fece il contado a tutti i pivieri, ch' erano ottantasei, e ordinarongli a leghe, acciocchè l' uno atasse all' altro, e venissono in città e in oste quando bisognasse. In questo modo s' ordinò il popolo vecchio in Firenze per più forza del popolo; e cominciarono a fare il palagio, che è di dietro alla Badia in sulla piazza di santo Pulinari, cioè quello che è di pietre conce colla torre, chè in prima non v' era palagio di comune in Firenze; ma stava la signoria quando in una parte, e quando in un' altra parte: e come il popolo ebbe la signoria e stato, si ordinarono per più fortezza di popolo, che tutte le torri di Firenze, che ce n' erano as-

sai, e in grande quantità, alte braccia centoventi, si tagliassono, e tornassono alla misura di cinquanta braccia, e così fu fatto : e delle pietre si murò poi la città d'oltr' Arno : e le predette torri erano quasi tutte, o la maggior parte de' nobili di Firenze, e poche ve ne erano, che non fossono de' nobili .....

Delle insegne per guerra che usava il comun di Firenze e popolo in oste. (R. M. c. 142).

E poi che abbiamo detto de' gonfaloni e insegne del popolo, diciamo di quelle del comune della città, che si davano nelle guerre a' nobili cittadini e potenti popolari. La 'nsegna de' cavalieri del sesto d'oltre Arno era tutta bianca, e quella di santo Piero Ischeraggio a traverso nero e giallo. E ancora oggi lo usano i cavalieri in loro sopransegne, e armeggiare : e quella di Borgo addogata per lungo, bianca e azzurra, quella di santo Brancazio tutta vermiglia, e quella di Porta del Duomo era tutta bianca, e quella di Porta santo Piero era tutta gialla. Le 'nsegne dell' oste del comune erano le prime bianche, e vermiglie dimezzate ; queste avea il podestà : quelle del podestà dell' oste e guardie del carroccio erano due, l' una campo bianco, entrovi croce piccola rossa, e l' altra per contrario campo rosso, croce bianca : quella del mercato era verde ... quelle de' balestrieri erano due, l' una il campo bianco, l' altra campo vermiglio, e in ciascheduna il balestro. Per simile modo de' palvesari, l' una bianca, entrovi uno palvese vermiglio, e in quello palvese uno giglio bianco, e l' altra vermiglia entrovi uno palvese bianco con uno giglio vermiglio :

e quella della salmeria era bianca con uno mulo nero, e quella de' guastatori era bianca con ribaldi dipinti in gualdana giucando, e quella de' marraiuoli e palaiuoli bianca, entrovi dipinto marre e pale. Queste insegne di cavalieri, e d'oste, e di guerre si davano sempre il dì di Pasqua della Penticosta nella piazza di Mercato nuovo, e donavale il podestà di Firenze. I sesti quando andavano tre insieme, era ordinato il sesto d' oltr' Arno, Borgo, e santo Brancazio, e gli altri tre sesti, santo Piero Ischeraggio, Porta del Duomo, e Porta santo Piero.

Come di prima si fecero in Firenze i fiorini dell'oro.
(G. V. l. 6, c. 53).

Tornata e riposata l'oste de' Fiorentini colle vittorie dette dinanzi, la cittade montò molto in istato, e in ricchezze, e signoria, e in gran tranquillo: per la qual cosa i mercatanti di Firenze per onore del comune ordinaro col popolo e comune, che si battesse moneta d'oro in Firenze; e eglino promisono di fornire la moneta d'oro, che in prima si battea moneta d'ariento da danari dodici l'una. E allora si cominciò a battere la buona moneta d' oro fine di ventiquattro carati, che si chiamano fiorini d'oro, e contavasi l'uno soldi venti. E ciò fu al tempo del detto messer Filippo degli Ugoni di Brescia, del mese di novembre gli anni di Cristo 1252. I quali fiorini, gli otto pesarono una oncia, e dall'uno lato era la impronta del giglio, e dall'altro il san Giovanni.

Per cagione della detta nuova moneta del fiorino d' oro, si ci accadde una bella novelletta, e da dover

notare. Cominciati i detti nuovi fiorini a spargersi per lo mondo, ne furono portati a Tunisi in Barberia; e recati dinanzi al re di Tunisi, ch'era valente e savio signore, sì gli piacque molto, e fecene fare saggio; e trovàtili di fine oro, molto li commendò, e fatta interpetrare a'suoi interpreti la impronta e scritta del fiorino, trovò dicea: santo Giovanni Battista, e dal lato del giglio, Fiorenza. Veggendo era moneta di cristiani, mandò per gli mercanti pisani, che allora erano franchi, e molto innanzi al re, (e eziandio i Fiorentini si spacciavano in Tunisi per Pisani) e domandógli, che città era tra'cristiani quella Fiorenza che faceva i detti fiorini. Rispuosono i Pisani dispettosamente per invidia, dicendo: sono nostri Arabi fra terra, che tanto viene a dire, come nostri montanari; rispuose saviamente il re: non mi pare moneta d'Arabi; o voi Pisani quale moneta d'oro è la vostra? Allora furono confusi, e non seppero rispondere: domandò se tra loro era alcuno di Fiorenza; trovovvisi uno mercatante d'Oltrarno, ch'avea nome Pera Balducci discreto e savio. Lo re lo domandò dello stato e essere di Firenze, cui i Pisani faceano loro Arabi; lo quale saviamente rispuose, mostrando la potenza e la magnificenza di Firenze, e come Pisa a comparazione non era di podere nè di gente la metà di Firenze, e che non aveano moneta d'oro, e che il fiorino era guadagnato per gli Fiorentini sopra loro per molte vittorie. Per la qual cagione i detti Pisani furono vergognati, e lo re per cagione del fiorino, e per le parole del nostro savio cittadino, fece franchi i Fiorentini, che avessono per loro fondaco d'abitazione, e chiesa in Tuni-

si, e privilegiolli come i Pisani. E questo sapemmo di vero dal detto Pera, uomo degno di fede, che ci trovammo con lui in compagnia all'ufficio del priorato.

Come il popolo di Firenze cacciò la prima volta i Ghibellini di Firenze, e la cagione per che. (G. V. l. 6, c. 65).

Negli anni di Cristo 1258, essendo podestà di Firenze messer Iacopo Bernardi di Porco, all'uscita del mese di luglio quegli della casa degli Uberti con loro seguito de' Ghibellini, per sodducimento di Manfredi, ordinarono di rompere il popolo di Firenze, perchè parea loro che pendessero in parte guelfa. Scoperto il detto trattato per lo popolo, fatti richiedere e citare dalla signoria, non vollono comparire, nè venire dinanzi, ma la famiglia del podestà da loro furono duramente fediti e percossi; per la qual cosa il popolo corse ad arme, e a furore corsono alle case degli Uberti, ov'è oggi la piazza del palagio del popolo, e dei priori, e uccisonvi Schiattuzzo degli Uberti, e più loro masnadieri e famigliari, e fu preso Uberto Caini degli Uberti, e Mangia degl'Infangati; i quali per loro confessata la congiura in parlamento, in Orto san Michele fu loro tagliata la testa, e gli altri della casa degli Uberti con più altre case de' Ghibellini uscirono di Firenze. I nomi delle case di rinomo ghibelline, che uscirono di Firenze, furono queste: gli Uberti, i Fifanti, i Guidi, gli Amidei, i Lamberti, gli Scolari, e parte degli Abati, Caponsacchi, Migliorelli, Soldanieri, Infangati, Ubriachi, Tedaldini, Galigari, que' della Cressa, Amieri, q[illegible]a Cersino, e' Razzanti, e più altre case e schiatte di popolani e grandi scaduti, che

tutti non si possono nominare, e altre case de' nobili di contado; e andârne a Siena, la quale si reggea a parte ghibellina, e erano nemici de' Fiorentini: e furono disfatti i loro palagi e torri, che n'aveano assai, e di quelle pietre si murarono le mura da san Giorgio Oltrarno, che 'l popolo di Firenze fece in quelli tempi cominciare per la guerra de' Sanesi. E poi del mese di settembre prossimo del detto anno, il popolo di Firenze fece pigliare l'abate di Valembrosa, il quale era gentile uomo de' signori di Beccheria di Pavia in Lombardia, essendoli apposto, che a petizione de' Ghibellini, usciti di Firenze, trattava tradimento, e quello per martiro gli fece confessare, e scelleratamente nella piazza di santo Apollinare gli feciono a grido di popolo tagliare il capo, non guardando a sua dignità, nè a ordine sacro; per la qual cosa il comune di Firenze, e' Fiorentini, dal papa furono scomunicati; e dal comune di Pavia, ond'era il detto abate, e da' suoi parenti i Fiorentini, che passavano per Lombardia, ricevevano molto danno e molestia. E di vero si disse, che 'l religioso uomo nulla colpa avea, con tutto che di suo legnaggio fosse grande ghibellino. Per lo quale peccato, e per molti altri fatti per lo scellerato popolo si disse per molti savii, che Iddio per giudicio divino permise vendetta sopra il detto popolo alla battaglia e sconfitta da Montaperti, come innanzi faremo menzione. Il detto popolo di Firenze, che in quegli tempi resse la città, fu molto superbo, e d'alte e grandi imprese, e in molte cose fu molto trascotato; ma una cosa ebbono i rettori di quello, che furono molto leali, e diritti al comune; e perchè uno ch'era anziano

fece ricogliere, e mandollo in sua villa, uno cancello ch'era stato della chiusa del leone, e andava per lo fango per la piazza di san Giovanni, sì ne fu condannato in lire mille, e siccome frodatore delle cose del comune.

Come al comune di Firenze fu presentato un leone; e come viveano sobrii i Fiorentini. (R. M. c. 161).

Nel tempo del detto popolo fu presentato al comune di Firenze uno nobile e feroce leone, il quale fu rinchiuso in sulla piazza di santo Giovanni. Avvenne, che per mala guardia di colui che lo custodiva, uscio della sua stia correndo per Firenze; onde tutta la città fu commossa di paura: e capitò in Orto Santo Michele, e quivi prese uno fanciullo, e tenealo fra le branche; e vedendo la madre questo (e non ne avea più, e di questo fanciullo era rimasa grossa, e partorillo, poi che 'l padre fu morto, che gli fu morto dei suoi nemici di coltello), e vedendo ciò, come disperata, con grande pianto, e scapigliata corse contra 'l leone, e trassegliela delle branche, e il detto leone niuno male fece nè alla donna, nè al fanciullo, se non che gli guatò, e ristettesi. Fu quistione qual cosa fosse, o la nobiltà della natura del lione, o che la fortuna riservasse la vita al detto fanciullo, che poi facesse la vendetta del padre, com'egli fece, e fu poi chiamato Orlanduccio del lione. E questo fu negli anni di Cristo 1259 in Orto Santo Michele, presso alle case de' Buonaguisi e de' Compiobbesi.

E nota, che al tempo del detto popolo, e poi a gran tempo i cittadini di Firenze viveano sobrii, e di gros-

se vivande, e con poche ispese, e buoni costumi, e vestivano grossi panni loro, e le loro donne, e molti portavano le pelli iscoperte senza panno, e le berrette in capo, e la maggior parte cogli usatti in gamba, e le donne sanza ornamenti, e passavano la maggior parte d'una gonnella stretta, e di grosso iscarlattino di proino, o di camo, e cinte d'uno ischeggiale all'antica, e uno mantello foderato di vaio col tassello di sopra; e portavanlo in capo delle comuni donne vestite d'uno grosso verde di cambragio. Per lo simile modo lire cento era comune dota, lire dugento, o trecento in quello tempo era tenuta dota grandissima, avvengachè il fiorino valea soldi venti, e le più delle pulcelle aveano anni venti, o più anzi che andassono a marito. Di sì fatto abito e di grossi costumi erano allora i Fiorentini, ma erano di buona fe, e leali tra loro, e al loro comune, e colla loro grossa vita e povertà, feciono maggiori, e più virtudiose cose, che non sono fatte a'tempi nostri con più morbidezza e con più ricchezza.

Come gli usciti Ghibellini di Firenze mandarono in Puglia al re Manfredi per soccorso. (R. M. c. 183).

In questi tempi (1259) i Ghibellini usciti di Firenze, che erano in Siena, ed erano da'Sanesi male aiutati contro a'Fiorentini, ordinarono tra loro di mandare loro ambasciadori in Puglia al re Manfredi per soccorso. I quali andati più tempo seguendo Manfredi per lo soccorso, i quali non gli spacciava, e non rispondea per molte bisogne, ch'e' avea da fare. Alla fine volendosi partire, prendendo comiato da lui molto

male contenti, Manfredi promise di dar loro cento cavalieri tedeschi; e i detti ambasciadori turbandosi di tale prófferta, e tenendosi di fare loro risposta, quasi per rifiutare sì povero aiuto, e vergognandosi di tornare a Siena, chè aveano avuto isperanza che desse loro aiuto di più di seicento cavalieri, messer Farinata degli Uberti dissè: non vi sconfortate, e non rifiutate suo aiuto, e sia piccolo quanto vuole; pure facciamo, che di grazia mandi la sua insegna, che venuti a Siena noi gli metteremo, e la insegna in tal luogo, che converrà che ce ne mandi più: e così avvenne. E preso il savio consiglio la profferta di Manfredi accettarono graziosamente, pregando, ch' al capitano di loro desse la sua insegna, e così fece; e tornati a Siena con piccolo aiuto, grande ischerno ne fu fatto, e grande sbigottimento n'ebbono gli usciti di Firenze, attendendo maggiore aiuto da lui.

Come il comune e popolo di Firenze fecero una grande oste infino alle porte di Siena. Del carroccio e della campana detta Martinella. (G. V. l. 6, c. 75).

Avvenne, che gli anni di Cristo 1260 del mese di maggio, il popolo e 'l comune di Firenze feciono oste generale sopra la città di Siena, e menarvi il carroccio. E nota, che 'l carroccio che menava il comune e popolo di Firenze, era uno carro in su quattro ruote tutto dipinto vermiglio, e avea su commesse due grandi antenne vermiglie, in su le quali stava e ventilava il grande stendale dell'arme del comune, ch'era dimezzato vermiglio e bianco, e ancora oggi si mostra in san Giovanni; e tiravalo uno grande paio di buoi,

coverti di panno vermiglio, che solamente erano diputati a ciò, e erano dello spedale di Pinti, e 'l guidatore era franco in comune. Questo carroccio usavano i nostri antichi per trionfo e dignità, e quando si andava in oste i conti vicini e' cavalieri il traevano dell' Opera di san Giovanni, e conduceanlo in sulla piazza di Mercato nuovo, e posato per me' uno termine, che ancora v'è d'una pietra intagliata a carroccio, sì l'accomandavano al popolo, e' popolani il guidavano nell' osti, e a quello erano diputati in guardia i migliori e più forti e virtudiosi popolani a piè della cittade, e a quello s'ammassava tutta la forza del popolo. E quando l'oste era bandita uno mese dinanzi dove dovesse andare, si poneva una campana in sull'arco di porta Sante Marie, ch'era in sul capo di Mercato nuovo, e quella al continuo era sonata di dì e di notte, e per grandigia di dare campo al nimico, ov'era bandita l'oste che s'apparecchiasse. E chi la chiamava Martinella, e chi la campana degli asini. E quando l'oste de' Fiorentini andava, si sponeva dell' arco, e poneasi in uno castello di legname in su uno carro, e al suono di quella si guidava l'oste. Di queste due pompe del carroccio e della campana si reggea la signorevole superbia del popolo vecchio e de' nostri antichi nell'osti. Lasceremo di ciò, e torneremo come i Fiorentini feciono oste sopra i Sanesi, che presono il castello di Vicchio, e quello di Mezzano, e Casciole, ch'erano dei Sanesi, e puosonsi a oste a Siena presso all'antiporta al munistero di santa Petronella, e fecionvi fare ivi presso, in su un poggetto rilevato, che si vedea dalla cittade, una torre, ove teneano la campana; e al di-

spelto de' Sanesi, e a ricordanza di vittoria, ripiena di terra, vi piantarono suso uno ulivo, il quale infino ai nostri dì ancora v'era. Avvenne in quello assedio, che gli usciti di Firenze uno giorno diedono mangiare ai Tedeschi di Manfredi, e fattigli bene avvinazzare e inebbriare, a romore caldamente gli feciono armare, e montare a cavallo per farli assalire l'oste de' Fiorentini, promettendo loro grandi doni e paga doppia; e ciò fu fatto cautamente, seguendo il consiglio di Farinata degli Uberti preso infino in Puglia. I Tedeschi forsennati e caldi di vino uscirono fuori di Siena, e vigorosamente assaliro il campo de' Fiorentini, e perch' erano improvvisi e con poca guardia, avendo la forza de' nemici per niente, con tutto ch' e' Tedeschi fossono poca gente, in quello assalto feciono all'oste grande danno, e molti del popolo e della cavalleria in quello subito assalto feciono mala vista, fuggendo per tema che gli assalitori non fossono maggiore gente. Ma alla fine ravveggendosi, presono l'arme, e la difenza contra i Tedeschi, e di quanti n'uscirono di Siena non ne scampò niuno vivo, che tutti furono morti e abbattuti, e l'insegna di Manfredi presa e strascinata per lo campo, e recata in Firenze; e ciò fatto, poco appresso si tornò l'oste de' Fiorentini in Firenze.

Come i Sanesi e gli usciti Ghibellini di Firenze ebbero dal re Manfredi in loro aiuto il conte Giordano con ottocento Tedeschi (G. V. l. 6, c. 76).

I Sanesi e gli usciti di Firenze veggendo la mala prova che' Fiorentini aveano fatta per l'assalto di sì

pochi cavalieri tedeschi, avvisaro che avendone maggior quantità, sarebbono vincitori della guerra. Incontanente si provvidono di moneta, e accattaro dalla compagnia de' Salimbeni, che allora erano mercatanti, ventimila fiorini d'oro, e puosono loro pegno la rocca a Tentennana, e più altre castella del comune, e rimandarono loro ambasciadori in Puglia colla detta moneta al re Manfredi, dicendo, come la sua poca gente di Tedeschi per loro grande vigore e valenzia si erano messi ad assalire tutta l'oste de' Fiorentini, e gran parte di quella messa in fuga, ma se più fossono stati, aveano la vittoria; ma per la poca gente ch'erano, tutti erano rimasi morti al campo, e la sua insegna strascinata e vergognata per lo campo, e in Firenze, e intorno. A ciò dissono quelle ragioni che seppono meglio, per ismuovere Manfredi, il quale intesa la novella, fu crucciato, e colla moneta de' Sanesi, che pagaro la metade per tre mesi, e a suo soldo, mandò in Toscana il conte Giordano suo maliscalco con ottocento cavalieri tedeschi co' detti ambasciadori, i quali giunsono in Siena all'uscita di luglio, gli anni di Cristo 1260, e da' Sanesi furono ricevuti a gran festa, e eglino, e tutti i Ghibellini di Toscana ne presono grande vigore e baldanza. E giunti in Siena, incontanente i Sanesi bandirono loro oste sopra il castello di Montalcino, il quale era accomandato del comune di Firenze, e mandaro per aiuto a' Pisani, e a tutti i Ghibellini di Toscana, sicchè co' cavalieri di Siena, e cogli usciti di Firenze, e co' Tedeschi, e loro amistade, si trovarono con diciotto centinaia di cavalieri in Siena, che la maggior parte erano tedeschi.

Come gli usciti ghibellini di Firenze ordinarono d'ingannare, e fare tradire il comune, e popolo di Firenze. (G. V. l. 6, c. 77).

Gli usciti di Firenze, per cui trattato e opera il re Manfredi aveva mandato il conte Giordano con ottocento cavalieri tedeschi, si pensarono ch'elli avevano fatto niente se non attraessono i Fiorentini fuori a campo, imperciocchè i sopraddetti Tedeschi non erano pagati per più di tre mesi, e già n'era passato più d'uno e mezzo colla loro venuta, nè moneta non aveano da più conducergli, nè attendeanne da Manfredi; e passando il tempo di loro soldo, sanza fare alcuna cosa, si tornavano in Puglia, con grande pericolo di loro stato. Ragionaro, che ciò non si potea fornire sanza maestria e inganno di guerra, la quale industria fu commessa in messer Farinata degli Uberti, e messer Gherardo Ciccia de' Lamberti. Costoro sottilemente ordinarono due savii frati minori loro messaggi al popolo di Firenze, e innanzi gli accozzaro con nove più possenti di Siena, i quali infinitamente feciono veduta a'detti frati, come spiacea loro la signoria di messer Provenzano Salvani, ch'era il maggiore del popolo di Siena, e che volentieri darebbono la terra a' Fiorentini, avendo diecimila fiorini d'oro, e che venissono con grande oste sotto cagione di fornire Montalcino, e andassono infino in sul fiume d' Arbia, e allora colla forza di loro e di lor seguaci darebbono a' Fiorentini la porta di santo Vito, ch'è nella via d' Arezzo. I frati sotto questo inganno e tradimento, vennero a Firenze con lettere, e suggelli de' detti, e feciono capo agli anziani del popolo, e proffersono, che recavano gran

cose per onor del popolo e comune di Firenze; ma la cosa era sì segreta, che si volea sotto saramento manifestare a pochi. Allora gli anziani elessono di loro lo Spedito di porte san Piero, uomo di grande opera e ardire, ed era de' principali guidatori del popolo; e con lui messer Gianni Calcagni di Vaccherecсia; e fatto il saramento in sull'altare, i frati discopersono il detto trattato, e mostrarono le dette lettere. I detti due anziani, che gli portava più volontà che fermezza, diedono fede al trattato, e incontanente si trovaro i detti diecimila fiorini d'oro, e si misono in diposito, e rauparono consiglio di grandi e di popolo, e misono innanzi, che di necessità bisognava di fare oste a Siena per fornire Montalcino, maggiore che non era stata quella di maggio passato a santa Petronella. I nobili delle gran case guelfe di Firenze, e il conte Guido Guerra, ch'era con loro, non sappiendo il falso trattato, e sapeano più di guerra, ch'e' popolani, conoscendo la nuova masnada de' Tedeschi, ch'era venuta in Siena, e la mala vista che fece il popolo a santa Petronella, quando i cento Tedeschi gli assaliro, non parea loro l'impresa sanza grande pericolo. E ancora sentendo i cittadini variati d'animi, e male disposti a fare più oste, rendero savio consiglio, che per lo migliore, l'oste non procedesse al presente per le ragioni di su dette, e ancora mostrando come per poco costo si potea fornire Montalcino, e predeanlo a fornire gli Orbivietani, e assegnando come i detti Tedeschi non aveano paga per più di tre mesi, e già aveano servito mezzo il tempo, e lasciandoli stentare senza fare oste, tosto sarebbono straccati, e tornerebbonsi in Puglia,

e' Sanesi, e gli usciti di Firenze rimarrebbono in peggiore stato che di prima. E 'l dicitore fu per tutti messer Tegghiaio Aldobrandi degli Adimari, cavaliere savio e prode, e di grande autoritade, e di largo consigliava il migliore. Il sopraddetto spedito anziano, uomo molto prosuntuoso, compiuto il suo consiglio, villanamente il riprese, dicendo, si cercasse le brache, s'avea paura: e messer Tegghiaio gli rispose, che al bisogno non ardirebbe di seguirlo nella battaglia colà ov'egli si metterebbe; e finite le dette parole, poi si levò messer Cece de' Gherardini per dire il simigliante, ch'avea detto messer Tegghiaio: gli Anziani gli comandaro, che non dicesse, e era pena libbre cento chi arringasse contro il comandamento degli Anziani. Il cavaliere le volle pagare per contraddire la detta andata: non vollono gli Anziani, anzi raddoppiarono la pena; ancora volle pagare, e così infino libbre trecento; e quando ancora volle dire, e pagare, fu comandamento pena la testa; e così rimase. Ma per lo popolo superbo e traccurato si vinse il peggiore, che la detta oste presentemente e senza indugio procedesse.

Come i Fiorentini fecero oste per fornire Montalcino, e furono sconfitti dal conte Giordano e da' Sanesi a Montaperti (G. V. l. 6, c. 78).

Preso il mal consiglio per lo popolo di Firenze, che l'oste si facesse, richiesono loro amistadi d'aiuto, i quali, i Lucchesi vennero per comune popolo e cavalieri, e'Bolognesi, e' Pistolesi, e'Pratesi, e' Volterrani, e' Samminiatesi, e Sangimignano, e colle di Valdelsa, che erano allora in taglia col comune e popolo di Firenze; e in

Firenze avea ottocento cavallate di cittadini, e più di cinquecento soldati. E raunata la detta gente in Firenze, si partì l' oste all'uscita d' agosto, e menarono per pompa e grandigia il carroccio, e una campana, ch'essi chiamavano Martinella, in su uno carro con uno castello di legname a ruote, e andârvi quasi tutto il popolo colle insegne delle compagnie, e non rimase casa, nè famiglia di Firenze, che non v'andasse pedone a piè, o a cavallo, il meno uno per casa, e di tali due, e più, secondo ch'erano potenti. E quando si trovarono in sul contado di Siena al luogo ordinato in sul fiume d'Arbia, nel luogo detto Montaperti, con Perugini e Orbivietani, che là s'aggiunsono co' Fiorentini, si ritrovaro la parte de' Fiorentini con loro amistadi, più di tremila cavalieri, e più di trentamila pedoni. In questo apparecchio dell' oste de' Fiorentini, i soppraddetti maestri del trattato, ch'erano in Siena, acciocchè pienamente venisse fornito, anche mandarono a Firenze altri frati a trattare tradimento con certi grandi e popolani ghibellini, ch' erano rimasi in Firenze, e doveano venire per comune nell'oste, che come fossono assembiati, si dovessono da più parti fuggire dalle schiere, e tornare dalla loro parte, per isbigottire l' oste de' Fiorentini, parendo a loro di avere poca gente a comparazione de' Fiorentini; e così fu fatto. Avvenne, ch'essendo la detta oste sui colli di Montaperti, i savii Anziani guidatori dell'oste e del trattato, attendeano, che per gli traditori d'entro di Siena fosse loro data la porta promessa. Uno grande popolare di Firenze di porte san Piero, ch' era ghibellino, e avea nome il Razzante, avendo alcuna cosa spiruto dell' at-

tendere dell'oste de' Fiorentini, con volontà de' Ghibellini del campo, ch' erano al tradimento, gli fu commesso che entrasse in Siena, ond' egli si fuggì a cavallo del campo per fare assapere agli usciti di Firenze, come si dovea tradire la città di Siena, e come i Fiorentini erano bene in concio, e con molta potenza di cavalieri e di popolo, e per dire a que' d'entro, che non s'avvisassono la battaglia. E giunto in Siena, e scoperte queste cose a' detti messer Farinata e messer Gherardo trattatori, sì gli dissono: tu ci uccideresti, se tu ispandessi questa novella per Siena, imperciocchè ogni uomo faresti impaurire, ma vogliamo che dichi il contradio; imperciocchè, se ora ch' avemo questi Tedeschi non si combatte, noi siamo morti e mai non ritorneremo in Firenze, e per noi sarebbe meglio la morte e d'essere sconfitti, ch'andare più tapinando per lo mondo: e facea per loro di mettersi alla fortuna della battaglia. Il Razzante assettato da'detti intese e promise di così dire, e con una ghirlanda in capo, co' detti a cavallo, mostrando grande allegrezza, venne al parlamento al palagio, ov' era tutto il popolo di Siena, e' Tedeschi, e altre amistadi, e in quello con lieta faccia disse le novelle larghe da parte de'Ghibellini, e traditori del campo; e come l'oste si reggea male, e erano male guidati, e peggio in concordia, e che assalendogli francamente di certo erano sconfitti. E fatto il falso rapporto per Razzante, a grido di popolo si mossono tutti ad arme dicendo: battaglia, battaglia. I Tedeschi vollono promessa di paga doppia; e così fu fatto; e loro schiera misono innanzi all'assalto per la detta porta di s. Vito, che doveva a' Fiorentini esser data; e gli altri cavalieri

e popolo uscirono fuori appresso. Quando quelli dell'oste, ch'attendeano che fosse loro data la porta, vidono uscire i Tedeschi e l'altra cavalleria e popolo fuori di Siena inverso loro con vista di combattere, sì si maravigliarono forte e non sanza sbigottimento grande, veggendo il subito avvenimento e assalto non preveduto; e maggiormente gli fece sbigottire, che più Ghibellini ch'erano nel campo a cavallo e a piè, veggendo appressare le schiere de' nemici, com'era ordinato il tradimento, si fuggirono dall'altra parte; e ciò furono di que' della Pressa, e degli Abati e più altri. Ma però non lasciarono i Fiorentini e l'altra loro amistade di fare loro schiere e attendere la battaglia; e come la schiera de' Tedeschi rovinosamente percosse la schiera de' cavalieri de' Fiorentini ov'era la 'nsegna della cavalleria del comune, la quale portava messer Iacopo de Vacca della casa de' Pazzi di Firenze, uomo di grande valore, il traditore di messer Bocca degli Abati, ch'era in sua schiera e presso di lui, colla spada fedì il detto messer Iacopo e tagliógli la mano colla quale tenea la detta insegna, e ivi fu morto di presente. E ciò fatto la cavalleria e popolo veggendo abbattuta l'insegna e così traditi da' loro e da' Tedeschi sì forte assaliti, in poco d'ora si misono in isconfitta. Ma perchè la cavalleria di Firenze prima s'avvidono del tradimento, non ne rimasono che trentasei uomini di rinomo nelle cavallate tra morti e presi. Ma la grande mortalità e presura fu del popolo di Firenze a piè e di Lucchesi e Orbivietani, perocchè si rinchiusono nel castello di Montaperti, e tutti furono presi; ma più di duemilacinquecento ne rimasono al campo morti, e

più di millecinquecento presi, pur de' migliori del popolo di Firenze di ciascuna casa e di Lucca e degli altri amici, che furono alla detta battaglia. E così s' adonò la rabbia dell' ingrato e superbo popolo di Firenze: e ciò fu uno martedì, a'dì 4 di settembre, gli anni di Cristo 1260; e rimasevi il carroccio e la campana detta Martinella, con innumerabile preda d' arnesi de' Fiorentini e di loro amistade. E allora fu rotto e annullato il popolo vecchio di Firenze, ch' era durato in tante vittorie e grande signoria e stato per dieci anni.

Come i Guelfi di Firenze dopo la detta sconfitta si partirono di Firenze, e andârsene a Lucca. (G. V. l. 6, c. 79).

Venuta in Firenze la novella della sconfitta dolorosa, e tornando i miseri fuggiti di quella, si levò il pianto d' uomini e di femmine in Firenze sì grande, che andava in sino a cielo, imperciocchè non avea casa niuna in Firenze piccola o grande, che non vi rimanesse uomo morto o preso; e di Lucca e del contado ve ne rimasono gran quantità e degli Orbivietani altresì. Per la qual cosa i caporali de'Guelfi nobili e popolari, ch'erano tornati dalla sconfitta, e quegli ch'erano in Firenze, sbigottiti e impauriti, e temendo degli usciti, che venieno da Siena colle masnade tedesche, e' Ghibellini ribelli e confinati, ch' erano fuori della cittade, cominciarono a tornare nella terra; per la qual cosa i Guelfi sanz' altro commiato, o cacciamento, colle loro famiglie piagnendo uscirono di Firenze e andârsene a Lucca, giovedì a' dì 13 settembre, gli anni di Cristo 1260. Le principali case guelfe uscirono di Firenze. E della detta partita molto furono da riprendere i Guelfi, imperciocchè la città di Firenze era molto forte di

mura e di fossi pieni d'acqua, e da poterla bene difendere e tenere; ma il giudicio di Dio per punire le peccata conviene che faccia suo corso sanza riparo, e a cui Iddio vuole male, gli toglie il senno e l'accorgimento. E partiti i Guelfi il giovedì, la domenica vegnente a' dì 16 di settembre, gli usciti di Firenze, che erano stati alla battaglia di Montaperti, col conte Giordano, e colle sue masnade de' Tedeschi, e con gli altri soldati de' Ghibellini di Toscana arricchiti delle prede de' Fiorentini e degli altri Guelfi di Toscana, entrarono nella città di Firenze sanza contasto neuno; e incontanente feciono podestà di Firenze per lo re Manfredi, Guido Novello de' conti Guidi dal dì a calendi gennaio vegnente a due anni, e tenea ragione nel palagio vecchio del popolo a san Pulinari, ed era la scala di fuori. E poco tempo appresso fece fare la porta Ghibellina e aprire quella via di fuori, acciocchè per quella via che risponde al palagio, potesse avere entrata e uscita al bisogno, per mettere in Firenze i suoi fedeli di Casentino a guardia di lui e della terra, e perchè si fea al tempo de' Ghibellini, la porta e la via ebbe soprannome Ghibellina. Questo conte Guido fece giurare tutti i cittadini che rimasero in Firenze a fedeltà del re Manfredi, e per patti promessi a' Sanesi fea disfare cinque castella del contado di Firenze, che erano alle loro frontiere, e rimase in Firenze per capitano di guerra e vicario generale per lo re Manfredi il detto conte Giordano, colle masnade de' Tedeschi, al soldo de' Fiorentini, i quali molto perseguitarono i Guelfi in più parti in Toscana, come innanzi faremo menzione; e tolsono tutti i loro beni, e disfeciono molti palagi e

torri de' Guelfi e misono in comune i loro beni. Il detto conte Giordano fu gentile uomo di Piemonte in Lombardia e parente della madre di Manfredi; e per la sua prodezza e perch'era molto fedele di Manfredi, e di vita e di costumi così mondani com'egli, il fece conte e gli diè terra in Puglia, e di piccolo stato il mise in grande signoria.

Come i Ghibellini di Toscana ordinarono di disfare la città di Firenze, e come messer Farinata degli Uberti la difese (G. V. l. 6, c. 81).

Per lo simile modo ch'uscirono i Guelfi di Firenze, così feciono quelli di Prato e di Pistoia e di Volterra e di Samminiato e di Sangimignano e di più altre terre e castella di Toscana, le quali tornarono tutte a parte ghibellina, se non fu la città di Lucca, la quale si tenne a parte guelfa uno tempo e fu rifugio de' Guelfi di Firenze e degli altri usciti di Toscana; i quali Guelfi di Firenze feciono loro stanza in Lucca in borgo intorno a san Friano, e la loggia innanzi a san Friano feciono i Fiorentini. E ritrovandosi i Fiorentini in quello luogo, messer Tegghiaio Aldobrandi veggendo lo Spedito, che nel consiglio gli avea detta villania e che si cercasse le brache, s'alzò, e trassesi de' caviglioni cinquecento fiorini d'oro ch'avea, e mostrógli allo Spedito, che di Firenze era uscito assai povero: disse per rimproccio: vedi com'io ho conce le brache? a questo hai tu condotto te e me e gli altri per la tua audacia e superba signoria. Lo Spedito rispose: e voi perchè ci credevate? Avemo di queste piccole e vili parole fatta menzione per esempio, che

niuno cittadino e massimamente i popolani, o di piccolo affare quando ha signoria non dee essere troppo ardito o prosuntoso. In questo tempo i Pisani e' Sanesi e gli Aretini col detto conte Giordano e con gli altri caporali ghibellini di Toscana, ordinaro di fare parlamento a Empoli, per riformare lo stato di parte ghibellina in Toscana, e fare taglia; e così feciono. E perocchè al conte Giordano convenia tornare in Puglia al re Manfredi, per mandato del detto Manfredi fu ordinato suo vicario generale e capitano di guerra in Toscana il conte Guido Novello de' conti Guidi di Casentino e di Modigliana, il quale per parte disertò il conte Simone suo fratello e 'l conte Guido Guerra suo consorto e tutti quegli del suo lato, che teneano parte guelfa, e disposto era al tutto di cacciarne chi guelfo fosse di Toscana. E nel detto parlamento tutte le città vicine, e' conti Guidi e' conti Alberti e que' da Santafiore e gli Ubaldini e tutti i baroni d'intorno propo- sono e furono in concordia per lo migliore di parte ghibellina di disfare al tutto la città di Firenze e di recarla a borgora, acciocchè mai di suo stato non fosse rinomo, fama, nè podere. Alla quale proposta si levò e contraddisse il valente e savio cavaliere messer Farinata degli Uberti, e nella sua diceria propose gli antichi due grossi proverbii, che dicono: com' asino sape così minuzza rape, e vassi capra zoppa se 'l lupo non a 'ntoppa: e questi due proverbii rimestì in uno, dicendo: com' asino sape, sì va capra zoppa così minuzza rape se 'l lupo non l' intoppa; recando poi con savie parole esempio e comparazione sopra il grosso proverbio, com' era follia di ciò parlare, e come gran pe-

ricolo e danno potea avvenire; e s'altri che egli non fosse, mentre ch'egli avesse vita in corpo, colla spada in mano la difenderebbe. Veggendo ciò il conte Giordano, e l'uomo, e dell'autoritade ch'era messer Farinata e il suo gran séguito, e come parte ghibellina se ne potea partire e avere discordia, sì si rimase, e intesono ad altro; sicchè per uno buono uomo cittadino scampò la nostra città di Firenze da tanta furia, distruggimento, ruina. Ma poi il detto popolo di Firenze ne fu ingrato, male conoscente contra il detto messer Farinata e sua progenia e lignaggio, come innanzi faremo menzione. Ma per la sconoscenza dell'ingrato popolo, nondimeno è da commendare e da fare notabile memoria del virtudioso e buono cittadino, che fece a guisa del buono antico Cammillo di Roma, come racconta Valerio e Tito Livio.

Come gli usciti Guelfi di Firenze mandarono loro ambasciadori in Alemagna per sommovere Curradino contro Manfredi. (R. M., c. 172).

In questi tempi veggendosi gli usciti Guelfi di Firenze, e dell'altre terre di Toscana, così perseguitare dalla forza di Manfredi e de' Ghibellini di Toscana, nullo signore si levava contro a Manfredi, eziandio la Chiesa di Roma avea piccolo potere contra a lui, si consigliarono mandare nella Magna a sommovere Curradino contro Manfredi suo zio, che falsamente gli tenea il regno di Cicilia e di Puglia, profferendogli grande aiuto; e così mandarono con loro ambasciadori del comune di Siena, e per li Fiorentini usciti v'andò Buonaccorso Bellincioni degli Adimari e messer Simo-

ne Donati; ma la madre in nullo modo acconsentì di lasciarlo partire da sè; avvengachè d'animo era contradio di Manfredi e per nimico e ribello di Curradino il riputava. E tornati detti ambasciadori della Magna, per insegna e arra di Corradino, cioè della venuta sua, appresentarono in Lucca uno mantellino foderato di vaio del detto Curradino, il quale si feciono donare e fecesene in Lucca una grande festa per gli Guelfi: mostravasi in santo Frediano come una santuaria, ma non sapeano il futuro, come Curradino doveva essere loro nimico e avversario.

Come il conte Guido, vicario di Manfredi, fece oste sopra Lucca a petizione de' Pisani. (R. M., c. 173).

La state appresso, il detto vicario co' Fiorentini e' Pisani e altre amistà di Ghibellini di Toscana a petizione de' Pisani feciono oste sopra le terre e castella de' Lucchesi, ed ebbono Castiglione, e isconfissono i Lucchesi, e gli usciti di Firenze; e messer Cece Buondelmonti vi fu preso, e misseselo in groppa messer Farinata degli Uberti, chi disse per iscamparlo; e messer Piero Asino degli Uberti gli diede d'una mazza di ferro in sulla testa e in groppa del fratello l'uccise; onde ne furono assai ripresi. E dopo la detta isconfitta il conte Guido co' Pisani e Ghibellini di Firenze ebbono il castello di Nozzano, e 'l ponte a Serchio, e Rotaia, e Serezzana. Veggendo così i Lucchesi assalire ed ispogliare di loro castella e per riavere i loro prigioni, che ancora n'avea in Siena della isconfitta di Montaperti grande quantità, e veggendo che degli usciti Guelfi di Firenze e di Toscana non avea altro che

danno e briga, secretamente feciono e trattarono col vicario di Manfredi di cacciare i Guelfi usciti di Firenze, di Toscana e di Lucca, e di riavere i loro prigioni e le loro castella, e tenere alla taglia e prendere vicario, mantenendosi in unitade e in pacifico stato sanza cacciare di Lucca parte alcuna: e così fu fatto e fermo l'accordo, subitamente fu a tutti comandato, che a pena della persona dovessono isgombrare Lucca e 'l contado infra tre dì; onde sanza alcun rimedio convenne loro uscire di Lucca e del contado colle loro famiglie; imperocchè di presente in Lucca furono le masnade tedesche, e fatto capitano per lo vicario messer Gonzello de' Gazzuoli; per la qual cosa molte gentili donne degli usciti di Firenze per necessitade in sull'alpe di santo Pellegrino, che son tra Lucca e Modana, partorirono i loro figliuoli; e con tanto esilio se n'andarono a Bologna; e ciò fu negli anni di Cristo 1263. E partiti i Guelfi di Lucca, non rimase nè città nè castello in Toscana, che non tornasse a parte ghibellina; e in questo tempo essendo il conte Guido Novello signore in Firenze, la camera del comune votò e trasse tra più volte balestra e altri guernimenti da oste e mandógli a Poppi in Casentino suo castello.

Come in Firenze si fecero i trentasei, e come si diede ordine, e gonfaloni all' arti. (G. V. l. 7, c. 13).

Come la novella fu in Firenze e per Toscana della sconfitta di Manfredi, i Ghibellini e i Tedeschi cominciarono ad invilire, e avere paura in tutte parti, e' Guelfi usciti di Firenze, ch'erano ribelli, e tali a' confini per lo contado, e in più parti cominciarono a in-

vigorire e a prender cuore e ardire; e facendosi presso alla città, ordinarono dentro alla terra novità e mutazioni, per trattati de' loro amici d' entro, che s' intendeano con loro; e vennero infino ne' Servi *sanctae Mariae* a fare consiglio, avendo speranza di loro gente, ch' erano stati alla vittoria col re Carlo, i quali attendeano con gente de' Franceschi in loro aiuto; onde il popolo di Firenze, ch' era più guelfo d' animo, che ghibellino, per lo danno ricevuto chi di padre, chi di figliuolo, e chi di fratelli alla sconfitta di Montaperti, simile cominciarono a rinvigorire, e a mormorare e parlare per la città, dogliendosi delle spese e incarichi disordinati che riceveano dal conte Guido Novello, e dagli altri che reggeano la terra; onde quelli che reggeano la città di Firenze a parte ghibellina, sentendo nella città il detto subuglio e mormorio, e avendo paura che 'l popolo non si rubellasse contra a loro, per una cotale mezzanità, e per contentare il popolo, elessono due cavalieri frati Godenti di Bologna per podestadi di Firenze, che l' uno ebbe nome messer Catalano de' Malavolti, e l' altro messer Roderigo di Landolo, e l' uno era tenuto di parte guelfa, ciò era messer Catalano, e l' altro di parte ghibellina. E nota, ch' e' frati Godenti erano chiamati cavalieri di santa Maria, e cavalieri si faceano quando prendeano quello abito, che le robe aveano bianche, e uno mantello bigio, e l' arme il campo bianco, e la croce vermiglia con due stelle, e doveano difendere le vedove e' pupilli, e intramettersi di paci, e altri ordini, come religiosi, aveano. E il detto messer Roderigo ne fu cominciatore di quello ordine; ma poco durò, che

seguiro al nome il fatto, cioè, d' intendere più a godere, che ad altro. Questi due frati per lo popolo di Firenze furono fatti venire, e misongli nel palagio del popolo d' incontro alla Badia, credendo che per l' onestà dell' abito fossero comuni, e guardassono il comune da soperchie spese; i quali tuttochè d' animo di parte fossono divisi, sotto coverta di falsa ipocrisia furono in concordia più al guadagno loro proprio, che al bene comune; e ordinarono trentasei buoni uomini mercatanti e artefici, de' maggiori e migliori che fossono nella cittade, i quali dovessono consigliare le dette due podestadi e provvedere alle spese del comune; e di questo novero furono de' Guelfi e de' Ghibellini, popolani, e grandi non sospetti ch' erano rimasi in Firenze alla cacciata de' Guelfi. E raunavansi i detti trentasei a consigliare ogni dì per buono stato comune della città nella bottega e corte de' consoli di Calimala, ch' era a piè di casa i Cavalcanti in Mercato Nuovo: i quali feciono molti buoni ordini a stato comune della terra, intra' quali ordinarono, che ciascuna delle sette arti maggiori di Firenze avessono consoli e capitudini, e ciascuno avesse suo gonfalone e insegna, acciocchè, se nella città si levasse niuno con forza d' arme, sotto i loro gonfaloni fossono alla difesa del popolo e del comune. E le 'nsegne delle sette arti maggiori furono queste: i giudici e notari, il campo azzurro, e una stella grande ad oro: i mercatanti di Calimala, cioè de' panni franceschi, il campo rosso con una agnglia ad oro in su uno torsello bianco: i cambiatori, il campo vermiglio, e fiorini d' oro iv' entro seminati: l' arte della lana, il campo vermiglio ivi

entro uno montone bianco: i medici e speziali, il campo vermiglio iv' entro santa Maria col figliuolo Cristo in collo: l'arte de' setaiuoli e merciari, il campo bianco, e una porta rossa iv' entro per lo titolo di porte sante Marie: i pellicciai, il campo azzurro. a vai, e iv' entro un' *agnus Dei*. L' altre cinque seguenti alle maggiori arti s' ordinarono poi quando si criò in Firenze l' uficio de' priori dell' arti, come a tempo più innanzi faremo menzione; e fu loro ordinato, per simile modo delle sette arti, gonfaloni e arme: ciò furono i baldrigari (ciò sono mercatanti a ritaglio di panni fiorentini, calzaiuoli, e pannilini, e rigattieri), la insegna bianca, e vermiglia; i beccari, il campo giallo, e un becco nero; i calzolai attraverso listata bianco e nero attraverso addogata, chiamata pezza gagliarda; i maestri di pietre e di legname, il campo rosso iv' entro la sega e la scure e mannaia e piccone; i fabbri e' ferraiuoli, il campo bianco, con tanaglie grandi nere ivi entro.

Come in Firenze si levò il secondo popolo; per la qual cagione il conte Guido Novello co' caporali ghibellini usciron di Firenze. (G. V. l. 7, c. 14).

Per le dette novitadi fatte in Firenze per le dette due podestadi, e per gli trentasei, i grandi Ghibellini di Firenze, com' erano Uberti, e Fifanti, e Lamberti, e Scolari, e gli altri delle grandi case ghibelline, presono sospetto di parte, parendo loro, ch' e' detti trentasei sostenessono e favorassono i guelfi popolani, che erano rimasi in Firenze, e ch' ogni novità fosse contro a parte. Per questa gelosia, e per la novella della vittoria del re Carlo, il conte Guido Novello mandò

per gente a tutte l'amistà vicine, come furono Pisani, Sanesi, Aretini, Pistolesi, Pratesi, Volterrani, Collesi e Sangimignanesi, sicchè con seicento Tedeschi ch'avea, si trovò in Firenze con millecinquecento cavalieri. Avvenne, che per pagare le masnade tedesche ch'erano col conte Guido Novello, capitano della taglia, il quale volea che si ponesse una libbra di soldi dieci il centinaio, detti trentasei cercavano altro mòdo di trovare danari con meno gravezza del popolo. Per questa cagione avendo indugiato alquanti dì più che non parea al conte e agli altri grandi Ghibellini di Firenze, per lo sospetto preso per gli ordini fatti per lo popolo, i detti grandi ordinarono di mettere la terra a romore, e disfare l'oficio de'detti trentasei con favore della grande cavalleria, ch'avea il vicario in Firenze; e armatisi tutti, i primi che cominciarono furono i Lamberti, che co' loro masnadieri armati uscirono di loro case in Calimala dicendo: *ove sono questi ladroni de' trentasei, che noi gli taglieremo tutti per pezzi:* i quali trentasei erano allora al consiglio insieme nella bottega, ove i consoli di Calimala teneano ragione, sotto casa i Cavalcanti in Mercato Nuovo. Sentendo ciò i trentasei si partirono dal consiglio, e incontanente si levò la terra a romore, e serràrsi le botteghe, e ogni uomo fu all'arme. Il popolo si ridusse tutto nella via larga di santa Trinita; e messer Gianni de' Soldanieri si fece capo del popolo per montare in istato, non guardando al fine che dovea riuscire a sconcio di parte ghibellina, e suo dannaggio, che sempre pare sia avvenuto in Firenze a chi s'è fatto capo di popolo; e così armati a piè di casa i Soldanieri si

ammassarono i popolani in grandissimo numero, e feciono serragli a piè della torre de' Girolami. Il conte Guido Novello con tutta la cavalleria e co' grandi Ghibellini di Firenze furono in arme a cavallo in sulla piazza di san Giovanni, e mossonsi per andare contro al popolo, e schierârsi contro al serraglio in su i calcinacci delle case de' Tornaquinci, e feciono vista e saggio di combattere, e alcuno Tedesco a cavallo si mise infra il serraglio; il popolo francamente si tenne difendendosi colle balestre, e gittando dalle torri e case. Veggendo ciò il conte, e che non poteano diserrare il popolo, volse le 'nsegne, e con tutta la cavalleria ritornò in sulla piazza di s. Giovanni e poi venne al palagio nella piazza di s. Pulinari, ov' erano le due podestadi, messer Catalano, e messer Roderigo frati Godenti, e tenea la cavalleria da porte s. Piero infino a s. Firenze. Il conte domandava le chiavi delle porte della città per partirsi della terra, e per tema non gli fosse gittato delle case, e per sua sicurtà, si mise il conte dall' uno lato Uberto dei Pulci, e dall'altro Cerchio de' Cerchi, e di dietro Guidingo Savorigi, ch'erano de' detti trentasei, e de' maggiori della terra. I detti due frati Godenti gridando del palagio e chiamando con grandi grida i detti Uberto e Cerchio, ch'andassono a loro, acciocchè pregassono il conte, che si tornasse all' albergo, e non si dovesse partire, ch' eglino acqueterebbono il popolo, e farebbono che' soldati sarebbono pagati: il conte entrato in gelosia e in paura del popolo più che non gli bisognava, non si volle attendere, ma volle pur le chiavi delle porte, e ciò mostrò che fosse più opera di Dio che altra cagione; che quella cavalle-

ria sì grande e possente non eran combattuti, non cacciati, nè accomiatati, nè forza di nimici non era contro a loro; chè perchè il popolo fosse armato e raunato insieme, erano più per paura, che per offendere al conte e a sua cavalleria, e tosto si sarebbono acquetati, e tornati a loro case, e disarmati. Ma quando è presto il giudicio di Dio, è apparecchiata la cagione. Il conte, avute le chiavi, essendo grande silenzio, fece gridare se v' erano tutti i Tedeschi: fu risposto di sì: appresso disse de'Pisani, e simile di tutte le terre della taglia, e risposto di tutti di sì, disse al suo banderaio, che si movesse colle 'nsegne, e così fu fatto, e tennero la via larga da san Firenze, e dietro da santo Piero Scheraggio, e da san Romeo alla porta vecchia de'Buoi, e quella fatta aprire, il conte con tutta la cavalleria n' uscì, e tenne su per li fossi dietro a san Iacopo, e dalla piazza di santa Croce, ch' allora non n'avea case, e per lo borgo di Pinti, e in quello fu loro gittato de' sassi, e volsonsi per Cafaggio, e la sera se n' andarono in Prato; e ciò fu il dì di santo Martino a' dì 11 di novembre, gli anni di Cristo 1266.

Come il popolo rimise i Guelfi in Firenze, e come poi ne cacciarono i Ghibellini. (G. V. L 7, c. 15).

Giunto in Prato il conte Guido Novello con tutta sua cavalleria, e con molti caporali ghibellini di Firenze, furono ravvisati, ch' elli aveano fatta gran follia a partirsi della città di Firenze sanza colpo di spada, od esserne cacciati, e parve loro avere mal fatto, e presono per consiglio di tornare a Firenze la mattina vegnente, e così feciono; e giunsono tutti armati, e schie-

rati in sull'ora di terza alla porta del ponte alla Carraia, ov' è oggi il borgo d' Ognissanti, ch' allora non v' avea case, e domandarono che fosse loro aperta la porta. Il popolo di Firenze fu ad arme, e per tema che rientrando il conte colla sua cavalleria in Firenze non volesse fare vendetta, e correre la terra, s' accordarono di non aprire, ma di difendere la terra, la quale era molto forte di mura e di fossi pieni d' acqua alle cerchie seconde; e volendosi strignere alla porta, furon saettati e fediti; e dimorativi infino dopo nona, nè per lusinghe nè per minacce non poterono tornare dentro. Si tornarono tristi e scornati a Prato, e tornando, per cruccio diedono battaglia al castello di Capalle, e non l' ebbono. E venuti in Prato, ebbono tra loro molti ripitii; ma dopo cosa male consigliata e peggio fatta, invano è il pentere. I Fiorentini rimasi riformarono la terra, e mandarono fuori le dette due podestadi frati Godenti di Bologna, e mandarono ad Orbivieto per aiuto di gente, e per podestà e capitano; i quali Orbivietani mandarono cento cavalieri a guardia della terra, e messer Ormanno Monaldeschi fu podestà, e un altro gentile uomo di Orbivieto fu capitano del popolo. E per trattato di pace, il gennaio vegnente il popolo rimise in Firenze i Guelfi e' Ghibellini, e feciono fare tra loro più matrimonii e parentadi, intra li quali questi furono i maggiorenti; che messer Bonaccorso Bellincioni degli Adimari diede per moglie a messer Forese suo figliuolo la figliuola del conte Guido Novello, e messer Bindo suo fratello tolse una degli Ubaldini, e messer Cavalcante de' Cavalcanti diede per moglie a Guido suo figliuolo la fi-

gliuola di messer Farinata degli Uberti, e messer Simone Donati diede la figliuola a messer Azzolino di messer Farinata degli Uberti; per gli quali parentadi gli altri Guelfi di Firenze gli ebbono tutti a sospetto e a parte; e per la detta cagione poco durò la detta pace, chè tornati i detti Guelfi in Firenze, sentendosi poderosi della baldanza della vittoria ch' aveano avuta col re Carlo contro a Manfredi, segretamente mandarono in Puglia al detto re Carlo per gente, e per uno capitano; il quale mandò il conte Guido di Monforte con ottocento cavalieri franceschi, e giunse in Firenze il dì della Pasqua di Risorresso, gli anni di Cristo 1267. E sentendo i Ghibellini la sua venuta, la notte dinanzi uscirono di Firenze sanza colpo di spada, e andârsene a Siena, e chi a Pisa, e per altre castella. I Fiorentini guelfi diedono la signoria della terra al re Carlo per dieci anni, e mandatagli la elezione libera e piena con mero e misto imperio per solenni ambasciadori, lo re rispuose, che de' Fiorentini volea il cuore e la loro buona volontà, e non altra giurisdizione; ma tuttora a priego del comune, la prese semplicemente; al quale reggimento vi mandava d'anno in anno i suoi vicarii, e dodici buoni uomini cittadini, che col vicario reggeano la cittade. E puossi notare in questa cacciata de' Ghibellini, che fu in quello medesimo dì di Pasqua di Risorresso, ch' eglino aveano commesso il micidio di messere Bondelmonte de' Bondelmonti, onde si scoprirono e cominciarono le parti in Firenze, e se ne guastò la città; e parve che fosse giudicio di Dio, che mai poi non tornarono in istato.

Come il giudice di Gallura con certi Guelfi fu cacciato di Pisa. (G. V. l. 7, c. 45).

Negli anni di Cristo 1274, Giovanni giudice del giudicato di Gallura, grande e possente cittadino di Pisa, con suo seguito d'alquanti Guelfi di Pisa, per oltraggio di sua signoria, e perchè il popolo di Pisa si tenea a parte d' imperio, fu cacciato di Pisa. Per la qual cosa il detto giudice si legò co' Fiorentini, e coi Lucchesi, e con gli altri Guelfi della taglia di Toscana, e con loro insieme del mese d' ottobre andarono ad oste sopra il castello di Montetopoli, quale ebbono a patti, uscendone i forestieri sani e salvi, e 'l castello rimase al detto giudice di Gallura, il quale poco tempo vivette, perchè 'l maggio seguente, gli anni di Cristo 1275, morì nel castello di Samminiato.

Come il conte Ugolino con tutto il rimanente de' Guelfi fu cacciato di Pisa. (G. V. l. 7, c. 47).

Negli anni di Cristo 1275, il conte Ugolino della casa de' Gherardeschi di Pisa col rimanente de' possenti guelfi di Pisa, fu cacciato di Pisa del mese di maggio ; per la qual cosa s' allegò co' Fiorentini, e' Lucchesi, e l' altra taglia de' Guelfi di Toscana, e andarono ad oste sopra la città di Pisa del mese di luglio prossimo vegnente, e guastarono Vicopisano, e ebbono più castella de' Pisani ; e la detta oste fu fatta contra il comandamento del papa, per la qual cosa fece contra loro scomunicazione e interdetto.

Come si cominciò prima guerra tra' Genovesi e Pisani. (G. V. l. 7, c. 84).

In questi tempi la città di Pisa era in grande e nobile stato de'grandi e possenti cittadini dei più d'Italia, ed erano in accordo e unità, e manteneano grande stato, chè v' era cittadino il giudice di Gallura, il conte Ugolino, il conte Fazio, il conte Nieri, il conte Anselmo, e il giudice d'Alborea n' era cittadino, e ciascuno per sè tenea gran corte. E con molti cittadini e cavalieri affiati cavalcavano ciascuno per la terra, e per la loro grandezza erano signori di Sardigna e di Corsica e d' Elba, onde aveano grandissime rendite in proprio e per lo comune; e quasi dominavano il mare co' loro legni e mercatanzie, e oltremàre nella città d' Acri erano molto grandi, e grandi parentadi aveano co' grandi borghesi d' Acri. Per la qual cosa avendo per più tempo dinanzi avuta gara co' loro vicini Genovesi per la signoria di Sardigna, e quasi in mare gli aveano come femmine, e in ogni parte gli soperchiavano, e in Acri gli oltraggiarono molto i Pisani, e colla forza de' loro parenti borghesi d' Acri disfeciono per battaglia e per fuoco la ruga de' Genovesi d' Acri, e cacciàrgli della terra; per la qual cosa i Genovesi veggendosi soperchiati, e di loro natura erano molto orgogliosi, per vendicarsi de' Pisani, feciono un' armata di settanta galee, e del mese d' agosto, gli anni di Cristo 1282, vennero sopra Porto Pisano a due miglia. I Pisani con la loro armata di settantacinque galee uscirono di Porto per combattere co' Genovesi, i quali veggendo ch' erano più di loro, e la loro armata era

il più di Lombardi e Piemontani a soldo, non si vollono mettere a fortuna di battaglia, ma si tornarono a Genova. I Pisani ne montarono in superbia, e del mese di settembre vegnente colla detta armata andarono infino nel porto di Genova per condotta di messer Natta Grimaldi rubello di Genova, e saettarono nella città quadrella d'ariento; poi tornarono a porto Venere, e puosonsi all' isola del Tiro, e guastarono intorno a porto di Venere e al golfo della Spezia; e partendosi di là per tornare a Pisa, essendo in alto mare, come piacque a Dio, si levò una fortuna con vento a gherbino sì forte e impetuoso, che tutta sciarrò la detta armata, e parte di loro galee, intorno di venticinque, percossono e ruppono alla piaggia del Viareggio e alla foce di Serchio, ma poche genti vi perirono, ma tornarono in Pisa chi ignudo e chi in camicia, a modo di sconfitta. E per tema che s'ebbe in Pisa della detta rotta, si commosse tutta la città, e le donne scapigliate a pianto e dolore, e ciascuna si credea avere meno chi il marito e chi il padre, chi figliuolo e chi fratello. E questo fu grande segno del futuro danno de'Pisani non considerato, come innanzi per gli tempi faremo menzione. I Genovesi per l'oltraggio ricevuto da' Pisani si dispuosono di vendicarsi, e come valenti uomini feciono ordine di non navicare in legni grossi, nè in navi, se non in galee sottili, e di non armarle di niuno soldato forestiere, com' erano usati di fare, ma de' migliori e maggiori cittadini che vi fossono compartire per soprassaglienti per galee, e studiare alla balestra, e galeotti di loro riviera; e per questo modo divennero prodi e sperti in mare, e ricovera-

rono loro stato, e ebbono vittoria sopra i Pisani, come innanzi al tempo faremo menzione.

Come i Genovesi sconfissero i Pisani alla Meloria.
(G. V. l. 7, c. 92).

Negli anni di Cristo 1284, del mese di luglio, i Pisani non istanchi delle sconfitte avute da' Genovesi, come di sopra avemo fatta menzione, feciono loro isforzo per vendicarsi delle ingiurie ricevute da' Genovesi, e armarono, tra di loro genti e di soldati toscani e altri, da settanta galee, onde fu ammiraglio messer Benedetto Buzzaccherini, e andarono insino nel porto di Genova, e in quello stettero più dì, e balestrarono come altra volta nella terra aveano fatto quadrella d'argento, e feciono grande onta e soperchio a'Genovesi, e presono più barche e altri legni, e rubarono e guastarono in più parti della riviera, e con grande pompa e romore essendo nel porto di Genova, richiesono i Genovesi di battaglia. I Genovesi non ordinati nè disposti alla battaglia, perocchè aveano disarmato le loro galee, con leggiadra e signorile risposta feciono loro iscusa, e dissono: che perchè egli combattessono con loro, e vincessongli nel loro porto e contrada, non avrebbono fatta loro vendetta, nè sarebbe loro onore, ma che eglino si tornassono al loro porto, e eglino si metterebbono in concio, e sanza indugio gli verrebbono a vedere, e sarebbono signori della battaglia. E così fu fatto, ch' e' Pisani si partirono facendo grandi grida, di rimprocci e scherni de' Genovesi, e tornaronsi in Pisa. I Genovesi sanza indugio niuno armarono cento trenta tra galee ed altri legni, e suso vi montarono

tutta la buona gente di Genova e della Riviera, onde era ammiraglio messere Uberto Doria; e del mese d'agosto vegnente vennero con la detta armata nel mare di Pisa. I Pisani sentendo ciò, a grido e a rumore entrarono in galee, chi a Porto Pisano, e chi a Pisa, e la podestà e il loro ammiraglio e tutta la buona gente montarono in galee tra' due ponti di Pisa in Arnò, e levando il loro stendale con grande festa, e essendo l'arcivescovo di Pisa in sul ponte vecchio parato con tutta la chericeria per fare all'armata la sua benedizione, la mela e la croce ch'era in sull'antenna dello stendale, cadde, onde per molti savii si recò per mal augurio del futuro danno. Ma però non lasciarono, ma con grande orgoglio, gridando *battaglia battaglia*, uscirono dalla foce d'Arno, e accozzârsi colle galee del porto, e furono da ottanta tra galee e legni armati; e' Genovesi colla loro armata aspettando in alto mare, s'affrontarono alla battaglia co' Pisani all'isoletta, ovvero scoglio, il quale è sopra Porto Pisano, che si chiama la Meloria, e ivi fu grande e aspra battaglia, e morivvi molta buona gente d'una parte e d'altra di fediti e d'annegati in mare. Alla fine, come piacque a Dio, i Genovesi furono vincitori, e' Pisani furono sconfitti e ricevettono infinito dannaggio di perdita di buone genti, che morti, e che presi, bene sedicimila uomini, e rimasono prese quaranta galee de' Pisani, sanza le altre galee rotte e profondate in mare; le quali galee co' pregioni menarono in Genova, e sanza altra pompa, se non di fare dire messe e processioni rendendo grazie a Dio; onde furono molto commendati. In Pisa ebbe grande dolore e pianto, che non v'ebbe nulla casa

nè famiglia, che non vi rimanesse vuota più uomini, o morti, o presi alla detta sconfitta, e dall' ora innanzi Pisa non ricoverò mai suo stato nè podere. E nota, come il giudicio di Dio rende giusti e debiti meriti e pene, e tutto che talora s' indugino, e siano occulti a noi; chè in quello luogo proprio, ove i Pisani sursono, e annegarono in mare i prelati e' cherici che venivano d' oltremonti a Roma al concilio, come addietro facemmo menzione, ivi furono sconfitti e morti e gittati in mare i Pisani da' Genovesi, come detto avemo.

Come furono cacciati di Pisa il giudice di Gallura e la parte guelfa, e preso il conte Ugolino. (G. V. l. 7, c. 121).

Negli anni di Cristo 1288, del mese di luglio, essendo creata in Pisa grande divisione e sette per cagione della signoria, che dell' una era capo il giudice Nino di Gallura de' Visconti con certi Guelfi, e l' altro era il conte Ugolino de' Gherardeschi coll' altra parte de' Guelfi, e l' altro era l' arcivescovo Ruggeri degli Ubaldini co' Lanfranchi, e Gualandi, e Sismondi con altre case ghibelline: il detto conte Ugolino per esser signore s' accostò coll' arcivescovo e sua parte, e tradito il giudice Nino, non guardando che fosse suo nipote, figliuolo della figliuola, ordinarono che fosse cacciato di Pisa co' suoi seguaci, o preso in persona. Giudice Nino sentendo ciò, e non veggendosi forte al riparo, si partì della terra, e andossene a Calci suo castello, e allegossi co' Fiorentini e Lucchesi per fare guerra ai Pisani. Il conte Ugolino innanzi che il giudice Nino si partisse, per coprire meglio suo tradimento, ordinata la cacciata del giudice, se n' andò fuori di Pisa a uno

suo maniero che si chiamava Settimo. Come seppe la partita di giudice Nino, tornò in Pisa con grande allegrezza e festa, e da' Pisani fu fatto signore con gran trionfo ed onore; ma poco stette in sulla signoria, chè la fortuna gli si rivolse al contrario, come piacque a Dio, per li suoi tradimenti e peccati; che di vero si disse, che egli fece avvelenare il conte Anselmo da Capraia suo nipote, figliuolo della sirocchia, per invidia ch'ebbe di lui perchè era in Pisa grazioso, temendo non gli togliesse suo stato. E avvenne al conte Ugolino quello che di poco dinanzi gli avea profetato uno savio e valente uomo di corte, chiamato Marco Lombardo; che quando il conte fu al tutto chiamato signore di Pisa, e quando era in maggiore stato e felicità, fece per lo giorno di sua natività una ricca festa, ov'ebbe i figliuoli e nipoti e tutto suo lignaggio, e parenti uomini e donne, con grande pompa di vestimenti, e d'arredi, e apparecchiamento di ricca festa. Il conte prese il detto Marco, e vennegli mostrando tutta sua grandezza e potenzia e apparecchiamento della detta festa; e ciò fatto, il domandò: *Marco, che te ne pare?* Il savio gli rispuose subito, e disse: *Voi siete meglio apparecchiato a ricevere la mala meccianza, che barone d' Italia.* E il conte temendo della parola di Marco, disse: *Perchè?* E Marco rispuose: *Perchè non vi falla altro che l'ira d' Iddio.* E certo l'ira di Dio tosto gli sopravvenne, come piacque a Dio, per gli suoi tradimenti e peccati: che come era conceputo per lo arcivescovo di Pisa e suoi seguaci di cacciare di Pisa giudice Nino e' suoi, col tradimento e trattato del conte Ugolino, scemata la forza de' Guelfi, l'arcivesco-

vo ordinò di tradire il conte Ugolino, e subitamente a furore di popolo il fece assalire e combattere al palagio, facendo intendere al popolo, che egli avea tradito Pisa, e rendute le loro castella a' Fiorentini e ai Lucchesi; e sanza nullo riparo rivoltoglisi il popolo addosso, s'arrendeo preso, e al detto assalto fu morto uno suo figliuolo bastardo e uno suo nipote, e preso il conte Ugolino, e due suoi figliuoli e due nipoti figliuoli del figliuolo; e misergli in pregione, e cacciarono di Pisa la sua famiglia e' suoi seguaci, e' Visconti e Ubizinghi e Guatani, e tutte l'altre case guelfe. E così fu l'ingiusto traditore dal traditore tradito giustamente; onde a parte guelfa di Toscana fu grande abbassamento, e esaltazione de' Ghibellini per la detta rivoluzione di Pisa, e per la forza de' Ghibellini d'Arezzo... .

Come i Pisani fecero loro capitano il conte da Montefeltro, e come fecero morire di fame il conte Ugolino e' figliuoli e' nipoti. (G. V. l. 7, c. 128).

Nel detto anno 1288 del detto mese di marzo riscaldandosi le guerre di Toscana tra' Guelfi e' Ghibellini, per la guerra cominciata de' Fiorentini e Sanesi agli Aretini, e de' Fiorentini e Lucchesi a' Pisani, i Pisani elessono per loro capitano di guerra il conte Guido di Montefeltro, dandoli grande giuridizione e signoria; il quale ruppe i confini ch' avea per la Chiesa, e partissi di Piemonte, e venne in Pisa; per la qual cosa egli, e' suoi figliuoli e famiglia, e tutto il comune di Pisa, dalla chiesa di Roma furono scomunicati, siccome ribelli e nimici di santa Chiesa. E giunto il det-

to conte in Pisa del detto mese di marzo, i Pisani, i quali aveano messo in pregione il conte Ugolino e due suoi figliuoli e due figliuoli del conte Guelfo suo figliuolo, siccome addietro facemmo menzione, in una torre in sulla piazza degli anziani, feciono chiavare la porta della detta torre, e le chiavi gittare in Arno, e vietare a' detti pregioni ogni vivanda, gli quali in pochi giorni vi morirono di fame. Ma prima domandando con grida il detto conte penitenzia, non gli concedettono frate o prete che 'l confessasse. E tratti tutti e cinque morti insieme della torre, vilmente furono sotterrati; e d'allora innanzi la detta carcere fu chiamata la torre della fame, e sarà sempre. Di questa crudeltà furono i Pisani per lo universo mondo ove si seppe, forte biasimati, non tanto per lo conte, che per gli suoi difetti e tradimenti era per avventura degno di sì fatta morte; ma per gli figliuoli e nipoti, ch'erano giovani, garzoni, e innocenti; e questo peccato commesso per gli Pisani non rimase impunito, siccome per gli tempi innanzi si potrà trovare.

Quando si cominciò a fondare la nuova chiesa di santa Croce di Firenze. (G. V. l. 8, c. 7).

Nel detto anno 1294 il dì di santa Croce di maggio, si fondò la grande chiesa nuova de' frati minori di Firenze detta santa Croce, e alla consegrazione della prima pietra, che si mise ne' fondamenti, vi furono molti vescovi e prelati e cherici e religiosi e la podestà e 'l capitano e' priori e tutta la buona gente di Firenze, uomini e donne, con grande festa e solennitade. E cominciârsi i fondamenti prima dalla parte di

dietro, ove sono le cappelle, perocchè prima v'era la chiesa vecchia, e rimase all'uficio de' frati infino che furono murate le cappelle nuove.

Come per lo comune di Firenze fu riedificata e accresciuta santa Reparata e nominata santa Maria del Fiore. (G. V. 8, c. 9).

Nel detto anno 1294 essendo la città di Firenze in assai tranquillo stato, essendo passate le fortune del popolo per le novità di Giano della Bella, i cittadini si accordarono di rinnovare la chiesa maggiore di Firenze, la quale era molto di grossa forma, e piccola a comparazione di sì fatta cittade, e ordinaro di crescerla e di trarla addietro e di farla tutta di marmi e con figure intagliate. E fondossi con grande solennitade il dì di santa Maria di settembre per lo legato del papa cardinale con più vescovi e prelati, e fuvvi la podestà e 'l capitano e priori e tutte l'ordini delle signorie di Firenze, e consagrossi ad onore di Dio e di santa Maria, nominandola santa Maria del Fiore, con tutto che mai non le si mutò il primo nome per l'universo popolo, di santa Reparata. E ordinossi per lo comune alla fabbrica e lavorio della detta chiesa una gabella di danari quattro per libbra di ciò che usciva dalla camera del comune, e soldi due per capo d'uomo; e il detto legato e' vescovi vi lasciarono grandi indulgenze e perdonanze a chi vi facea aiuto e limosina.

Come messer Carlo di Valois di Francia venne a papa Bonifazio, e poi venne in Firenze e caccionne la parte Bianca. (G. V. l. 8, c. 49).

Nel detto anno 1301 del mese di settembre giunse nella città d'Alagna in Campagna, ov'era papa Bonifazio colla sua corte, messer Carlo conte di Valois e fratello del re di Francia con più conti e baroni e da cinquecento cavalieri franceschi in sua compagnia, avendo fatta la via da Lucca ad Alagna sanza entrare in Firenze, perchè n'era sospetto: il qual messer Carlo dal papa e da'suoi cardinali fu ricevuto onorevolmente; e venne ad Alagna lo re Carlo e' suoi figliuoli a parlamentare con lui e a onorarlo, e 'l papa il fece conte di Romagna. E trattato e messo in assetto col papa e col re Carlo il passaggio di Cicilia alla primavera vegnente, per la principale cagione perch'era mosso di Francia, il papa non dimenticato lo sdegno preso contro alla parte Bianca di Firenze, non volle che soggiornasse e vernasse invano, e per infestamento de' Guelfi di Firenze, sì gli diede il titolo di paciaro di Toscana, e ordinò che venisse alla città di Firenze. E così fece colla sua gente e con molti altri Fiorentini e Toscani e Romagnuoli, usciti e confinati di loro terra per parte Guelfa e Nera. E venuto a Siena, e poi a Staggia, que' che governavano la città di Firenze avendo sospetto di sua venuta, tennero più consigli di lasciarlo entrare nella città, o no. E mandando li ambasciadori, e egli con belle e amichevoli parole rispondendo, come venia per loro bene e stato, e per mettergli in pace insieme; per la qual cosa quegli che reg-

geano la terra, tutto fossono a parte Bianca, si vocavano e voleansi tenere Guelfi, presono partito di lasciarlo entrare. E così il dì d'Ognissanti 1301, entrò messer Carlo in Firenze, disarmata sua gente, facendogli i Fiorentini grande onore, venendogli incontro a processione e con molti armeggiatori con bandiere, e coverti i cavalli di zendadi. E lui riposato e soggiornato in Firenze alquanti dì, sì richiese il comune di volere la signoria e guardia della cittade, e balía di potere pacificare i Guelfi insieme. E ciò fu assentito per lo comune e a'dì 5 di novembre nella chiesa di santa Maria Novella, essendosi raunati podestà e capitano e' priori e tutti i consiglieri e il vescovo e tutta la buona gente di Firenze; e della sua domanda fatta, proposta e diliberata e rimessa in lui la signoria e la guardia della città. E messer Carlo, dopo la sposizione del suo aguzzetto, di sua bocca accettò e giurò e come figliuolo di re promise di conservare la città in pacifico e buono stato; e io scrittore a queste cose fui presente. Incontanente per lui e per sua gente fu fatto il contradio, che per consiglio di messer Musciatto Franzesi, il quale infino di Francia era venuto per suo pedotto, siccom'era ordinato per gli Guelfi Neri, fece armare sua gente, e innanzi che messer Carlo fosse tornato a casa, che albergava in casa i Frescobaldi Oltrarno; onde per la detta novitade di vedere i cittadini la sua gente a cavallo armata, la città fu tutta in gelosia e sospetto, e all'arme grandi e popolani, ciascuno a casa de'suoi amici secondo suo podere, abbarrandosi la città in più parti. Ma a casa i priori pochi si raunarono, e quasi il popolo fu sanza capo, veggendosi traditi e

ingannati i priori e coloro che reggeano il comune. In questo romore messer Corso de' Donati, il quale era isbandito e rubello, com'era ordinato, il dì medesimo venne in Firenze da Peretola, con alquanto séguito di certi suoi amici e masnadieri a piè, e sentendo la sua venuta i priori e' Cerchi suoi nemici, vegnendo a loro messere Schiatta de' Cancellieri, ch'era in Firenze capitano per lo comune di trecento cavalieri soldati, e volea andare contro al detto messer Corso per prenderlo e per offenderlo; messer Vieri caporale de' Cerchi non acconsentì, dicendo: *lasciatelo venire*, confidandosi nella vana speranza del popolo, che'l punisse. Per la qual cosa, il detto messer Corso entrò ne' borghi della cittade, e trovando le porte delle cerchie vecchie serrate, e non potendo entrare, sì se ne venne alla postierla di Pinti, ch'era di costa a san Piero maggiore, tra le sue case e quelle degli Uccellini, e quella trovando serrata, cominciò a tagliarla e dentro per gli suoi amici fu fatto il somigliante, sicchè sanza contasto fu messa in terra. E lui entrato dentro, schierato in su la piazza di san Piero maggiore, gli crebbe genti e séguito di suoi amici gridando: *viva messer Corso, il barone*, ciò era messer Corso, chè così il nomavano; e egli veggendosi crescer forza e seguito, la prima cosa che fece, andò alle carceri del comune, ch'erano nelle case de' Bastari nella ruga del palagio della podestà, e quelle per forza aperse e diliberò i pregioni; e ciò fatto, il simile fece al palazzo della podestà, e poi a' priori, facendo loro per paura lasciare la signoria e tornarsi a loro case. E con tutto questo stracciamento di cittade, messer Carlo di Valois nè sua gente non mise

consiglio nè riparo, nè attenne saramento nè cosa promessa per lui. Per la qual cosa i tiranni, e malfattori e isbanditi ch'erano nella cittade, presa baldanza e essendo la città sciolta e sanza reggimento, cominciarono a rubare i fondachi e botteghe e le case a chi era di parte Bianca, o chi avea poco podere, con molti micidii e fedite facendo nelle persone di più buoni uomini di parte Bianca. E durò questa pestilenza in città per cinque dì continui, con grande ruina della terra. E poi seguì in contado, andando le gualdane, rubando e ardendo le case per più di otto dì, onde in grande numero di belle e ricche possessioni furono guaste e arse. E cessata la detta ruina e incendio, messer Carlo col suo consiglio riformarono la terra e la signoria del priorato di popolani di parte Nera...

Come cadde il ponte alla Carraia, e morivvi molta gente.
(G. V. l. 8, c. 70).

In questo medesimo tempo che 'l cardinale da Prato era in Firenze ed in amore del popolo e de' cittadini, sperando che mettesse buona pace tra loro, per lo calen di maggio 1304, come al buon tempo passato del tranquillo e buono stato di Firenze, s'usavano le compagnie e le brigate di sollazzi per la cittade, per fare allegrezza e festa, si rinnovarono e fecionsene in più parti della città, a gara l'una contrada dell'altra, ciascuno chi meglio sapea e potea. Infra l'altre, come per antico aveano per costume quelli di borgo s. Friano di fare più nuovi e diversi giuochi, sì mandarono un bando per la terra, che chiunque volesse sapere novelle dell'altro

mondo, dovesse essere il dì di calen di maggio in su 'l ponte alla Carraia e d'intorno all'Arno; e ordinarono in Arno sopra barche e navicelle certi palchi, e fecionvi la simiglianza e figura dello 'nferno con fuochi e altre pene e martorii, con uomini contraffatti a demonia orribili a vedere, e altri, i quali aveano figure d'anime ignude, che pareano persone; e mettevangli in quegli diversi tormenti con grandissime grida e strida e tempesta, la quale parea odiosa e spaventevole a udire e a vedere; e per lo nuovo giuoco vi trassono a vedere molti cittadini; e 'l ponte alla Carraia, il quale era allora di legname da pila a pila, si caricò sì di gente, che rovinò in più parti e cadde colla gente che v'era suso, onde molte genti vi morirono e annegarono, e molti ce ne guastarono le persone, sicchè il gioco da beffe avvenne col vero, e com'era ito il bando, molti per morte n'andarono a sapere novelle dell'altro mondo, con grande pianto e dolore a tutta la cittade, chè ciascuno vi credea avere perduto il figliuolo, o 'l fratello; e fu questo segno del futuro danno, che in corto tempo dovea venire alla nostra cittade, per lo soperchio delle peccata de' cittadini, siccome appresso faremo menzione.

Chi fu il poeta Dante Allighieri di Firenze.
(G. V. l. 9, c. 136).

Nel detto anno 1321 del mese di luglio morì Dante Allighieri di Firenze nella città di Ravenna in Romagna, essendo tornato d'ambasceria da Vinegia in servigio de' signori da Polenta, con cui dimorava, e in Ravenna dinanzi alla porta della chiesa maggiore fu seppellito a grande onore, in abito di poeta e di grande filosofo. Morì in esilio del comune di Firenze, in età circa cinquantasei anni. Questo Dante fu onorevole e antico cittadino di Firenze di porta san Piero, e nostro vicino; e 'l suo esilio di Firenze fu per cagione, che quando messer Carlo di Valois della casa di Francia venne in Firenze l'anno 1301, e caccionnè la parte Bianca, come addietro ne' tempi è fatta menzione, il detto Dante era de' maggiori governatori della nostra città e di quella parte, benchè fosse guelfo; e poi sanza altra colpa colla detta parte Bianca fu cacciato e sbandito di Firenze, e andossene allo studio di Bologna, e poi a Parigi, e in più parti del mondo. Questi fu grande letterato quasi in ogni scienza, tuttochè fosse laico: fu sommo poeta, e filosofo e retorico perfetto tanto in dittare e versificare, come in aringa parlare nobilissimo dicitore, in rima sommo, col più pulito e bello stile che mai fosse in nostra lingua infino al suo tempo, e più innanzi. Fece in sua giovinezza il libro della Vita nuova d'amore, e poi quando fu in esilio fece da venti canzoni morali e d'amore molto eccellenti, e in tra l'altre fece tre nobili pístole; l' una mandò al reggimento di Firenze dogliendosi del suo esilio

sanza colpa; l'altra mandò allo 'mperadore Arrigo, quand'era all'assedio di Brescia, riprendendolo della sua stanza, quasi profetizzando; la terza a' cardinali italiani, quand' era la vacazione dopo la morte di papa Clemente, acciocchè s' accordassono a eleggere papa italiano; tutte in latino con alto dittato e con eccellenti sentenzie e autoritadi, le quali furono molto commendate da' savii intenditori. E fece la Commedia, ove in pulita rima e con grandi e sottili quistioni morali, naturali, astrologiche, filosofiche e teologiche, con belle e nuove figure, comparazioni e poetrie, compuose e trattò in cento capitoli, ovvero canti, dell'essere e stato del ninferno, purgatorio e paradiso così altamente come dire se ne possa, siccome per lo detto suo trattato si può vedere e intendere, chi è di sottile intelletto. Bene si dilettò in quella Commedia di garrire e sclamare a guisa di poeta forse in parte più che non si convenia: ma forse il suo esilio gliele fece fare. Fece ancora la Monarchia, ove con alto latino trattò dell'oficio del papa e degli 'mperadori, e cominciò un comento sopra quattordici delle sopraddette sue canzoni morali volgarmente, il quale per la sopravvenuta morte non perfetto si truova, se non sopra le tre; lo quale, per quello che si vede, alta, bella, sottile e grandissima opera riuscia, perocchè ornato appare d'alto dittato, e di belle ragioni filosofiche e astrologiche. Altresì fece uno libretto che intitola *De vulgari eloquentia*, ove promette fare quattro libri, ma non se ne truova se non due, forse per l'affrettato suo fine, ove con forte e adorno latino e belle ragioni ripruova tutti i vulgari d'Italia. Questo Dante per lo suo savere fu alquanto

presuntuoso e schifo e isdegnoso, e quasi a guisa di filosofo mal grazioso non bene sapea conversare co' laici; ma per l'altre sue virtudi e scienza e valore di tanto cittadino, ne pare che si convenga di dargli perpetua memoria in questa nostra Cronica, con tutto che le sue nobili opere lasciateci in iscrittura facciano di lui vero testimonio e onorabile fama alla nostra cittade.

Come i Fiorentini stanziarono di dare la signoria della città e contado al duca di Calavria, figliuolo del re Ruberto. (G. V. l. 9, c. 333).

Nel detto anno, a' dì 14 di dicembre, i Fiorentini veggendosi così afflitti dal tiranno e in male stato e con questo male ordinati e peggio in concordia, per cagione delle parti e sette tra' cittadini, e vivendo in paura grande di tradimento, temendo di coloro ch' aveano i loro figliuoli e fratelli pregioni in Lucca, i quali erano possenti e grandi in comune, e la forza del nimico era ogni dì alle porte per lo battifolle di Montemurlo e di Signa; i popolani Guelfi, che reggeano la città col consiglio di gran parte de' grandi e possenti, non veggendo altro iscampo per la città di Firenze, si elessono e ordinarono signore di Firenze e del contado Carlo di Calavria, primogenito del re Ruberto, re di Gerusalem e di Cicilia, per tempo e termine di dieci anni, avendo la signoria e amministrazione della città per suoi vicarii, osservando nostre leggi e statuti, ed egli dimorando in persona a fornire la guerra, tenendo fermi, il meno, mille cavalieri oltramontani; dovea avere dugento migliaia di fiorini d'oro l'anno;

pagandosi di mese in mese sopra le gabelle, e avendo uno mese di venuta e uno di ritorno; e fornita la guerra, per vittoria, o per onorata pace, potea lasciare uno di sua casa, o altro grande barone in suo luogo con quattrocento cavalieri oltramontani, e avere centomila fiorini d'oro l'anno. In questa forma con più altri articoli gli si mandò la elezione a Napoli per solenni ambasciadori; il quale duca col consiglio del re Ruberto suo padre, e de'suoi zii e d'altri de'suoi baroni, accettò la detta signoria a'dì 13 gennaio; e saputa l'accettazione in Firenze, v'ebbe grande allegrezza, sperando per la sua venuta essere vendicati e diliberi dalla forza del tiranno Castruccio, e messi in buono stato. E partissi di Napoli per venire à Firenze a'dì 31 di maggio 1326.

Come il duca d'Atene venne in Firenze vicario del duca di Calavria. (G. V. l. 9, c. 351).

Nel detto anno 1326, a'dì 17 di maggio, giunse in Firenze il duca d'Atenè e conte di Brenna con quattrocento cavalieri, per vicario del duca di Calavria, e tutte le signorie fece giurare sotto la signoria del duca di Calavria e sua, e cassò tutte l'elezioni fatte de'priori per lo innanzi, e'primi priori a mezzo giugno fece a sua volontà. Il detto signore mandò il re Ruberto innanzi, perchè il granduca indugiava più sua venuta, per cagione dell'armata ch'apparecchiava per mandare in Cicilia; e i detti cavalieri vennono a mezzo soldo del re, e l'altro mezzo del comune di Firenzè. E quello tanto tempo che il detto duca d'Atene tenne la signoria, ciò fu infino alla venuta del duca di Cala-

vria figliuolo del re, la seppe reggere saviamente, e fu signore savio e di gentile aspetto, e menò seco la moglie figliuola del prenze di Taranto e nipote del re Ruberto: albergò a casa de' Mozzi Oltrarno; e a' dì 22 di maggio fece pubblicare in Firenze lettere papali, come la Chiesa avea fatto il re Ruberto vicario d'imperio in Italia vacante imperio.

Come il duca di Calavría venne in Síena, ed ebbe la signoria per cinque anni. (G. V. l. 9, c. 356).

Nel detto anno 1326 a' dì 10 di luglio, il duca di Calavria con sua baronia e cavalieri entrò nella città di Siena, e da' Sanesi fu ricevuto onorevolmente. Trovò la terra molto partita per la guerra ch'era intra' Tolomei e' Salimbeni, che quasi tutti i cittadini chi tenea coll' uno e chi coll' altro; e' Fiorentini temendo per quella discordia, che la terra non si guastasse e parte guelfa non prendesse altra volta per la detta discordia, sì mandarono per loro ambasciadori pregando il duca, che per Dio non si partisse della terra infino che non gli avesse acconci insieme e avesse la signoria della città; e 'l duca così fece, che tra le due case Tolomei e Salimbeni fece fare triegua con sofficiente sicurtà cinque anni e fecevi molti cavalieri novelli, e dimorovvi infino a' dì 28 di luglio; e in questa dimoranza tanto s'adoperò tra per paura e per amore, come sono le parti nella città divise, gli fu data la signoria di Siena per cinque anni sotto certo modo e ordine, e per questa stanza del duca in Siena, volle da' Fiorentini oltre a' patti sedicimila fiorini d' oro, onde i Fiorentini si tennono male appagati.

Della venuta in Firenze di Carlo duca di Calavria figliuolo del re Ruberto. (G. V. l. 10, c. 1).

Carlo duca di Calavria e primogenito del re Ruberto re di Gerusalem e di Cicilia entrò nella città di Firenze mercoledì all' ora di mezzodì, a' dì 25 di luglio 1326, colla duchessa sua moglie e figliuola di messer Carlo di Valois di Francia, e con gl'infrascritti signori e baroni: cioè, messer Gianni fratello del re Ruberto e prenze della Morea colla donna sua, messer Filippo dispoto di Romania, e figliuolo del prenze di Taranto nipote del re, il conte di Squillaci, messer Tommaso di Marzano, il conte di Sanseverino, il conte di Chiermonte, il conte di Catazano e quello di Sangineto in Calavria, il conte d'Armano, il conte Romano di Nola, il conte di Fondi nipote di papa Bonifazio, il conte di Minerbino, messer Guiglielmo Lostendardo, messer Amelio dal Balzo, il signore di Berra, e quello di Merlo, messer Giuffrè di Gianvilla, e messer Iacomo di Cantelmo, e Carlo d'Artugio di Proenza, e il signore del Sanguino, e messer Berardo de' signori d'Aquino, messer Guiglielmo signore d' Ebole, e più altri cavalieri e baroni franceschi e provenzali e catalani, e del Regno, e napoletani, i quali furono in quantità, co' provenzali, che vennono per mare, da mille cinquecento cavalieri sanza quegli del duca d'Atene, che erano quattrocento; intra'quali tutti avea bene dugento cavalieri a sproni d'oro, molto bella gente e nobile, e bene a cavallo e in arme e in arnesi, chè bene millecinquecento some a muli a campanelle aveano. Da' Fiorentini fu ricevuto a grande onore, e pro-

cessione; albergò nel palagio del comune di costa alla Badía, ove solea stare la podestà, e si tenea ragione; e la signoria e le corti della ragione andò a stare in Orto san Michiele nelle case che furono de' Macci. E nota la grande impresa de' Fiorentini, che avendo avute afflizioni e dannaggi di persone e d'avere, e così rotti insieme, in meno d'uno anno col loro studio e denari feciono venire in Firenze uno sì fatto signore, e con tanta cavalleria e baroni, e il legato del papa, che fu tenuta grande cosa da tutti gl' Italiani, e dove si seppe per l'universo mondo. E dimorato il duca in Firenze alquanti dì, sì mandò per l'amistà. I Sanesi gli mandarono trecento cinquanta cavalieri, i Perugini trecento cavalieri, i Bolognesi dugento cavalieri, gli Orbivietani cento cavalieri, i signori Manfredi di Faenza con cento cavalieri, il conte Ruggeri mandò trecento fanti, e il conte Ugo in persona con trecento fanti, e la cerna de'pedoni del nostro contado; e per tutti si credette che si facesse oste; e l'apparecchiamento fu grande, e fece imporre a' cittadini ricchi sessantamila fiorini d'oro. Poi, quale si fosse la cagione, non procedette l'oste: chi disse perchè il re suo padre non volle, sentendo che tutti i tiranni di Lombardia e di Toscana s'apparecchiavano di venire in aiuto a Castruccio per combattere col duca; e chi disse che l'ordine fu fatto per lo duca sì dell' armata e sì d'altri trattati, e ancora i Fiorentini molto stanchi delle spese, non era bene disposta la materia: e per alcuno si disse che Castruccio era stato in trattato di pace col legato e col duca, e sotto il trattato trasse suoi vantaggi dalla lega de' Ghibellini di Lombardia, e si fornì; e così ingannò il du-

ca, e tornò invano la 'mpresa; e a questa diamo più fede, chè fummo presenti: con tutto che molti dissono, che se 'l duca fosse stato franco signore, avendo tanta baronia e cavalleria, sanza porsi a soggiornare nella sua venuta nè a Siena nè a Firenze, e del mese di luglio e d'agosto che Castruccio fu forte malato, avenvendo cavalcato verso Lucca, avea vinta la guerra a certo.

Di quistioni che 'l duca mosse a' Fiorentini per istendere sua signoria. (G. V. l. 10, c. 2).

Poi a'dì 29 d'agosto seguente, il duca volle dichiarare co' Fiorentini la sua signoria, e allargare i patti, spezialmente di potere liberamente fare i priori a sua volontà, e simile ogni signoria e uficii e guardia di castella e in città e in contado, e a potere a sua volontà fare guerra e pace, e rimettere in Firenze isbanditi e ribelli, non istante altri capitoli; e fecesi riconfermare la signoria per dieci anni, cominciandosi in calen di settembre, anno 1326. E in questa mutazione ebbe grande gelosia in Firenze, perocch'e'grandi e potenti per rompere gli ordini della giustizia del popolo si raunarono insieme, e voleano dare la signoria libera al duca, e sanza termine, e niuno salvo, e ciò non faceano nè per amore, nè fede ch'al duca avessono, nè che a loro piacesse sua signoria per sì fatto modo, ma solamente per disfare il popolo e gli ordini della giustizia. Il duca sopra ciò ebbe savio consiglio, e tenne col popolo, il quale gli avea data la signoria, e così s'acquetò la città, e' grandi rimasono di ciò molto ispagati.

Come in Firenze fu arso maestro Cecco d' Ascoli astrologo per cagione di resia. (G. V. l. 10, c. 40).

Nel detto anno, a'dì 16 di settembre, fu arso in Firenze per lo 'nquisitore de' paterini uno maestro Cecco d' Ascoli, il quale era stato astrologo del duca, e avea dette e rivelate per la scienza d' astronomia, ovvero di nigromanzia, molte cose future, le quali si trovarono poi vere, degli andamenti del Bavaro, e de' fatti di Castruccio, e di quegli del duca. La cagione perchè fu arso si fu, perchè essendo in Bologna fece uno trattato sopra la spera, mettendo che nelle spere di sopra erano generazioni di spiriti maligni, i quali si poteano costrignere per incantamenti sotto certe costellazioni a poter fare molte maravigliose cose; mettendo ancora in quello trattato necessità alle influenze del corso del cielo, e dicendo come Cristo venne in terra accordandosi il volere di Dio colla necessità del corso di astronomia, e dovea per la sua natività essere e vivere co' suoi discepoli come poltrone, e morire della morte ch' egli morio; e come Anticristo dovea venire per corso di pianete in abito ricco e potente; e più altre cose vane, e contra fede. Il quale suo libello in Bologna riprovato, e ammonito per lo 'nquisitore, che non lo usasse, gli fu opposto che l' usava in Firenze; la qual cosa si dice, che mai non confessò; ma contraddisse alla sua sentenzia, che poi che ne fu ammonito in Bologna, mai non lo usò; ma che il cancelliere del duca, ch' era frate minore vescovo d'Aversa, parendogli abominevole a tenerlo il duca in sua corte, il fece prendere. Ma con tutto che fosse grande astro-

logo, era uomo vano, e di mondana vita, ed erasi steso per audacia di quella sua scienza in cose proibite, e non vere, perocchè le 'nfluenze delle stelle non costringono necessità, nè possono essere contra il libero arbitrio dell' animo dell' uomo, nè maggiormente alla prescienzia di Dio, che tutto guida e governa, e dispone alla sua volontà.

Come morì Carlo duca di Calavria e signore di Firenze. (G. V. l. 10, c. 107).

Nel detto anno (1328), a' dì 9 del mese di novembre, come piacque a Dio, messer Carlo figliuolo del re Ruberto duca di Calavria, e signore de' Fiorentini, passò di questa vita nella città di Napoli d' infermità di febbre presa a uccellare nel Gualdo; onde in Napoli n' ebbe grande dolore, e in tutto il regno, e soppellissi al monistero di santa Chiara in Napoli, a'dì 14 di novembre, a grande onore, siccome re; e poi se ne fece l' esequie in Firenze a' dì 2 di dicembre alla chiesa de' frati minori, molto grande e onorevole di cera in grandissima quantità, per lo comune e per la parte guelfa e per tutte l' arti; e furonvi le signorie e i capitani ch' erano del duca, e uomini, e donne, e tutta la buona gente della città di Firenze, che a pena poteano capire nella piazza di santa Croce non che nella chiesa. Di questo duca non rimase reda nullo maschio, ma due figliuole femmine, una nata, e d' una rimase grossa, la duchessa, onde il re Ruberto suo padre, e tutto il regno n' ebbe gran dolore, perocchè 'l re Ruberto non avea altro figliuolo maschio. Questo duca Carlo fu uomo assai bello del corpo formato; innanzi grosso

e non troppo grande; andava in capelli aperti, assai era grazioso, di bella faccia ritonda, con piena barba e nera; ma non fu di gran valore a quello che potea essere, nè troppo savio; dilettavasi in dilicatamente vivere, e della donna, e più in ozio che in fatica d'arme, con tutto che il padre lo re Ruberto il tenea molto corto per gelosia della sua persona, perchè non avea più figliuoli; assai fu cattolico e onesto, e amava giustizia. Nella morte di questo signore i cittadini di Firenze, ch' amavano parte guelfa, ne furono crucciosi quanto per parte; ma in genere i cittadini ne furono contenti per la gravezza della spesa e moneta che traeva de' cittadini, e per rimanere liberi e franchi, che già cominciava a dispiacere forte a' cittadini la signoria de' Pugliesi, i quali avea lasciati suoi ufiziali e governatori, che a nulla altra cosa intendeano con ogni sottigliezza se non di fare venire danari in comune, e di tenere corti i cittadini di loro onori e franchigia, e tutto si voleano per loro; e di certo, se 'l duca non fosse morto, non potea guari durare, ch' e' Fiorentini avrebbono fatta novità contra la sua signoria, e rubellati da lui.

Come i Fiorentini riformarono la città di signoria dopo la morte del duca. (G. V. l. 10, c. 108).

Dappoich' e' Fiorentini ebbono novelle della morte del duca, ebbono più consigli e ragionamenti e avvisi come dovessono riformare la città di reggimento e signoria per modo comune, acciocchè si levassono le sette tra' cittadini; e come piacque a Dio, quegli che allora erano priori, con consiglio di buoni uomini

uno per sesto, di concordia trovarono questo modo nella elezione de' priori e gonfalonieri, cioè ch' e' priori con due arroti popolani per sesto facessono scelta e rapporto di tutti i popolani guelfi degni dell' uficio del prioratico, d' età da trenta anni in suso; e per simile modo feciono i gonfalonieri delle compagnie con due popolani arroti per gonfalone, e simile recata facessono i capitani di parte guelfa con loro consiglio; e simile i cinque ufiziali della mercatanzia col consiglio di sette capitudini delle maggiori arti, due consoli per arte. E fatte le dette recate nella sala de' priori, si congregarono i priori e' gonfalonieri all' entrante del mese di dicembre, e con loro i dodici buoni uomini consiglieri, e con cui i priori faceano le gravi deliberazioni, e con diciannove gonfalonieri delle compagnie, e due consoli di ciascuna delle dodici arti maggiori, e sei arroti fatti per gli priori e per gli detti dodici consiglieri per ciascuno sesto, sicchè in tutto furono in numero di novantotto; e messo ciascuno uomo recato a scrutino segreto di fave bianche e nere, ricolte per due frati minori, e due predicatori, e due romitani forestieri savii e discreti, e parte di loro stavano a vicenda nella camera a ricogliere le fave, e a noverarle; e chiunque avea sessantotto boci, cioè sessantotto fave nere, era approvato per priore, e messo in segreto registro scritto, il quale rimase appo i frati predicatori, e in una piccola cedola sottile iscritto il nome e soprannome suo, e messo in una borsa a sesto a sesto, come venia; e quelle borse messe in uno forziere serrato a tre chiavi, e mandato nella sagrestia de' frati minori; e l' una chiave teneano i frati conversi di Settimo, che stavano alla camera

dell'armi de' priori, e l'altra il capitano del popolo, e l'altra il ministro de' frati. E quando finiva l'uficio de' priori de' due in due mesi anzi loro uscita il meno per tre dì, i vecchi priori col capitano sonando e raccogliendo il consiglio facevano venire il detto forziere, e in presenza del consiglio s'apriva, e a sesto a sesto s'aprieno le dette borse, mischiando le bollette, e poi traendo la bolletta in avventura; e quegli che era tratto era priore, osservando il divieto nella persona di quegli che era due anni, che più non potea essere infra 'l tempo; e 'l figliuolo, padre, o fratello di quegli avea divieto uno anno; e la casa onde era, sei mesi. E questo ordine si formò prima per gli opportuni consigli, e poi in pieno parlamento nella piazza de' priori, ove fu congregato molto popolo, ov' ebbe molti dicitori, e lodando l'ordine, e confermandolo, a'dì 11 di dicembre 1328, sotto gravi pene, chi contro facesse, e che di due in due anni del mese di gennaio si dovesse rifare da capo per simile modo, e chi vi si trovasse in registro, che non fosse uscito, o tratto, vi rimanesse; e chi di nuovo fosse approvato per lo detto squittino, fosse rimescolato con quegli che non fossono tratti; e quegli che tratti fossono si rimettessono a sesto a sesto in un'altra borsa infino che fossono gli altri tutti tratti. Per simile modo e squittino s'approvarono i dodici buoni uomini consiglieri de' priori; e chi era, durava il loro uficio quattro mesi, e qual era dell' uno collegio era dell' altro. I gonfalonieri delle compagnie si feciono per simile modo, salvo che poteano essere giovani infino venticinque anni, o da indi in suso; e durava il loro uficio quattro mesi, che in prima durava sei

mesi. E per simile modo ciascuna delle dodici arti maggiori feciono i loro consoli; e rimutossi il consiglio del *cento*, e *credenza*, e *novanta*, e *generale*, che soleano essere per antico; e fecesi uno consiglio di popolo di trecento uomini popolani scelti e approvati, sufficienti e guelfi; e simile uno consiglio comune, ove avea grandi uomini de' casati, e popolani, di dugento cinquanta uomini approvati, e furono recati a termine di quattro mesi, ove soleano essere per sei mesi, per avvicendare i cittadini, e dare parte degli uficii. Per questo modo fu riformata la città di Firenze de' suoi reggimenti e uficiali, e poco tempo appresso per fuggire le preghiere si feciono per borse, ovvero sacchi approvate per squittino le potestadi forestiere. Avemo così stesamente fatta memoria di questa riformagione, perchè fu con bello ordine e comune; e seguinne assai tranquillo e pacifico stato al nostro comune uno tempo, perchè sia esemplo a coloro che sono a venire; ma com'è l'usanza de' Fiorentini di spesso volere fare mutazioni, gli detti buoni ordini assai tosto si corruppono e viziarono per le sette de' malvagi cittadini, che al tutto voleano reggere sopra gli altri, mettendo con frode alle riformagioni de' loro seguaci non degni a' detti uficii, e lasciare addietro de' buoni e sofficenti, onde seguì poi molti danni e pericoli alla nostra città, come innanzi faremo menzione.

Come messer Marco Visconti venne in Firenze per certi trattati (G. V. l. 10, c. 132).

Rivolto lo stato di Pisa per lo modo scritto nel passato capitolo, i Pisani e 'l conte Fazio provvidono messer Marco Visconti riccamente del servigio ricevuto da lui. Il detto messer Marco non volle tornare a Lucca, perocch' era in gaggio per lo Bavaro a' cavalieri del Cerruglio per loro soldi, come addietro facemmo menzione; cercò, e mandò lettere al comune di Firenze, che volea venire e passare per Firenze per andarsene in Lombardia con intendimento di parlare a' priori, e con coloro che reggevano la terra, cose utili per potere avere la città di Lucca. Fugli data licenzia del venire sicuramente; il quale venne in Firenze a' dì 30 di giugno nel detto anno con trenta a cavallo di sua compagnia, e da' Fiorentini fu veduto graziosamente, e fattogli onore assai; ed egli da sè, mentre che dimorò in Firenze, al continuo mettea tavola, convitando cavalieri e buona gente, e fece nel palagio de' priori l' obbedienza di santa Chiesa dinanzi a' priori e all' altre signorie e del vescovo di Firenze e di quello di Fiesole e di quello di Spuleto, ch' era Fiorentino, e dinanzi allo 'nquisitore e di certi legati, che erano in Firenze per lo papa. E promise d' andare alla misericordia del legato di Lombardia, e poi al papa, e d' essere sempre figliuolo e difenditore di santa Chiesa. In Firenze tenne trattato co' cavalieri del Cerruglio, che teneano il castello di Lucca, di dare al comune di Firenze il detto castello e tutta la città, dando loro ottantamila fiorini d' oro; e de' mag-

giori caporali e conestabili vennono in Firenze per lo detto trattato, profferendo di dare per sicurtà molti de' loro caporali per istatichi per osservare la promessa. In Firenze si tennono più consigli, e gli più si accordarono al trattato, e spezialmente la comune gente, e quegli della setta di messer Pino della Tosa, il quale, come dicemmo addietro, avea menato il trattato di fare torre Lucca a messer Marco e a' cavalieri del Cerruglio. L' altra setta, ond' era caporale messer Simone della Tosa suo consorto, per invidia, o forse perchè per loro non era mosso il detto trattato, e non aspettavano l' onore, o forse utile, s' oppose contro, mostrando più dubitazioni e pericoli, come si poteano perdere i danari e la gente si mettesse per gli Fiorentini alla guardia del castello dell' Agosta. E così per mala concordia de' nostri non diritti cittadini alla repubblica rimase il trattato, e messer Marco si partì di Firenze a' dì 29 di luglio, e furongli donati per lo comune di Firenze mille fiorini d' oro per aiuto alle sue spese...

Come i Fiorentini per loro ordine tolsero tutti gli ornamenti alle loro donne. (G. V. l. 10, c. 150).

Nell' anno 1330 per calen d' aprile, essendo le donne di Firenze molto trascorse in soperchi ornamenti di corone e ghirlande d' oro e d' argento, e di perle e pietre preziose, e reti, e intrecciatoi di perle, e altri divisati ornamenti di testa di grande costo, e simile di vestiti intagliati di diversi panni, e di drappi rilevati di seta e di più maniere, con fregi e di perle e di bottoni d' argento dorato ispessi a quattro e sei fila ac-

coppiati insieme, e affibbiagli di perle e di pietre preziose al petto con diversi segni e lettere; e per simile modo si facevano conviti disordinati per le nozze delle spose, ed altri con più soperchie e disordinate vivande; fu sopra ciò provveduto, e fatti per certi uficiali certi ordini molto forti, che niuna donna non potesse portare nulla corona nè ghirlanda nè d' oro nè d' ariento nè di perle nè di pietre nè di seta nè di niuna similitudine di corona nè di ghirlanda, eziandio di carta dipinta, nè rete nè trecciere di nulla spezie se non semplici; nè nullo vestimento intagliato nè dipinto con niuna figura, se non fosse tessuto, nè nullo addogato nè traverso, se non semplice partita di due colori, nè nulla fregiatura nè d' oro nè d' ariento nè di seta, nè niuna pietra preziosa, nè eziandio ismalto nè vetro; nè potere portare più di due anella in dito, nè nullo scaggiale, nè cintura di più di dodici spranghe d' argento; e che d' allora innanzi nulla si potesse vestire di sciamito, e quelle che l' aveano il dovessono marcare, acciocchè l' altra nol potesse fare; e tutti i vestiri di drappi di seta rilevati furono tolti e difesi, e che nulla donna potesse portare panni lunghi dietro più di due braccia, nè iscollato di più di braccia uno e quarto il capezzale; e per simile modo furono difese le gonnelle e robe divisate a' fanciulli e fanciulle, e tutti i fregi ed eziandio ermellini se non a' cavalieri e loro donne; e agli uomini tolto ogni ornamento e cintura d' argento, e giubbetti di zendado, o di drappo, o di ciambellotto. E fu fatto ordine, che nullo convito si potesse fare di più di tre vivande, e a nozze avere più di venti taglieri, e la sposa menare sei donne seco e

non più; e a' corredi di cavalieri novelli più di cento taglieri di tre vivande; e che a corte de' cavalieri novelli non si potessono vestire per donare robe a' buffoni, che in prima assai se ne donavano. Sopra i detti capitoli feciono uficiale forestiere a cercare e donne e uomini e fanciulli delle dette cose divietate con grandi pene. Ancora feciono ordine sopra tutte l'arti in correggere loro ordini e monipolii e posture, e che ogni carne e pesce si vendesse a pesò per certo pregio la libbra. Per gli quali ordini la città di Firenze ammendò molto delle disordinate spese e ornamenti a grande profitto de' cittadini, ma a grande danno de' setaiuoli e orafi, che per loro profitto ogni dì trovavano ornamenti nuovi e diversi. I quali divieti fatti, furono molto commendati e lodati da tutti gl' Italiani; e se le donne usavano soperchi ornamenti, furono recate al convenevole; onde forte si dolsono tutte, ma per gli forti ordini tutte si rimasono degli oltraggi; e per non potere avere panni intagliati, vollono panni divisati e forestieri, i più che elle poteano avere, mandandogli a fare infino in Fiandra e in Brabante, non guardando a costo; ma però molto fu grande vantaggio a tutti i cittadini in non fare le disordinate spese nelle loro donne e conviti e nozze, come prima faceano; e molto furono commendati i detti ordini, perocchè furono utili e onesti; e quasi tutte le città di Toscana, e molte altre d' Italia mandarono a Firenze per esempio de' detti ordini, e confermârgli nelle loro città.

Quando si ricominciò a lavorare la chiesa di santa Reparata di Firenze. (G. V. l. 10, c. 192).

Nel detto anno 1331 e mese d' ottobre, essendo la città di Firenze in assai tranquillo e buono stato, si ricominciò a lavorare la chiesa maggiore di santa Reparata di Firenze, ch' era stata lungo tempo vacua e sanza nulla operazione per le varie e diverse guerre e ispese avute la nostra città, come addietro s'è fatta menzione, e diessi in guardia per lo comune la detta opera all' arte della lana, acciocchè più l' avanzassono, e istanziovvi il comune gabella di danari due per lira d' ogni danaro, ch' uscisse di camera del comune e come anticamente era usato, e oltre a ciò ordinarono una gabella di danari quattro per lira sopra ogni gabelliere della somma che comperasse gabella dal comune, le quali due gabelle montavano l' anno lire dodicimila di piccioli. E' lanaiuoli ordinarono che ogni fondaco e bottega di tutti gli artefici di Firenze tenessono una cassettina, ove si mettesse il danaio di Dio, di ciò che si vendesse o comperasse; e montava l' anno al cominciamento lire duemila. E di queste entrate si forma la detta opera.

D' un grande diluvio d' acqua che venne in Firenze e quasi in tutta Toscana. (G. V. l. 11, c. 1).

Negli anni di Cristo 1333, il dì di calen di novembre, essendo la città di Firenze in grande potenzia, e in felice e buono stato, più ch' ella fosse stata dagli anni 1300 in qua, piacque a Dio, come disse per la bocca di Cristo nel suo Evangelio, *vigilate, chè non*

sapete il dì nè l' ora del giudicio di Dio, il quale volle mandare sopra la nostra città ; onde quel dì della Tussanti cominciò a piovere diversamente in Firenze, ed intorno al paese, e nell' Alpi e montagne, e così seguì al continuo quattro dì e quattro notti, crescendo la piova isformatamente e oltre al modo usato, chè pareano aperte le cataratte del cielo, e colla detta pioggia continuando spessi e grandi e spaventevoli tuoni e baleni, e caggendo folgori assai; onde tutta gente vivea in grande paura, sonando continuo per la città tutte le campane delle chiese, infino che non alzò l' acqua; e in ciascuna casa bacini e paiuoli, con grandi strida gridandosi a Dio *misericordia misericordia* per le genti ch' erano in pericolo, fuggendo le genti di casa in casa, e di tetto in tetto, facendo ponti da casa a casa, ond' era sì grande il romore e 'l tumulto, ch' appena si potea udire i tuoni. Per la detta pioggia il fiume d'Arno crebbe in tanta abbondanza d' acqua, che prima onde si muove scendendo dell' Alpi con grande rovina ed empito, sommerse molto del piano di Casentino, e poi tutto il piano d' Arezzo e del Valdarno di sopra per modo che tutto il coperse e scorse d' acqua, e consumò ogni sementa fatta, abbattendo e divellendo gli alberi, e mettendosi innanzi e menandone ogni molino e gualchiere ch' erano in Arno, e ogni edificio e casa appresso all' Arno, che fosse non forte; onde perirono molte genti. E poi scendendo nel nostro piano presso a Firenze, accozzandosi il fiume della Sieve coll' Arno, la qual era per simile modo sformata e grandissima, e avea allagato tutto il piano di Mugello,

pertanto che ogni fossato che mettea in Arno, parea un fiume; per la quale cosa il giovedì a nona a' dì 4 di novembre l' Arno giunse sì grosso alla città di Firenze, ch' egli coperse tutto il piano di san Salvi e di Bisarno fuori di suo corso, in altezza in più parti sopra i campi, ove braccia sei e dove otto e dove più di dieci braccia; e fu sì grande l' empito dell' acqua non potendola lo spazio ove corre l' Arno per la città ricevere, e per cagione e difetto di molte pescaie fatte infra la città per le molina, onde l' Arno per le dette pescaie era alzato oltre l' antico letto più di braccia sette; e però salì l'altezza dell'acqua alla porta della Croce a gorgo, e a quella del Renaio per altezza di braccia sei e più, e ruppe e mise in terra lo antiporto della detta porta, e ciascuna delle dette porte per forza ruppe e mise in terra. E nel primo sonno di quella notte ruppe il muro del comune di sopra al corso de' Tintori incontro alla fronte del dormentorio de' frati minori per ispazio di braccia centotrenta; per la quale rottura venne l'Arno più a pieno nella città, e addusse tanta abbondanza d' acqua, che prima ruppe e guastò il luogo de' frati minori, e poi tutta la città di qua dall' Arno; generalmente le rughe coperse molto, e allagò ove più e ove meno; ma più nel sesto di san Piero Scheraggio, e porta san Piero, e porta del Duomo, per lo modo che chi leggerà per lo tempo avvenire, potrà comprendere i termini fermi e notabili onde faremo menzione appresso. Nella chiesa e duomo di san Giovanni salì l' acqua infino al piano di sopra dell' altare, più alto che mezzo le colonne del profferito dinanzi la porta. E in santa Re-

parata infino all'arcora delle volte vecchie di sotto al coro; e abbattè in terra la colonna colla croce del segno di san Zanobi, ch' era nella piazza. E al palagio del popolo, ove stanno i priori, salì il primo grado della scala ove s' entra, incontro alla via di Vacchereccia, ch' è quasi il più alto luogo di Firenze. E al palagio del comune, ove sta la podestà, salì nella corte di sotto, dove si tiene la ragione, braccia sei. Alla badia di Firenze, infino a piè dell' altare maggiore, e simile salì a santa Croce al luogo de' frati minori infino a piè dell' altare maggiore; e in Orto san Michele, e in Mercato Nuovo, salì braccia due; e in Mercato Vecchio braccia due, e per tutta la terra. E salìo Oltrarno nelle rughe lungo l' Arno in grande altezza, e spezialmente da san Niccolò, e in borgo Pidiglioso, e in borgo san Friano, e da Camaldoli, con grande disertamento delle povere e minute genti che abitavano in terreni, e salì in piazza infino alla via traversa e in via Maggio infino presso a san Felice. E il detto giovedì nell' ora del vespro la forza ed empito dell'acqua del corso d'Arno ruppe la pescaia d'Ognissanti, e gran parte del muro del comune, ch' è allo 'ncontro, e dietro al borgo a san Friano, in due parti, per ispazio di braccia più di cinquecento. E la torre della guardia, ch' era in capo del detto muro, per due folgori fu quasi tutta abbattuta. E rotta la detta pescaia d' Ognissanti incontanente rovinò e cadde il ponte alla Carraia, salvo due archi dal lato di qua. E incontanente appresso per simile modo cadde il ponte di santa Trinita, salvo una pila e uno arco verso la detta chiesa, e poi il ponte vecchio stipato per la pre-

da dell' Arno di molto legname, sicchè per istrettezza del corso d'Arno, che v' è, salì e valicò l' arcora del ponte, e per le case e botteghe che v' erano suso, e per soperchio dell' acqua l' abbattè e rovinò tutto, che non vi rimase che due pile di mezzo. E al ponte Rubaconte l' Arno valicò l' arcora dal lato, e ruppe le sponde in parte, e intamolò in più luogora, e ruppe e mise in terra il palagio del castello Altafronte, e gran parte delle case del comune sopr' Arno dal detto castello al ponte vecchio. E cadde in Arno la statua di Marte, ch' era in sul pilastro a piè del detto ponte vecchio, di qua. E nota di Marte, che gli antichi diceano e lasciarono in iscritto, che quando la statua di Marte cadesse, o fosse mossa, la città di Firenze avrebbe gran pericolo o mutazione. E non sanza cagione fu detto, che per isperienza s' è provato. E caduto Marte, e quante case avea dal ponte vecchio a quello della Carraia, e infino alla gora d'Ognissanti lungo l'Arno rovinato, e in borgo s. Iacopo, eziandio tutte le vie lungo Arno di qua e di là rovinarono, che a riguardare le dette rovine parea quasi uno caos; e simile rovinarono molte case mal fondate per la città in più parti. E se non fosse che la notte vegnente rovinò del muro del comune del prato d' Ognissanti da braccia quattrocentocinquanta per la forza dell' acqua, per la quale rottura sfogò l' abbondanza dell' acqua raccolta nella città, e tuttora crescea, di certo la città era a grande pericolo, e per montare l' acqua in tutte parti della città il doppio che non fece; ma rotto il detto muro, tutta l' acqua ch' era nella città ricorse con grande foga all' Arno, e fu venuta quasi

meno, nella città fuori del corso d' Arno il venerdì ad ora di nona, lasciando la città, e tutte le vie, e case, e botteghe terrene, e vôlte sotterra, che molte ne avea in Firenze, piene d'acqua di puzzolente mota, che non si sgombrò in sei mesi; e quasi tutti i pozzi di Firenze guastò, e si convennero rifondare per lo calo del letto d'Arno. E seguendo il detto diluvio appresso la città verso ponente, tutto il piano di Legnaia, e d' Ognano, e di Settimo, d' Ormannoro, Campi, Brozzi, Sammoro, Peretola, e Micciole infino a Signa, e del contado di Prato, coperse l' Arno diversamente in grande altezza, guastando i campi e vigne, menandone masserizie e case e mulina e molte genti e quasi tutte le bestie; e poi passato Montelupo e Capraia, e per la giunta di più fiumi che di sotto a Firenze mettono in Arno, i quali ciascuno venne rabbiosamente rovinando tutti i loro ponti. Per simile modo, e maggiormente coperse l' Arno, e guastò il Valdarno di sotto, e Pontormo, e Empoli, e santa Croce, e Castelfranco, e gran parte delle mura di quelle terre rovinaro, e tutto il piano di Samminiato, e di Fucecchio, Montetopoli, e di Marti e del Pontadera. E giugnendo a Pisa sarebbe tutta sommersa, se non che l' Arno sboccò al fosso Arnonico, e borgo alle Campane nello stagno; il quale stagno poi fece un grande e profondo canale infino in mare, che prima non v' era; e dall' altro lato di Pisa isgorgò negli Osoli, e mise nel fiume del Serchio; ma con tutto ciò molto allagò di Pisa, e fecevi gran danno, e guastò tutto il piano di Valdiserchio, e intorno a Pisa, ma poi vi lasciò tanto terreno, che alzò in più parti due braccia

con grande utile del paese. Questo diluvio fece alla città e contado di Firenze infinito danno di persone intorno di trecento, tra maschi e femmine piccioli e grandi, ch' al principio si credea più di tremila, e di bestiame grande quantità, di rovinamenti di ponti e case e molina e gualchiere in grande numero, che nel contado non rimase ponte sopra nullo fiume o fossato che non rovinasse; di perdita di mercatanzie, panni, lana di lanaiuoli per lo contado, e d'arnesi e di masserizie e del vino, che ne menò le botti piene, assai ne guastò, e simile di grano e biade ch' erano per le case, sanza la perdita di quello ch' era seminato, e il guastamento e rovina delle terre e de' campi, che se li piani l'acqua coperse e guastò, i monti e le piagge ruppe e dilavò, e menò via tutta la buona terra. Sicchè a stimare a valuta di moneta il danno de' Fiorentini, io che vidi queste cose, per nullo numero le potrei, nè saprei adequare, nè porvi somma di stima; ma solo il comune di Firenze si peggiorò di rovina di ponti, e mura di comune, e vie, più di centocinquanta migliaia di fiorini d' oro costarono a rifare. E questo pericolo non fu solamente in Firenze e nel distretto, con tutto che l' Arno per la sua disordinata abbondanza d' acqua in quella peggio facesse, ma dovunque ha fiumi o fossati in Toscana e in Romagna, crebbono per modo che tutti i loro ponti ne menava e usciro di loro termini, e massimamente il fiume del Tevero, e coperse le loro pianure d' intorno con grandissimo dannaggio del contado del Borgo a San Sepolcro, e di Castello, di Perugia, di Todi, d' Orbivieto e di Roma; e 'l contado di Siena e d' Arezzo,

e la Maremma gravò molto. E nota, che ne' dì che fu il detto diluvio, e più dì appresso, in Firenze ebbe grande difetto di farina e di pane per lo guasto delle molina e de' forni; ma i Pistolesi, Pratesi, Colle, e Poggibonizzi, e l' altre terre del contado e d' intorno soccorsono con grande abbondanza di pane e di farina la città di Firenze, che venne a grande bisogno. Fecesi questione per gli savii Fiorentini antichi, che allora viveano in buona memoria, qual era stato maggior diluvio, o questo, o quello che fu gli anni Domini 1269. I più dissono, che l' antico non fu quasi molto meno acqua, ma per l' alzamento fatto del letto di Arno per la mala provvedenza del comune di lasciare alzare le pescaie a coloro ch' aveano le molina in Arno, ch' era montato più di sette braccia dall' antico corso, la città fu più allagata, e con maggior dannaggio, che per l' antico diluvio; ma a cui Iddio vuole male gli toglie il senno. Per lo quale difetto avvenuto delle pescaie, incontanente fu fatto dicreto, per lo comune di Firenze, che infra' ponti nulla pescaia nè molino fosse, nè di sopra a Rubaconte per ispazio di duemila braccia, nè disotto a quello della Carraia per ispazio di quattromila braccia sotto gravi pene; e dato ordine e chiamati uficiali a fare rifare i ponti e le mura cadute. Ma tornando al proposito alla quistione di sopra, crediamo che questo diluvio fosse troppo maggiore che l' antico, chè solamente non fu tanto il crescimento per piova, come fu per terremuoto. Di certo che l' acqua chiara surgea d' abisso con grandi zampilli sopra più terreni; e questo vedemmo in più parti, e eziandio in sulle montagne; e però più a pie-

no avemo messo in nota in questa cronica di questo disordinato diluvio a perpetua memoria, perch'è stata grande novità da notare, che dappoichè la città di Firenze fu distrutta per Totila *flagellum Dei*, non ebbe sì grande avversità e dannaggio come fu questo.

Quando si cominciò a fondare il campanile di santa Reparata, e 'l ponte alla Carraia. (G. V. l. 11, c. 12).

Nell' anno 1334 a' dì 18 di luglio, si cominciò a fondare il campanile nuovo di santa Reparata, di costa alla faccia della chiesa in sulla piazza di santo Giovanni. E a ciò fare, e benedicere la prima pietra fu il vescovo di Firenze con tutto il chericato, e co' signori priori, e l' altre signorie con molto popolo a grande processione, e fecesi il fondamento infino all' acqua tutto sodo; e soprastante e provveditore della detta opera di santa Reparata fu fatto per lo comune maestro Giotto nostro cittadino, il più sovrano maestro stato in dipintura, che si trovasse al suo tempo, e quegli che più trasse ogni figura e atti al naturale; e fugli dato salario dal comune per remunerazione della sua virtù e bontà. Il quale maestro Giotto tornato da Milano, chè 'l nostro comune ve l' avea mandato al servigio del signore di Milano, passò di questa vita a'dì 8 di gennaio 1336 e fu seppellito per lo comune a santa Reparata con grande onore. E in questo tempo e istante si cominciò a fondare il nuovo ponte alla Carraia, il qual era caduto per lo diluvio, e fu compiuto di fare in calen di gennaio 1336, e costò più di venticinquemila fiorini d' oro, e ristrignersi due pile al vecchio; e feciónsi di nuovo le mura

sopra la riva d' Arno dall' un lato e dall' altro, per addirizzare il corso del fiume, e per più bellezza e fortezza della città.

Della grandezza e stato e magnificenza del comune di Firenze (G. V. l. 11, c. 94).

Mi pare si convenga di fare menzione delle grandi cose della nostra città: perchè i nostri successori che verranno per li tempi, s'avveggano del montare o bassare dello stato e potenzia che facesse la nostra città, acciocchè per li savii e valenti cittadini che per li tempi saranno al governo di quella, per lo nostro ricordo e esempio di questa cronaca, procurino d' avanzarla in istato e in maggiore potere. Troviamo diligentemente, che in questi tempi (1336) avea in Firenze circa venticinquemila uomini da portare arme da' quindici anni infino in settanta, tutti cittadini, intra' quali avea millecinquecentosei cittadini nobili e potenti, che sodavano per grandi al comune. Avea allora in Firenze da settantacinque cavalieri di corredo. Bene troviamo, che innanzi che fosse fatto il secondo popolo, che regge al presente, erano i cavalieri più di dugentocinquanta; chè poichè 'l popolo fu, i grandi non ebbono stato nè signoria come prima, e però pochi si facevano cavalieri. Stimasi d'avere in Firenze da novantamila bocche tra uomini e femmine e fanciulli, per l'avviso del pane che bisognava al continuo alla città, come si potrà comprendere appresso; ragionasi avere continui nella città da millecinquecento uomini forestieri e viandanti e soldati; non contando nella somma de' cittadini religiosi e frati e monache rinchiuse, onde fare-

mo menzione appresso. Ragionasi avere in questi tempi nel contado e distretto di Firenze da ottantamila uomini. Troviamo dal piovano che battezzava i fanciulli (imperocchè per ogni maschio che si battezzava in san' Giovanni, per averne il novero mettea una fava nera, e per ogni femmina una fava bianca), che erano l'anno in questi tempi da cinquemilaottocento in seimila, avanzando le più volte il sesso masculino da trecento in cinquecento per anno. Troviamo, ch'.e' fanciulli e fanciulle, che stanno a leggere, da otto a diecimila. I fanciulli che stanno ad imparare l'abbaco e algorismo in sei scuole, da mille in mille dugento. E quegli che stanno ad apprendere grammatica e loica in quattro grandi scuole, da cinquecento in seicento. Le chiese ch'erano allora in Firenze e ne'borghi, contando le badie e le chiese de' frati religiosi, troviamo che sono centodieci, tra le quali sono cinquantasette parrocchie con popolo, cinque badie con due priori con da ottanta monaci, ventiquattro monisterii di monache con da cinquecento donne, dieci regole di frati con più di settecento frati, trenta spedali con più di mille letta d'albergare poveri e infermi, e da dugentocinquanta in trecento cappellani preti. Le botteghe dell'arte della lana erano dugento, e più, e facevano da settanta in ottantamila panni, di valuta di più d'uno milione e dugento migliaia di fiorini d'oro; che bene il terzo e più rimaneva nella terra per ovraggio; senza il guadagno de' lanaiuoli del detto ovraggio viveano più di trentamila persone. Ben troviamo, che da trenta anni addietro erano trecento botteghe, o circa, e facevano per

anno più di cento migliaia di panni; ma erano più grossi, e della metà valuta, perocchè allora non ci entrava e non sapeano lavorare lana d'Inghilterra, come hanno fatto poi. I fondachi dell'arte di Calimala de' panni franceschi e oltramontani erano da venti, che faceano venire per anno più di diecimila panni di valuta di più di trecento migliaia di fiorini d'oro, che tutti si vendeano in Firenze sanza quelli che mandavano fuori di Firenze. I banchi dei cambiatori erano da ottanta. La moneta dell'oro che si batteva per anno era da trecentocinquanta migliaia di fiorini d'oro, e talora quattrocentomila, e di danari da quattro piccioli l'uno si batteva l'anno circa ventimila libbre. Le botteghe de' calzolai e pianellai e zoccolai erano da trecento. Il collegio de' giudici era da ottanta in cento: i notai da secento; medici fisichi e cerusichi da sessanta; botteghe di speziali erano da cento. Mercatanti e merciai erano da gran numero da non poter bene stimare, per quegli ch'andavano fuori di Firenze a negoziare; e molti altri artefici di più mestieri, e maestri di pietra e di legname. Aveva allora in Firenze centoquarantasei forni, e troviamo per la gabella della macinatura e per li fornai, che ogni dì bisognava alla città dentro duecentoquaranta moggia di grano, onde si può estimare quello che bisognava l'anno; non contando che la maggior parte de' ricchi e nobili e agiati cittadini con loro famiglie più di quattro mesi, e tali più, dell' anno stavano in villa e in contado. Troviamo che intorno gli anni 1280, che era la città in felice e buono stato, ne volea la settimana da ottocento moggia. Di vino troviamo per la gabella delle porte, n' entravano l'anno in Firenze da cinquantacinque

migliaia di cogna, e quando ne era abbondanza, circa diecimila cogna più. Bisognava l'anno nella città tra buoi e vitelle circa quattromila; castroni e pecore sessantamila; capre e becchi ventimila, porci trentamila. Entravano del mese di luglio per la porta san Friano quattromila some di poponi cento per dì che tutti si distribuivano nella città. In questi tempi avea in Firenze le infrascritte signorie forestieri, che ciascuna teneva ragione; e aveano colla da tormentare, cioè il podestà, il capitano e difensore del popolo e delle arti: l'esecutore degli ordinamenti della giustizia, il capitano della guardia, ovvero conservadore del popolo, il quale avea più balìa che gli altri; tutte queste quattro signorie aveano arbitrio di punire reale e personale: il giudice della ragione e dell'appellagione: il giudice sopra le gabelle, l'ufficiale sopra la piazza e vittuaria, l'uficiale sopra gli ornamenti delle donne; l'uficiale della mercatanzia; l'uficiale dell'arte della lana; gli uficiali ecclesiastici; la corte del vescovo di Firenze; del vescovo di Fiesole; e dello inquisitore dell'eretica pravità, altre dignità e magnificenze della nostra città di Firenze non sono da lasciare di mettere in memoria per dare avviso a quelli che verranno dietro a noi. Ell'era dentro bene situata e albergata di molto belli palagi e case, e al continuo in questi tempi s'edificava, migliorando i lavorii di fargli agiati e ricchi, recando di fuori bello esempio di ogni miglioramento. Chiese cattedrali, e di frati d'ogni regola, e monasterii magnifici e ricchi; e oltre a ciò non era cittadino che non avesse possessione in contado, popolano, o grande, che non avesse edificato, o riccamente edificasse troppo

maggiori edificii che in città; e ciascun cittadino ci peccava in disordinate spese, onde erano tenuti matti. Ma sì magnifica cosa era a vedere, che un forestiere non usato a Firenze venendo di fuore, i più credevano per gli ricchi edificii e belli palagi ch'erano di fuori alla città d'intorno a tre miglia, che tutti fossono della città a modo di Roma, sanza i ricchi palagi, torri, cortili e giardini murati più di lungi alla città, che in altre contrade sarebbono chiamati castella. In somma si stimava, che intorno alla città a sei miglia avesse più d'abituri ricchi e nobili, che, recandoli insieme, due Firenze non avrebbono tanti: e basti assai per avere detto de' fatti di Firenze.

Come in Firenze fu fatta una grande congiurazione, e la città fu tutta a romore e ad arme. (G. V. l. 11, c. 118).

Tornando a nostra materia in raccontando l'avversitadi occorse alla nostra città di Firenze in questi tempi (1340) per lo suo mal reggimento, mi fa molto turbare la mente sperando peggio per l' avvenire. Considerando che per segni del cielo, nè per pestilenze di diluvio nè di mortalità nè di fame, i cittadini non pare che temano Iddio, nè che si riconoscano di loro difetti e peccati; ma al tutto hanno abbandonata la santa carità umana e civile, e solo a baratterie e tirannia con grande avarizia reggono la repubblica. Onde mi fa temere forte del giudicio d'Iddio. E acciocchè meglio si possano intendere le motive delle dissensioni e delle novità occorse, e perchè sia esemplo a quegli che sono a venire, acciocchè eglino mettano riparo e piglino esemplo a simili casi, sì narrerémo brie-

vemente il difetto del male reggimento ch'allora era in Firenze, e quello che ne seguì di male, benchè non sia però scusa de' mali adoperanti contra il comune, per difetto di mali uficiali e reggenti. La città di Firenze si reggea allora, e poi un tempo, per due per sesto dei maggiori e più possenti popolani grassi. Questi non voleano a reggimento nè pari nè compagno, nè all'uficio del prioratico nè agli altri conseguenti uficii mettere se non chi a loro piaceva, e che facessono loro volontà, escludendone molto più degni di loro per senno e per virtù, non dando parte a' grandi nè a' mezzani nè a' minori, come si convenia a buono reggimento di comune. E oltre a questo, non bastando loro la signoria del podestà, e quella del capitano del popolo, e quella dell'esecutore degli ordinamenti della giustizia contra i grandi e possenti, ch'erano ancora di soperchio al buono reggimento comune, sì crearono l'uficio del capitano della guardia; e a ciò elessono, e feciono ritornare in Firenze, messer Iacopo de'Gabrielli d'Agobbio, uomo subito, crudele e carnefice, con cento uomini a cavallo e dugento a piede al soldo del comune, ed egli con grosso salario, acciocchè facesse a senno de' detti reggenti. Il quale a guisa di tiranno, o come esecutore di tiranno, procedea di fatto in civile e in criminale a sua volontà, come gli era posto in mano per gli detti reggenti, sanza seguire leggi o statuti, onde molti innocenti condannò a torto in avere e in persona, e teneva i cittadini grandi e piccoli in grande tremore, salvo che i suoi reggenti, che col suo bastone facevano le loro vendette, e talora l'offese e le baratterie; non ricordanduci noi Fiorentini ciechi, ov-

vero infignendoci di ricordare quello di male che avea operato il detto messer Iacopo in simile uficio nell'anno 1335, e poi messer Accorrimbono: onde per loro difetto era fatto divieto dieci anni, e non l'osservarono. Di questo iniquo ufficio e reggimento erano mal contenti i più de'cittadini, e massimamente i grandi e possenti; e però certi grandi cercarono cospirazione nella città per abbattere il detto messer Iacopo e il suo uficio e i suoi seguaci reggenti. E più tosto gli fece muovere, che in que' tempi fu condannato per lo detto messer Iacopo di messer Piero de'Bardi in lire seimila, perch'avea offeso un suo fedele da Vernio, non istrettuale di Firenze, onde gli parve ricevere torto. E messer Andrea de'Bardi era costretto di rendere al comune il suo castello di Mangona, che egli s'avea comperato. Questi Bardi erano de' più possenti cittadini di Firenze d'avere e di persone, e di loro danari aveano comperato dalla figliuola d' Alberto conte, Vernio e Mangona, e il castello del Pozzo da' conti da Porciano, onde il popolo di Firenze n'era mal contento, perocchè il comune vi cusava suso ragione, come in addietro in alcuna parte facemmo menzione. Per lo detto sdegno e superbia de' Bardi e simile de'Frescobaldi per una condannagione fatta a messer Baldo de'Frescobaldi di lire tremilasettecento per la pieve a san Vincenzo, dissero a torto, furono capo della detta congiura e cospirazione, con tutto ch' assai dinanzi fosse conceputa per lo male reggimento, come detto è addietro. Co' detti Bardi teneano parte de' Frescobaldi e de' Rossi, e di più case di grandi, e d' alcuna possente di popolani di qua di

Arno; e rispondea loro il conte Marcovaldo, e più suoi consorti de' conti Guidi, i Tarlati d' Arezzo, Pazzi di Valdarno, Ubertini, Ubaldini, Guazzalotti da Prato, Belforti di Volterra, e più altri, e ciascuno dovea venire con gente a cavallo e a piedi in grande quantità, o mandarne la notte di tutti i Santi le dette brigate; e la mattina vegnente, come le genti fossono all'esequio de'morti, dovevano levare il romore e correre la città, e uccidere messer Iacopo Gabrielli e i caporali de'reggenti, e abbattere l'uficio de'priori, e rifare in Firenze nuovo stato, e chi disse che voleano disfare il popolo. E sarebbe loro venuto fatto certamente per la loro forza e séguito, se non che il sopraddetto messer Andrea de' Bardi, o che gli paresse mal fare, o per altra cagione o quistione ch'egli avesse co'suoi consorti, manifestò la detta congiura a Iacopo degli Alberti, suo cognato, ch'era de'caporali reggenti. Incontanente detto Iacopo il rivelò a' priori e agli altri suoi compagni reggenti, e subito si guarentirono d' arme e di gente, essendo la città in grande paura e sospetto, e ciascuna parte temeva di cominciare. Ma acciocchè ai congiurati non giungesse loro isforzo, il dì d'Ognissanti 1340, in su l'ora del vespro, i caporali de' reggimenti salirono in sul palagio de'priori, e quasi per forza feciono sonare a stormo la campana del popolo, e alcuni de'priori amici de'Bardi la contesono assai; ciò fu messer Francesco Salviati, e Taldo Valori, l'uno era priore, e l' altro gonfaloniere di giustizia per il sesto di porta san Piero; onde molto furono ripresi di presunzione, e che sentissero il trattato. Come la campana cominciò a sonare, tutta la città fu commossa a romore e ad

arme, e tutti i cittadini a cavallo e a piedi furono in su la piazza de' priori co' gonfaloni delle compagnie, gridando, *viva il popolo, e muoiano i traditori.* E incontanente feciono serrare le porte della città, acciocchè gli amici e il soccorso de' congiurati non potessono entrare nella città, i quali più erano in via presso alla terra per entrare la notte con grande isforzo di gente. I congiurati, veggendo scoperto il trattato e fallito il loro soccorso, che quasi nullo di loro congiurati di qua dall' Arno rispose loro nè si scopersono per paura del popolo, e il popolo commosso a furore contro a' congiurati, si tennero morti, e intesono solo al loro scampo e riparo; guardando i detti casati d'Oltrarno i capi de' ponti, saettando e uccidendo chi di là volesse passare: e misono fuoco a capo de' due ponti di legname ch' allora v' erano, l'uno contro alle case de' Canigiani, e l'altro de' Frescobaldi: acciocchè il popolo non gli assalisse, credendosi tenere il sesto d' Oltrarno tanto che il soccorso venisse. Ma ciò venne loro fallito, chè i popolani d' Oltrarno francamente gli ripugnarono, e tolsono loro i ponti coll' aiuto de' popolani de' cinque sesti, ch' andarono in loro aiuto per lo ponte alla Carraia. Messer Iacopo Gabrielli capitano si stava armato a cavallo in sulla piazza colla cavalleria, con grande paura e sospetto, sanza usare alcuno argomento o riparo di savio e valente capitano, e stette infino alla notte quasi come stupefatto; onde molto ne fu biasimato. Ma il valente cavaliere messer Maffeo da ponte Caradi, allora podestà di Firenze, francamente con sua compagnia armato a cavallo passò il ponte Rubaconte con grande pericolo e rischio di sua persona, e

parlò a' congiurati con savie parole, e con cortesi minaccie gli condusse la notte sotto sua sicurtà e guardia a partirsi; e andaron fuori della città per la porta a san Giorgio, quasi sanza romore d'uomini, o spargimento di sangue, o incendii, o ruberie, onde molto ne fu commendato, ch'ogni altro modo era con grande pericolo della città. E come furono partiti, il popolo si acchetò, e l'altro dì appresso fatta di loro condannagione si disarmarono i popolani, e ciascuno fece i suoi fatti come prima. E per sì fatto modo guarentì Dio la nostra città di grande pericolo, non guardando a' nostri peccati e al male reggimento del comune: ma per non essere di tanto beneficio grati a Dio, la detta congiura gittò appresso di male sequele a danno della nostra città, come innanzi si farà menzione.

Come il duca d'Atene fecesi signore di Firenze, ovvero tiranno. (G. V. l. 12, c. 3).

. . . . I priori e gli altri reggenti sentendo la trama del duca, e suo mal consiglio, non sentendosi forti nè provveduti, e temendo che facendosi il detto parlamento, non fosse discordia, o romore, o commutazione di città, sì v'andarono parte de' priori e di lor consiglio la sera a santa Croce a trattare accordo col duca; e dopo molto tirata e dibattuta la querela, essendo molto di notte rimasono in questa concordia col duca, cioè: che il comune di Firenze gli darebbe la signoria della città e del contado per uno anno oltre al tempo che egli l'aveva, con quella giurisdizione e patti e gaggi ch'ebbe messer Carlo duca di Calavria e figliuolo del re Ruberto gli anni di Cristo

1326. . . . La mattina di nostra donna a' dì 8 di settembre 1342 il duca fece armare la sua gente intorno di centoventi uomini a cavallo che avea in Firenze de' suoi e da trecento fanti; e quasi tutti i grandi di Firenze, salvo messer Giovanni della Tosa, e i suoi consorti furono con lui a cavallo insieme con gli altri grandi e popolani suoi amici con l'armi coperte, e accompagnaronlo da santa Croce alla piazza de' priori presso all' ora di terza. I priori insieme con gli altri ordini del comune scesono del palagio, e assettati a sedere col duca in su la ringhiera, fatta la proposta, messer Francesco Rustichegli giudice, ch'era allora priore, si levò suso ad aringare sopra ciò, ma com' era ordinato il tradimento, non fu lasciato troppo dire, ma a grida di popolo per certi scardassieri e popolazzo minuto e masnadieri di certi grandi cominciossi gridare dicendo: *Sia la signoria del duca a vita, e viva il duca nostro signore.* E preso per gli grandi pesolone per metterlo in sul palagio, perchè il palagio era serrato, gridarono *alla scure*; sicchè convenne che si aprisse e tra per forza e per inganno misonlo in palagio e in signoria; e i priori furono messi di sotto nella camera dell'arme del detto palagio vilmente. E fu per certi grandi stracciato il gonfalone e il libro degli ordini della giustizia, e poste le bandiere del duca in sulla torre, e sonate le campane a Dio laudiamo. . . I grandi feciono grande festa d' armeggiare, e la sera grandi luminarie e falò: e ivi a due dì appresso si fece il duca confermare signore a vita per gli opportuni consigli, e mise i priori nel palagio fu de' figliuoli Petri dietro a san Piero Scheraggio con ven-

ti fanti solamente, ove ne solevano prima avere cento, levando loro ogni uficio e signoria, e levò l'arme a tutti i cittadini privilegiati, e di che stato si fossono, e poi all'ottava di nostra Donna fece il duca grande festa e solennità a santa Croce per la sua signoria, e fece offerire più di centocinquanta prigioni; e il nostro vescovo sermonando molto il lodò e magnificò al popolo. In questo modo con tradimento il duca usurpò la libertà della città di Firenze, e annullò il popolo ch'era durato cinquant'anni in grande libertà, stato e signoria...

La copia della lettera, che il re Ruberto mandò al duca d'Atene quando seppe ch' egli avea presa la signoria della città di Firenze.

Ancora non è da dimenticare di mettere in nota una breve lettera d'ammonizione e di grande sentenza, che si trovò in uno forziere del duca quando e'fu cacciato di Firenze, la quale gli avea mandata il re Ruberto quando seppe ch'egli avea presa la signoria di Firenze sanza sua saputa, o consiglio, la quale di latino facemmo recare in volgare per seguire il nostro stile, la quale dicea così:

» Non senno, non virtù, non lunga amistà, non servigi a meritare, non vendicatogli delle loro onte, t'ha fatto signore de' Fiorentini, ma la loro grande discordia e il loro grave stato, di che se' loro più tenuto, considerando l'amore ch' eglino t' hanno mostrato, credendosi riposare nelle tue braccia. Il modo ch'hai a tenere volendoli bene governare si è questo. Che tu ti ritenga col popolo che prima reggeva, e reggiti per lo loro consiglio non loro per lo tuo fortifica e

osserva giustizia e i loro ordini; e come eglino si governavano per sette, fa' che per te si governino per dieci, ch'è numero comune che lega in sè tutti i singolari numeri, ciò vuol dire, non gli reggere per sette nè divisi, ma a comune. Abbiamo inteso, che traesti quelli rettori della casa della loro abitazione, cioè de' priori, del palagio del popolo fatto per loro; rimettivigli a contentamento del popolo, e tu abita nel palagio ove stava il loro podestà, ove abitava il duca di Calavria quando fu signore di Firenze. E se questo non fai, non ci pare che tuo stato si possa sostenere innanzi per ispazio di molto tempo. *Robertus rex Jerusalem et Siciliae. Dat. Neapoli die XIX septembris MCCCXLII, octava inditione.*

D'una aspra legge che fece il comune di Firenze contro a' cherici. (G. V. l. 12, c. 43).

Nell'anno 1345 a' dì 4 d'aprile, i reggenti e maestri del popolo di Firenze feciono una aspra e crudele legge sopra i cherici contra ogni ordine e dicreti di santa Chiesa, con molti capitoli contro a libertà di santa Chiesa. Intra l'altre cose, che qualunque cherico offendesse alcuno laico d'alcuno maleficio criminale, fosse fuori della guardia del comune, e potesse essere punito personalmente dalle signorie secolari in avere, in persona, non riserbandogli dignità; e quello cherico o laico che impetrasse in corte di papa, o per altra lettera, o giudice delegato in sua causa, o questione, che da niuna signoria di comune non fosse udito, nè ammesso: ma che i propinqui parenti di quegli che avessono fatta la impetrazione, fossono costretti in avere e

in persona, tanto che facessono rinunziare la sua impetragione. Di questa legge e altri membri che si contengono nella detta riformagione, fu la motiva che certi chierici rei di grandi e di possenti popolani pure feciono sotto titolo della franchigia di loro chericato di sconce cose a'secolari impotenti. E per cessare le opposizioni de' contratti usurarii, e per cagione di molte compagnie che in questi tempi e dinanzi erano fallite, levarono che non si potesse impetrare privilegii di giudice delegato. Tutto che queste fossono le cagioni e abbiano alcuno colore di giustizia, da savii uomini fu molto biasimata la detta legge e riformagione, e benchè il comune la potesse fare, non era lecito di farla contro la libertà di santa Chiesa, nè mai più fu fatta in Firenze; e chi vi diede aiuto, o consiglio, o favore issofatto fu scomunicato. E se in Firenze fosse stato in quello tempo uno valente vescovo non cittadino, come fu il vescovo Francesco da Cingoli antecessore del presente, non sarebbe stato sofferto; ma il presente vescovo nostro cittadino e della casa degli Acciaiuoli, invilito per lo cessare e fallimento de'suoi consorti, non ebbe ardire a fare riparo della iniqua legge e ingiustizia, la quale saputa in corte, ne fu fatta grande querimonia al papa e a' cardinali; e poi tra per quegli, e per altri processi fatti per lo comune di Firenze contra a' cherici nacque scandalo dalla Chiesa a' Fiorentini. E nota, che fa il reggimento delle città, essendone signori artefici e gente manovali e idioti, perocchè i più delle ventuna capitudini dell' arti, per le quali allora si reggeva il comune, erano artefici minuti venuti di contado e forestieri a cui poco dee ca-

lere della repubblica e peggio saperla guidare; perocchè volonterosamente fanno le leggi alla strabocata sanza fondamento di ragione, e male si ricordano quegli che danno le signorie della città a così fatta gente, quello che n' ammaestra Aristotile nella sua Politica, cioè, che i rettori delle cittadi sieno i più savii e i più discreti che si possono trovare. E il savio Salomone disse: *Beato è quello regno ch' è retto per gli savii signori....*

D' una grande carestia che fu in Firenze, e d' intorno in più parti. (G. V. l. 12, c. 73).

Nell'anno 1346, cominciandosi la cagione del mese d'ottobre e di novembre 1345, al tempo della sementa furono soperchie piove, sicchè corruppono la sementa, e poi l'aprile e il maggio e il giugno vegnente 1346, non finì di piovere e talora tempesta, onde per simile modo si perdè la sementa delle biade minute, e le seminate si guastarono... Onde avvenne, che già cento anni passati non fu sì pessima ricolta in questo paese di grano e di biada e di vino e d'olio e di tutte cose come fu in questo anno. E il vino valse di vendemmia il comunale da fiorini sei in fiorini otto il cogno; e quasi non rimasono colombi e polli per difetto d' esca, e valse il paio de' capponi fiorini uno e lire quattro e non se ne trovavano, e' pollastri per pasqua soldi dodici il paio, e' pippioni soldi dieci, e l' uova danari quattro o cinque l'uno e non se ne trovavano; e l'olio montò in lire otto l' orcio. Per difetto di ciò la carne di castrone, o di bue grosso, o di porco montò da danari venti in soldi undici la libbra e quella

della vitella da soldi due e mezzo in soldi tre la libbra, e fu grande caro di frutta e di camangiare; e tutto ciò fu per la cagione sopraddetta. Per la qual cosa, avvenga che per gli tempi passati alcuno anno fosse caro, pure si trovava della vittuaglia in alcuna contrada; ma in questo anno quasi non se ne trovava, imperciocchè le terre non risposero al quarto, nè tali al sesto del dovuto e usato tempo. E valse di ricolta lo staio del grano presso a soldi trenta, montando ogni dì, e innanzi che fosse l'altra ricolta a calen di maggio 1347, montò a fiorini uno d'oro lo staio; e lo staio dell' orzo e delle fave montò a soldi cinquanta lo staio e l'altre biade all'avvenante; e la crusca a soldi undici lo staio e più, e non se ne trovava per danari; e sarebbe il popolo morto di fame, se non fosse la larga e buona provedenza fatta per lo comune..... Il comune si provvide di grano, e comperonne e fece mercato con caparra di moneta con certi mercatanti genovesi e fiorentini e altri, di quarantamila moggia di grano di Pelago, di Cicilia, di Sardigna, di Tunisi, di Barberia e di Calavria, e di quattromila moggia d'orzo, ma non se ne potè condurre per la via di Pisa in tutto più che moggia ventiduemila di grano e moggia mille settecento d' orzo, il quale venne costato, posto in Firenze, fiorini undici d' oro il moggio del grano e fiorini sette il moggio dell' orzo.... Bene si trovò, che certi che erano camarlinghi de' detti uficiali, aveano frodato il comune falsando la misura e 'l peso del pane e mischiando il loglio col grano e altre biade, onde ne trassono di guadagno grossa quantità di danari, e quegli furono presi e condannati in fiorini dieci-

mila d'oro a restituire al comune. E nota che tutto questo è infamia grande de' mali cittadini, e di coloro che gli chiamano agli uficii, se colpa v'ebbono, come si disse e confermarono per tormento... Feciono fare gli uficiali del comune in sul casolare de' Tedaldini di porta san Piero, che è uno grande compreso, dieci forni con palchi e chiusi con porte per lo comune, ove aveva uomini e femmine che di dì e di notte faceano pane della farina del comune sanza abburattare e trarne crusca, ch'era molto grosso e crudele a vedere e a mangiare, e pesava l'uno once sei, e se ne facea per istaio da nove serque, e cocevasene il dì da ottantacinque in cento moggia; e poi si distribuiva la mattina a cenno della campana grossa de' priori a più chiese e canove per tutta la città e di fuori delle mastre porte a' contadini d'intorno presso alla città del piviere di san Giovanni e d'altri pivieri d'intorno che veniano alle porte per esso, e davanne per bocca due pani il dì per danari quattro l'uno. E soprabbondò tanta gente, che ne voleano più che di due pani per bocca, che per la calca gli uficiali non potendo conspicere, sì ordinarono di dare il pane alle famiglie per iscritte e polizze, due pani per bocca. E trovossi in mezzo aprile nel 1347, che da novantaquattromila di bocche erano, che n'aveano a dispensare per dì; e di questo sapemmo il vero dal mastro uficiale della piazza, che ricevea le scritte e polizze. Omai potete avvisare, chi sa arbitrare, come innumerabile popolo era ritratto per la carestia in Firenze a pascersi; e nel detto numero non v'erano i cittadini, nè loro famiglie, ch'erano forniti, e non voleano pane di comune, o com-

peravano del migliore pane alle piazze e a' forni danari otto il pane e tale dieci in dodici il meglio, che ciascuno potea fare e vendere pane sanza ordine o di peso o di pregio, e non contando i religiosi mendicanti e i poveri che viveano di limosine, che erano sanza numero, perocchè di tutte le terre circostanti erano, per lo caro ch'aveano, accomiatati e ridotti in Firenze, ond' era una continova battaglia quella de' poveri e di dì e di notte a' cittadini. Con tutto il bisogno e la gran necessità del comune e de' cittadini, non si accomiatò mai nessun povero, nè forestiere, o cittadino, che non fossono al continovo pasciuti di limosine al convenevole, considerando il disordinato caro e fame; ma i più ricchi e buoni e pietosi cittadini faceano di belle e larghe limosine, onde dovemo sperare in Dio che non guarderà agli soperchi peccati de' cittadini, chè, come avemo detto addietro, la città nostra n'è bene fornita; ma per le limosine de' buoni e cari cittadini, Iddio compenserà, se fia suo piacere, e la sua misericordia come fece a quegli di Ninive, *perocchè la limosina spegne il peccato,* disse Iddio. Avvenne siccome piacque a Dio, per la festa di san Giovanni Battista l' anno 1347, sforzandosi delle primaticce ricolte, subitamente calò il grano novello da soldi quaranta in ventidue, e 'l vecchio del comune in soldi venti lo staio; e l' orzo da soldi undici in dieci. Per questo subito calare del grano, e i fornai e chi facea pane a vendere inarravano il grano a gara, e subitamente il feciono rimontare a soldi trenta lo staio, e feciono postura di non far pane a vendere se non con certo loro ordine per sostenere il caro. Per la qual

cosa il popolo si commosse contro a loro, e fu quasi la città per correre a romore e ad arme, se non che per gli savii rettori s'acquetò il romore, e uno che ne fu cominciatore ne fu impiccato; e il grano tornò in suo stato a soldi ventidue lo staio. E poi in piena ricolta del mese d'agosto e di settembre si riposò da soldi diciassette in venti lo staio, bene che poi rimontò per lo caro stato; che fu una grande consolazione al popolo per la fame passata. Ma bene lasciò, com'è usato, ancora alquanta carestia, e per conseguente infermità e mortalità, come per innanzi si troverà leggendo.

Commendazione in laude di messer Niccola Acciaiuoli.
(M. V. l. 3, c. 9).

(*Anno* 1352). Degna cosa ne pare, e debito del nostro trattato appresso la coronazione del re Luigi, rendere beneficio di memoria per chiara fama di messer Niccola Acciaiuoli, cittadino popolare di Firenze, balio e governatore dell'infanzia del detto re; il quale essendo prima compagno della compagnia degli Acciaiuoli, con animo più cavalleresco che mercantile si mise al servigio dell'imperatrice moglie che fu del prenze di Taranto, e quello esercitò realmente, e personalmente con tanta virtù e con tanto piacere della donna, che ella avendo tre suoi figliuoli di piccola età, Ruberto primogenito, e messer Luigi secondo, e Filippo il terzo, tutti gli mise nel governamento di Niccola Acciaiuoli, che allora non era cavaliere, e tutto il suo consiglio l'imperatrice ristrinse in lui, e con lei se ne passò in Romania, e ordinati i fatti delle terre e baronie

di là, con lei se ne tornò a Napoli. Ed essendo cresciuto di età di anni quindici messer Luigi, volendo il re Ruberto mandare gente d'arme in Calavria, e dilettandosi dell'industria del giovane barone, fatta eletta di cinquecento cavalieri d'arme, e datili all'ubbidienza di messer Luigi, lui accomodò a messer Niccola Acciaiuoli, comandandogli in tutto che ubbidisse al suo maestro. E questo fece il re di volontà dell'imperatrice sua madre, avendo poco innanzi fatto cavaliere il detto messer Niccola; e da quell'ora appresso il detto messer Luigi si resse in tutto, e governò per le mani di messer Niccola. E sopravvenuta la morte del duca Andreasso, per operazione dell'imperatrice e di messer Niccola Acciaiuoli fu data la reina Giovanna per moglie a messer Luigi: e ne' primi cominciamenti con assai prospera fortuna accrescea il suo signore. E cambiandosi le cose per l'avvenimento del re d'Ungheria alla vendetta del fratello, essendo tutti gli altri reali all'ubbidienza del potente re, costui solo coll'aiuto d'alquanti che ubbidivano alla reina, per lo consiglio e conforto di messer Niccola, sostenne contro alla gente del re d'Ungheria lungamente, e tentò di resistere alla persona del loro re, e non si partì dalla frontiera di Capova, infino che abbandonato dagli avari regnicoli, e già soppreso dall'avvenimento del re e del suo esercito, fu costretto di partirsi da Capova, e appresso da Napoli, sprovveduto di notte, ricogliendosi per necessità in su una vecchia e male armata galea; e in quella raccolto, con poco arnese e con lieve compagnia valicò in Toscana in povero stato. E per lo detto messer Niccola, e co'suoi

danari, e di suoi amici fu atato, e rifornito, e confortato nella grave tempesta della fortuna. Presi tutti i reali, e morto il duca di Durazzo, e il regno venuto nelle mani del suo persecutore, e non volendolo i Fiorentini ricevere nella loro città, nè sovvenire d'alcuna cosa per tema del re d'Ungheria, ridottosi parecchi dì alla possessione del detto messer Niccola in Valdipesa, di là si partì, e andò in Proenza, ove la reina era rifuggita. E tornato il re d'Ungheria, per tema della generale mortalità, in suo paese; per sollecitudine e trattato di messer Niccola, prima tornato nel regno, e sommossi de' baroni e de' cavalieri, e confortati i Napoletani, e accolta gente d'arme in favore del suo signore, in breve tempo ordinò la sua tornata e della reina nel regno, nel quale assai battaglie, e varii, e diversi assalti di guerra sostenne; e per avversa fortuna rotte le sue forze in battaglia per più riprese, tradito dagli amici, perseguitato da' nemici, condotto all'inopia, sentina della fortuna, l'animo del valente cavaliere fu di tanta potenza e di tanta virtù, che con pari animo sostenne il giovane barone suo signore in speranza certa della sua esaltazione, sempre aiutandolo, e sostenendolo con sua industria, e suo procaccio, e con fortezza, e con pazienza fece comportare l'asprezza della turbata fortuna. Onde avvenne, che quella potendosi maravigliare della costanza dell'uomo, subitamente e improvviso mutò la turbata faccia in chiara, e l'asprezza in dolcezza e mansuetudine; e colui che avea ributtato per cotante tempeste, e varii pericoli, oltre all'opinione degli uomini, con felici e prospere successioni condusse alla reale corona, e alla

libera signoria di tutto il corrotto e sviato regno in brevissimo tempo. E per lo nobile consiglio e avvedimento di messer Niccola Acciaiuoli, i reali lasciati di prigione, e tornati nel regno, ove per tutti si stimava che il prenze di Taranto, maggiore fratello del re, per sdegno e per forte inzigameuto contro al re, movesse scandolo nel reame, con mansuetudine e con caritatevole animo il fece al re ricevere in compagno del regno; e fattogli prendere titolo dell'imperiato costantinopolitano, e aggiunto largamente alla sua baronia, conobbe e manifestò a tutti, che il padre loro messer Niccola appresso la grazia di Dio, era cagione del ricoveramento del regno, e dello stato e onore. Perchè dunque dovevamo tacere? Innanzi vogliamo essere da' denti degl'invidiosi cittadini morso, che la provata verità per li suoi effetti e per la fine de' suoi felici avvenimenti, avessimo lasciata sotto scurità d'ignorante oblivione.

Come il corpo di messer Lorenzo Acciaiuoli fu recato del regno a Firenze e seppellito a Montaguto a Certosa onoratamente. (M. V. l. 3, c. 63).

(*Anno* 1353) Messer Niccola Acciaiuoli di Firenze, grande siniscalco del reame di Sicilia, governatore del re Luigi, aveva un figliuolo primogenito cavaliere, e grande barone, appartenendogli la moglie promessa della casa di Sanseverino, giovane provato in arme, adorno di belli costumi, grazioso e di grande aspetto. Costui, come a Dio piacque, innanzi al tempo, all'aspetto degli uomini, rendè l'anima a Dio, e morì nel regno in assenza del padre. Ed essendogli annunziata

la morte a Gaeta di cotanto caro e diletto figliuolo, il magnanimo ristrinse il dolore dentro senza mutare aspetto, e colla molta pazienza e con abito ornato di grandi virtudi comportò la morte del caro figliuolo, dicendo, io era certo che dovea morire, e che credeva che Iddio avesse eletto il tempo di più salute dell' anima sua. E avendo egli grande devozione al nobile monistero edificato a sua stanza in sul palagio di Montaguto, posto tra la Greve e l' Ema, presso alla città di Firenze a due miglia, il quale si chiama il monistero di Certosa, quivi mandò con grande comitiva e spesa a seppellire il corpo del figliuolo. E recato prima a Firenze, e fatti gli ornamenti più che militari, e invitati per i consorti tutti i buoni cittadini, a' dì 7 di aprile 1353 fu portato alla sepoltura in una bara cavalleresca, con due grandi destrieri, l' uno dinanzi, e l'altro di dietro, coperti di zendado coll' arme degli Acciaiuoli, e la bara ov' era la cassa col corpo era coperta con fini drappi e baldacchini di seta e d'oro e disopr' essi velluto chermisì fine, e in su i cavalli gli scudieri vestiti a nero, che guidavano i cavalli con la bara; e innanzi alla bara avea sette scudieri in su sette grandi destrieri, tutti coperti infino a terra, innanzi con l'arme d'argento battuto degli Acciaiuoli: i due primi catuno portava uno cimiere, il terzo portava lo stendale, e gli altri quattro seguenti catuno una grande bandiera tutta di quell' arme con le targhe rilevate nel campo azzurro, e un leone rampante bianco com'è la detta arme, con grande novero di doppieri dinanzi e intorno al corpo, cosa magnifica a ogni barone eziandio se fosse della casa reale. I grandi e orrevoli citta-

dini di Firenze accompagnarono il corpo infino alla porta a san Piero Gattolino; poi gran parte montati a cavallo andarono col corpo infino al monistero, e gli altri si tornarono a casa. Abbiamo fatta questa memoria perchè fu nuova e disusata alla nostra città, e magnifica all'autore di quella, chè più di cinquemila fiorini d'oro costò la spesa.

Rinnovazione del palio di santa Reparata. (M. V. l. 3, c. 85).

In questi dì vacando in pace i Fiorentini, i priori vollono chiarire perchè la chiesa cattedrale di Firenze era dinominata santa Reparata, e perchè per antico costume in cotal dì s'è corso il palio in Firenze; e trovossi per alcune scritture, come Radagasio re de'Goti, e Svezi, e Vandali, avendo assalito l'imperio di Roma e guaste in Italia molte città, e consumati gli abitanti, s'era messo ad assedio alla città di Firenze con dugentomila cavalieri, essendo vescovo di Firenze il venerabile san Zenobio della casa de' Girolami nostro cittadino, il quale avea seco due santi cappellani; e stando all'assedio, come a Dio piacque, Onorio imperadore di Grecia in Italia venne al soccorso dell'imperio di Roma, e in sua compagnia non avea oltre a tremila cavalieri; e venendo incontro a'nemici, tanta paura gli occupò, che raccogliendosi dall'assedio, senza provvisione si misono ad entrare tra le circostanti montagne, passando tra Fiesole e Monterinaldi, e rattennonsi nella valle di Mugnone. Credesi, avvegnachè Onorio fusse fedele cristiano, che Iddio facesse questo per le preghiere di san Zenobio e de' suoi santi cappellani. I barbari, essendo rinchiusi da aspre montagne, senza ac-

qua e senza vittuaglia, dalla gente dell'imperadore e da' fiorentini paesani che sapeano i passi, furono ristretti per modo che uscire non ne poteano. Il loro re furandosi dal suo esercito, fu in Mugello preso e morto: e morendo i barbari di fame e di sete, sentendo morto il loro re, gittate l'armi s'arrenderono, e per fame e per ferro infine tutti perirono; e questo avvenne il dì della festa della vergine benedetta santa Reparata, per la cui reverenza s' ordinò e fece nuova chiesa cattedrale alla nostra città intitolata del suo nome. E perocchè i nostri antichi non erano in troppa magnificenza in que' tempi, ordinarono che in cotal dì si corresse un palio di braccia otto d'uno cardinalesco di lieve costo a piede, tenendosi al duomo, e movendosi i corridori di fuori della porta di san Piero Gattolino: e per la rinnovazione di questa memoria il comune l' ordinò di braccia dodici di scarlatto fine, e che si corresse a cavallo.

Come fu coronato poeta maestro Zanobi da Strada.
(M. V. l. 5, c. 26).

(*Anno* 1355). Era in questi dì in Pisa il maestro Zanobi, nato del maestro Giovanni da Strada del contado di Firenze; il padre insegnò grammatica a' giovani di Firenze, e a questo suo figliuolo, il quale fu di tanto virtuoso ingegno, che morto il padre, e rimaso egli in età di vent' anni, ritenne in suo capo la scola del padre; e venne in tanta fecondità di scienza, che senza udire altro dottore ammendò e passò in grammatica la scienza del padre, e alla sua aggiunse chiara e speculativa retorica: e dilettandosi negli au-

tori ne venne tanto copioso, che in breve tempo d'anni esercitando la sua nobile industria, divenne tanto eccellente in poesia, che mosso l'imperadore alla gran fama della sua virtù, e da messer Niccola Acciaiuoli di Firenze, gran siniscalco del reame di Cicilia, alla cui compagnia il detto maestro Zanobi era venuto, vedute e intese delle sue magnifiche opere fatte come grande poeta, volle che alla virtù dell'uomo s'aggiugnesse l'onore della dignità, e pubblicandolo in chiaro poeta in pubblico parlamento, con solenne festa il coronò dell'ottato alloro; fu poeta coronato, e approvato dall'imperiale maestà del mese di maggio del detto anno nella città di Pisa; e così coronato, accompagnato da tutti i baroni dell'imperadore, e da molti altri della città di Pisa, con grand'onore celebrò la festa della sua coronazione. E nota, che in questi tempi erano due eccellenti poeti coronati cittadini di Firenze, amendue di fresca età; e l'altro ch'avea nome messer Francesco di ser Petraccolo, onorevole e antico cittadino di Firenze, il cui nome e la cui fama coronato nella città di Roma era di maggiore eccellenza, e maggiori e più alte materie compose, e più, perocchè e' vivette più lungamente, e cominciò prima; ma le loro cose nella loro vita a pochi erano note, e quanto ch' elle fossono dilettevoli a udire, le virtù teologhe a' nostri dì le fanno riputare a vili nel cospetto de' savii.

Dimostramento di smisurato amore di padre a figliuolo.
(M. V. l. 10, c. 32).

E' ne parrebbe degno di riprensione lasciando in dimenticanza un caso occorso in questo tempo, perchè

ci pare esempio di mirabile carità intra padre e figliuolo, ed e' converso, tutto che apparito sia in uomini di bassa condizione. Nel contado di Firenze e comune della Scarperia, villa di santa Agata, uno garzoncello nome Iacopo di Piero, sprovvedutamente uccise un suo compagno, e ciò fatto, lo manifestò al padre, il qual turbato gli disse, che subito si partisse e si riducesse in luogo salvo, e così fece. Il malifizio fu portato alla signoria, e incolpato, e preso ne fu il padre del garzone, il quale tormentato, per non accusare il figliuolo confessò sè avere commesso il peccato all' uficiale della Scarperia, e mandato a Firenze al podestà, confessando questo medesimo, e raffermando, fu condannato nel capo. Il figliuolo, che segretamente era venuto a Firenze per vedere che fine avesse, vedendo il padre innocente andare a morire per lo difetto suo, mosso da smisurato amore da figliuolo a padre, diliberato di morire perchè il padre campasse, il quale liberamente vedea andare alla morte per campare lui, con molte lacrime si rappresentò alla signoria, dicendo : io sono veramente colui che commessi il peccato ; io sono colui che ne debbo portare la pena, e non per me questo mio padre innocente, che è tanto acceso di carità verso di me perchè io campi, che soffera di morire per me. L' ufficiale udito il garzone, quasi stupefatto ritenne e sostenne l' esecuzione che si facea del padre, e trovato la verità del fatto, il padre fu liberato, e il figliuolo, per la necessità della corte, a' dì 6 di marzo con pietose lacrime a chiunque lo udirono, o vidono, fu decapitato. E certo se stato fosse commesso il malificio senza malizia, e casualmente,

tanto atto di pietà a un benigno signore credere si dee ch' arebbe meritato perdono almeno della vita.

Dello stato della città di Firenze in que' giorni.
(F. V. l. 11, c. 65).

E' ne pare necessario dire in questo luogo, il reggimento e governo della città di Firenze in que' tempi, il quale era venuto in parte, e non piccola in uomini novellamente venuti del contado e distretto di Firenze, poco pratichi delle bisogne civili, e di gente venuta assai più da lunga, i quali nella città s' erano alloggiati, e colle ricchezze fatte d' arti e di mercatanzie, e usure in dilazione in tempo trovandosi grassi di danari, ogni parentado faceano, che a loro fosse di piacere, e con doni, mangiari e preghiere occulte e palesi tanto si metteano innanzi, ch' erano tirati agli uficii, e messi allo squittino. Le grandi cose de' popolari aveano i divieti; molti antichi e cari cittadini saggi e intendenti erano schiusi dagli uficii, e quello, che ne risultava di peggio di loro governo era, che temendo di non essere ingannati, e consigliati per lo contradio da' savii e pratichi cittadini che con loro si trovavano agli uficii, essendo bene e utilmente consigliati, e con amore e fede alla repubblica, sovente prendeano il contrario in danno e vituperio del comune. Molta gioventù che non passava l' adolescenza, si trovarono negli uficii per procuro de' padri loro, ch' erano nel reggimento, e occorse, che facendosi lo squittino in que' tempi si trovò, che de' quattro i tre non passavano i venti anni, e per tali furono portati allo squittino, che giaceano nelle fascie. Le ammonizioni sbo-

glientavano, e gli odii pertanto, e occulti, e pregni teneano l' animo de' cittadini. Più, l' avarizia tanto tenea occupato l' animo di molti, che con novi modi, e uficii non necessarii, e per altre coperte vie, faceano al comune spendere i suoi danari. Le sette non quietavano, e l' una all' altra per paura tenea l' occhio addosso: e così la repubblica si trovava nelle mani del giovanile consiglio, negli occulti odii, e ne' desiderii delle private ricchezze. Se queste controversie e confusioni non avessono allettato, o sollevato l' animo del tiranno a speranza di signoria, assai sarebbe più da maravigliare, che tenendolo in ciò occupato. Quelli che conduceano la guerra cassarono i soldati, pensando a primo tempo ricondurcere a sofficienza, e cercavano d' avere la compagnia della stella, che di numero si ragionava passasse le seimila barbute. Della Magna speravano trarre duemila barbute, delle quali non ne ebbono che cinquecento, sotto il capitanato del conte Arrigo di Montoforte, e del conte Giovanni, e del conte Ridolfo, suo fratello, il quale era sfoggiato di grandezza e menno, e però era chiamato il conte Menno, e questi due si diceano stratti della casa di Soavia. Non pensando trarre dalla Magna più gente, nè avere la compagnia della stella, e correndovi giorni, condussono messer Ugo Tedesco valente uomo con mille uomini di cavallo, i quali erano giovani, e prod' uomini, ma male armati e peggio a cavallo; fu a ciascuno quando entrarono per lo comune donato una lancia nuova, perchè non entrassono così brulli. Appresso condussono il conte Artimanno con mille ragazzi, verificando il proverbio, a tempo di guerra ogni cavallo

ha soldo: vennono a mezzo il mese di febbraio in Firenze a rifarsi.

Cavalcate fatte per gl' Inghilesi nel pieno del verno.
(F. V. l. 11, c. 81).

Poichè gl' Inghilesi si vidono ricondotti, come uomini vaghi di preda e vogliosi di zuffa, a' dì 2 di febbraio in numero di mille lance, i quali si facevano tre per lancia di gente a cavallo (ed eglino furono i primi che recarono in Italia il conducere la gente di cavallo sotto nome di lance, che in prima si conduceano sotto nome di barbute e a bandiere), e in numero di duemila a piè, essendo il freddo fuori di misura, e venute più nevi sopra nevi, si partirono dalle frontiere dove pochi dì dinanzi s' erano ridotti, e passando la notte per Valdinievole se ne vennono a Vinci e Lampolecchio, luoghi fertili e abbondevoli di vittuaglia per gli uomini e per i cavalli, e trovarono il paese non sgombro per la pertinacia de' nostri contadini, che non vogliono per bando, o per minaccie a' loro signori ubbidire. Giugnendo nel pieno della notte molti paesani presono nelle letta, e posono il campo fermo nelle villate di Vinci stendendosi in più di mille case, e il seguente dì cavalcarono infino a Signa e Carmignano. Il tempo disusato e sconcio a cavalcare gente d' arme, e massimamente di notte, ne presta materia di scrivere de' modi e reggimenti dei detti Inghilesi nel presente capitolo senza farne altra distinzione: e in prima, essi aveano in consuetudine di guerreggiare, così il verno come di state, che a' Romani, di cui è scritto, *Fortia agere et pati Roma-*

num, che in volgare suona *forti cose fare, e patire, romana cosa è*, non fu in uso, e sempre il verno faceano feria dando alla guerra riposo, se per forza non fussono tratti a battaglia. E come si trova ne' veraci storiografi, Annibale uomo di ferro nel mezzo del verno passò gli altissimi gioghi delle montagne che surgono per lo mezzo d'Italia, e passano da monte Veso infino sopra il faro di Messina, le quali alpi poi per la detta cagione sempre nominate furono le Alpi Pennine, perocchè gli Africani sono chiamati Penni, e sceso il verno si combattè a Pavia con Scipione, e lo vinse, poi dirizzandosi verso Roma con un solo elefante che rimaso gli era, per lo freddo perdè un occhio, e procedendo sopra il lago di Perugia tra Montegeti e Passignano si combattè con Flaminio consolo, e lo vinse usando astuzia, perocchè essendo per lo gran freddo le membra de'cavalieri arrudate e spossate, avanti che venisse alla battaglia Annibale fe fare gran fuochi e scaldare i suoi cavalieri, e ugnere con olio. Tornando a nostra materia, per antico ricordo non era che fosse stato il freddo sì aspro e pungente, chè quasi per tutto dicembre fino al marzo non erano cessate le nevi, e il ghiaccio per i venti freddi fu grosso, e a passare per i cavalli quasi impossibile, e massimamente in certi pendenti di vie, che non si poteano schifare. Costoro tutti giovani, e per la maggior parte nati e accresciuti nelle lunghe guerre tra' Franceschi e Inghilesi, caldi e vogliosi, usi agli omicidii e alle rapine, eran correnti al ferro, poco avendo loro persone in calere, ma nell'ordine della guerra erano presti e ubbidienti ai loro maestri, tutto che nell'alloggiarsi a

campo per la disordinata baldanza e ardire poco cauti si ponessono, sparti e male ordinati, e in forma da lievemente ricevere da gente coraggiosa dannaggio e vergogna. Loro armadura quasi di tutti erano panzeroni, e davanti al petto un' anima d' acciaio, bracciali di ferro, cosciali e gamberuoli, daghe e spade sode, tutti con lance da poste, le quali scesi a piè volentieri usavano, e ciascuno di loro avea uno, o due paggetti, e tali più secondo ch' era possente, e come s' aveano cavate l' armi di dosso i detti paggetti di presente intendeano a tenerle pulite, sicchè quando compariano a zuffe loro armi pareano specchi, e per tanto erano più spaventevoli. Altri di loro erano arcieri, e i loro archi erano di nasso, e lunghi, e con essi erano presti e ubbidienti, e faceano buona prova. Il modo del loro combattere in campo quasi sempre era a piede, assegnando i cavalli a' paggi loro, legandosi in schiera quasi tonda, e i due prendeano una lancia a quello modo che con li spiedi s' aspetta il cinghiaro, e così legati e stretti colle lance basse a lenti passi si faceano contro a' nemici con terribili strida : e duro era il poterli snodare, e per quello se ne vide per la sperienza, gente più atta a cavalcare di notte,e furare terre ch' a tenere campo, felici più per la codardia della nostra gente, che per loro virtù. Scale aveano artificiose, che il maggiore pezzo era di tre scaglioni, e l' uno pezzo prendea l' altro a modo della tromba, e con esse sarebbono montati in su ogni alta torre. I detti Inghilesi, tornando alla nostra materia, combatterono il castello di Vinci, fidandosi ne' tardi e lenti provvedimenti di quelli ch' allora guardavano la nostra repub-

blica, e pensando che fossono poco atti alla difesa; ma furono con franco animo e fronte senza paura ricevuti, e assai di loro di soperchio baldanzosi furono morti, e assai fediti, senza altro acquistare che onta e vergogna; e per simile modo per due volte tornarono a Carmignano, dove con più sicuro volto e loro dannaggio furono veduti, il perchè si partirono di quindi e andàrsene al Montale sopra Montemurlo con intenzione di passare per lo stretto di Valdimarina nel Mugello; ma sentendo che per quella volta da mille cinquecento pedoni de' paesani e del Mugello s'erano ai passi recati, e loro con allegrezza aspettavano, pensando con loro più tosto guadagnare che perdere, perchè tutto era sgombro e ridotto alle fortezze, si tornarono per lo passo di Serravalle verso Pistoia nel contado di Pisa con loro gran danno, perocchè di loro tra morti e presi nella detta cavalcata si trovarono assai più di trecento, che da' nostri contadini che dai soldati che li tramezzarono a Serravalle, e sì da' Pistolesi che vi trassono al grido. I prigioni ch'aveano avuti a Vinci su le letta non passarono i quindici, nè i morti i cinque: la preda che feciono a pena gli potè nutricare: ne' giorni che stettono, non arsono case; molti de' loro cavalli perderono per lo gran disagio, e freddo soffersono, nevicando loro addosso il dì e la notte; il perchè tornati a loro stallo molti uomini se ne morirono; e così a poco a poco si logoravano gli Inghilesi.

Battaglia tra' Fiorentini e' Pisani fatta nel borgo di Cascina, nella quale i Fiorentini furono vincitori. (F. V. l. 11, c. 97).

Domenica, dì 29 di luglio anni 1364, rivolto l'anno che nel medesimo giorno i Pisani aveano corso il palio al ponte a Rifredi, fatti cavalieri, battuta moneta, impiccati asini, e fatte molte altre derisioni e scherne a' Fiorentini, messer Galeotto Malatesti, capitano de' Fiorentini, movendo la notte dinanzi campo da Peccioli, la mattina s'accampò ne' borghi di Cascina presso di Pisa a sei grosse miglia, ma di via piana e spedita, e infra il giorno per lo smisurato caldo le tre parti, e più dell' oste, che erano oltre di quattromila uomini di cavallo che di soldo, che d' amistà, e che de' Fiorentini, che per onorare loro patria di volontà erano cavalcati, e di undicimila pedoni, s' era disarmata, e quale si bagnava in Arno, quale si sciorinava al meriggio, e chi disarmandosi in altro modo prendea rinfrescamento. E il capitano, sì perchè molto era attempato, sì perchè del tutto ancora libero non era della terzana, se n' era ito nel letto a riposare senza avere considerazione quanto fosse vicino all' astuta volpe e al volpone vecchio Giovanni dell' Aguto; e tutto che al campo fossono fatti serragli, deboli erano, e cura sufficiente non era data a chi li guardasse; il perchè avvenne, che il valente cavaliere messer Manno Donati, come colui a cui toccava la faccenda dell'onore, andando provveggendo il campo e i modi che la gente dell' arme tenea, conosciuto il gran pericolo in che il campo stava, e temendo che nel fatto non giocasse malizia e dove no, quello che ragionevolmen-

te secondo uso e costume di guerra ne dovea e potea avvenire, e tantosto n'avvenne, mosso da fervente zelo incominciò a destare il campo, e dire, noi siamo perduti; e con queste parole se n'andò al capitano, e lo mosse a commettere in messer Bonifazio Lupo, e in altri tre e in lui la cura del campo; ciò fatto messer Manno di subito corse al più pericoloso luogo, e donde l'offesa più grave e più pronta potea venire, cioè alla bocca della strada, che si dirizzava a San Savino, e quindi a Pisa, e il serraglio il quale era debole fece fortificare, e alloggiovvi alla guardia i fanti Aretini con alquanti pregiati Fiorentini, e con loro i fanti de' Conti di Casentino; e perchè nel capo li bolliva per diversi e ragionevoli rispetti quello che di presente ne seguì, aggiunse alla guardia messer Riccieri Grimaldi con quattrocento balestrieri genovesi. I Pisani avendo per loro spie, e dai luoghi vicini al campo, e massimamente da San Savino, dello sciolto e trascurato reggimento del campo, ma non della provvisione fatta per messer Manno, perchè al fatto fu troppo vicino, conferito con Giovanni dell' Aguto sopra la materia, infine in lui commisono il tutto dell'impresa, e il popolo animoso e voglioso a furore presa l'arme nelle braccia sue si pose con lieta speranza di vittoria; quasi siccome non dovesse potere perdere. Giovanni Aguto preso il carico senza perdere punto di tempo, diede ordine a quanto fu di mestiere, e uscì col popolo di Pisa, e fe capo a San Savino, e come maestro di guerra fe il campo de' Fiorentini per tre riprese assalire da gente che prima era fuggita che giunta, affinchè i nemici attediati non conoscessono

il vero assalto quando venisse, e venneli fatto, chè 'l campo fu tre volte mosso ad arme dal campanaro indarno, e il capitano turbato di suo riposo fe comandare al campanaro alla pena del piè, checchè che si vedesse non sonasse senza licenza sua. Appresso il detto Giovanni aspettò la volta del sole, perchè i raggi fedissono nel volto de' nemici, e a' suoi nelle spalle. Ancora per la pratica che avea del paese conobbe, che a tale ora surgea un' aura che la polvere venia a portare negli occhi de' nemici. Solo in uno per gli intendenti giudicato fu che egli errasse, che non misurando le miglia da San Savino a Cascina, che sono quattro di polveroso e rincrescevole piano, nè avendo rispetto alla fiamma del sole che divampava il mondo, nè al grave peso dell' arme, fidandosi nella gioventù e prodezza de' suoi Inghilesi nati e cresciuti nelle guerre di Francia, a' quali per animarli, e soperchiare ogni fatica e ogni paura avea messo che nel campo erano quattrocento Fiorentini, tal buono prigione per mille, tale per due mila fiorini, e del tutto ignoranti dell' arme, esso fe tutta gente scendere a piè, il perchè lassi e mezzi stanchi giunsono al campo. Mosselo a ciò fare due ragioni, l' una perchè la gente a piè più chetamente cavalca, l' altra perchè leva meno polverio, immaginando, come avvenne, che prima fossono al campo che sentiti, e così prendere il campo di furto prima che si potesse ordinare; e tutte le dette cose fatte furono per Giovanni Aguto, che niente ne sentì messer Galeotto, o per difetto di spie, o perchè poco curasse ciò che potessono fare i nemici, e questo è più da credere. Adunque messi nella prima

fronte delle schiere quelli aspri e duri Inghilesi, cui tirava la voglia della preda, tutto l'esercito fe muovere quando gli parve, e prima i suoi Inghilesi furono vicini alle sbarre che da' nostri fossono sentiti. Il romore e le strida del subito assalto a' nostri furono le spie. I fanti che posti erano alla guardia del luogo, i quali per lo giorno furono assai più che uomini, francamente presono l'arme non curando le spaventevoli strida, ma ordinati di subito alla resistenza, non si lasciarono torre una spanna di terra. E il valente messer Riccieri Grimaldi compartiti i suoi balestrieri dove necessario gli parve, e allogatine gran parte nelle ruine delle case, le quali erano di mattoni, e pertugiate, e di costa a' nemici, confortandoli a ben fare, e sollecitandoli dolcemente, e qui e quivi a rinterzare colla forza de' verrettoni, rintuzzò la fiera rabbia de' baldanzosi nemici. Mentre che la battaglia era e quivi e quindi animosamente attizzata alle sbarre, il vero grido del fatto come era senza suono di campana o altro sollecitamento di capitano corse per lo campo, e lo strinse ad armare, e il primo che giunse al soccorso alle sbarre, come quelli che temendo sempre stava in punto, fu messer Manno Donati, il quale veggendo quivi soprabbondare gente da cavallo, per non stare indarno usci con tutta sua brigata del campo, e percosse i nemici ne' fianchi, conturbando gli ordini loro, e facendo loro danno assai; e in poca d'ora vennono alle sbarre il conte Arrigo di Monforte colla insegna de' feditori, e con lui il conte Giovanni, e il conte Ridolfo chiamato dal volgo il conte Menno, e costui come giunse alle sbarre le fe gittare in terra; e si av-

ventò sopra i nemici facendo colla spada cose da tacerle, perchè hanno faccia di menzogna. Per simile il conte Arrigo co' suoi Tedeschi sollecitando i cavalli colli sproni senza averne riguardo contro a' nemici gli ruppono passando tutte loro schiere infino alle carra, che da Pisa recavano, e veniano con vino per rinfrescare loro brigata. Il sagace messer Giovanni dell' Aguto, il quale era nell' ultima schiera co' suoi caporali, e altri pregiati Inghilesi, avendo compreso, che la testa delle sue schiere non era di fatto entrata nel campo come si credette, e che la resistenza era dura, si giudicò vinto, e senza aspettare colpo di spada di buon passo co' detti caporali si ricolse a San Savino, dove aveano lasciati i loro cavalli, lasciando nelle peste il popolo de' Pisani faticato, e poco uso, e accorto negli atti dell'arme. I Genovesi, Aretini, e' fanti dell' Alpe come vidono rotte le schiere de' Pisani, e mettersi in fuga, seguitando la caccia, ne presono assai. Essendo adunque per gli Aretini, Fiorentini, e' fanti del Casentino alle sbarre ben sostenuta la puntaglia de' nemici, e mezza vinta loro pugna, per i balestrieri genovesi, e per i Tedeschi in poco tempo recati a fine, il capitano fe muovere l'insegna reale, la quale per ispazio d'un miglio, o poco più, si dilungò dal campo, sotto il cui riguardo assai d'ogni maniera si misono a perseguitare i nemici, e trovandoli sparti in qua e in là lassi e spaventati, ne presono assai. Stando la cosa in estrema confusione per i Pisani, per alcuni valenti e pratichi d'arme, parendo loro conoscere il vantaggio, consigliato fu messer Galeotto, che seguitasse la buona fortuna, la quale li promettea la città di Pisa: rispose

che non intendea il giuoco vinto mettere a partito, e più fe, che tantosto fe sonare alla ricolta, sotto il dire, che temea degli aguati de' sottrattori, e sagaci nemici, onde molti che sarebbono stati presi, ebbono la via libera a fuggirsi, e massimamente gl' Inghilesi ch' erano fediti, e rifuggiti in San Savino, nè osavano sferrarsi de' verrettoni, che giunti in Pisa, dov' ebbono solenni medici, e in pochi giorni gran numero ne perì. Tornato il capitano al campo, e cercato il luogo dove fu la battaglia, assai vi si trovarono morti, ma molti più il seguente dì per le fosse e per le vigne, quale per stracco, quale di ferite, e molti colla sete in Arno mettendovisi dentro vi annegarono. Stimossi, che i morti per la detta cagione passassono i mille, e presi furono vicini a duemila, de' quali tutti i forestieri furono lasciati, e i Pisani presi da quelli ch' erano venuti al servigio del comune si furono loro. Tutta gente di soldo fu per messer Galeotto in segreto istigata, e sollecitata a domandare a lui paga doppia, e mese compiuto, ed egli per la balía presa dal comune la promesse loro, che montò a dannaggio del comune circa a cento settantamila fiorini, e più, perchè presa la speranza della detta promessa gran quantità di ricchi e buoni prigioni i soldati trabaldarono, e feciono con poca di cortesia riscuotere. Forte e molto diè che pensare a quelli savii e valenti cittadini che in que' giorni si trovarono nel numero de' reggenti, messer Galeotto, il più famoso uomo allora d' Italia in cose militari, e in podere d' arme, meritasse d' essere in tal forma assalito nel campo da uomo non meno famoso, nè meno saggio in simili atti di lui, e che esso fosse l'autore che i

soldati per difendere il campo contro buono uso di gente d'arme pertinacemente volessono eziandio, e con minacce, e atti disonesti, paga doppia, e mese compiuto, le quali cose diligentemente ponderate furono cagione d'affrettare il trattato della pace, dando di ciò pensiere ad alquanti discreti e intendenti cittadini. Ma noi tornando al processo della guerra, il dì seguente, che fu l'ultimo di luglio, messer Galeotto, con tutto l'esercito e con i prigioni, girandosi pure vicino a Pisa per tornarsene a San Miniato del Tedesco assai bene in ordine, e colle schiere fatte, in quello cavalcare fe cavaliere Lotto di Vanni da castello Altafronte, giovane di gentile aspetto, e degli accomandati al comune di Firenze Piero de' Ciaccioni di San Miniato, e Bostolino de' Bostoli d'Arezzo.

LA

SCONFITTA DI MONTAPERTO.

(Vedi la prefazione, facc. XII).

Nel mille dugento sessanta, a' dì due di settembre giunse lo esercito fiorentino, con trentamila uomini da battaglia, nel piano delle cortine, in mezzo fra la Biena e la Malena, donde mandaro due imbasciadori alla signoria di Siena con tali parole che udirete.

E giunti in Siena, raunati i ventiquattro reggenti col camarlengo loro, gl' imbasciadori, venuti a loro presenza, esposero per parte del capitano, e de' comessarii fiorentini: *Volere che le mura di Siena fussero sfasciate in più luoghi, acciocchè dove loro piace lo entrare nella città possino come è di loro piacere. E più vogliamo in ogni terzo di Siena mettere una signoria, e in Camporeggi far fortezze per istatico e sicurtà della nostra signoria di Firenze; e di ciò vogliamo la risposta, e in quanto non vi paia, aspettate lo esercito con grandissime crudelità.* Donde i ventiquattro risposero alli predetti imbasciadori: *Ritornate a' vostri e dite che loro sarà risposto a voce viva.* Donde e' ritornaro e referiro.

Ora diremo de' ventiquattro reggenti. Raunarono in santo Cristofano uno consiglio dove fu proposto la

proposta della imbasciata fiorentina. Dopo alquanti pareri messer Bandinello consigliava di parte sua, compiacere la domanda, e non si ottenne. Di poi si ottenne il consiglio di messer Provenzano Salvani, chè mandonno per messer Giordano vicario del re Manfredi a cui Siena era raccomandata, e con lui conferiro per un interprete, perchè era tedesco, ciò che loro era stato imposto. Donde messer Giordano, co' suoi principali d'accanto con allegrezza consiglioro, e li consiglieri di loro allegrezza tutti si confortavano. Donde il predetto consiglio lo proferì a mese rotto per mese intero, a paga doppia acciò fussero più volonterosi. E in mentre albaconno bisognava 118 mila fiorini li quali cercando non si trovavano. E a questo Salimbene Salimbeni parlando disse: *Onorevoli consiglieri, io uso il pronto, e per detta quantità la provvederò io*. Donde da' ventiquattro fu accettato. Il detto Salimbene tornò a casa, e in sur una carretta i predetti denari condusse in sulla piazza Talomei e consegnolli a' predetti ventiquattro. Donde poi convennero con messer Giordano; raffermando la proferta, soldarono lui con ottocento cavalieri, e fu loro data la paga. I quali, avuta, all' usanza di loro paese, fero balli e canti e festa. Dippoi compraro per tutta Siena le cuoia da suola per fare armadure, donde che bottegai d'ogni arte attesero a fare dette armadure. E commossa tutta la città, il popolo convenne da santo Cristofano, e per le vie. Intanto il consiglio aveva eletto uno sindaco con piena autorità e balia, con tutto il reggimento; e ciò ch' esso farà, sia fatto. Il nome si chiamava Buonaguida Lucari. Il vescovo intanto aveva rau-

nati in duomo tutti i religiosi. Egli in uno sermone tutti li confortò a pregare Dio, e la Vergine Maria, e li santi, che aiutino gli uomini e la città, che si difendino dagli empi appetiti de'Fiorentini. Siccome Dio liberò il popolo delle mani di Faraone, e siccome liberò Ninive dalla sommersione per la predicazione di Iona profeta; così Dio liberi questa città dalla soggezione de' tiranni fiorentini. Di poi fe scalzar ognuno, e fe per lo duomo solenne e devota procissione.

Diremo del sindaco Buonaguida. Spirato da Dio, e dalla Vergine Maria, presente il popolo a Talomei, con alta voce porse tali parole: *Conciossiacchè siamo raccomandati a re Manfredi, ora mi pare che ci diamo in avere e in persona, la città e il contado con tutte nostre ragioni, alla Vergine Maria; e tutti con purità di fede e volentieri mi seguiterete.* Il predetto Buonaguida si denudò il capo e i piedi, e poi si spogliò in camicia, colla coreggia alla gola, e fessi recar le chiavi di tutte le porte di Siena, e presele, e fe la via al popolo, che era tutto scalzo. Con lacrime e pianti, divotamente in fino al duomo si condusse, e intrato in duomo con tutto il popolo, gridaro: *Misericordia.* Il vescovo colli preti si fece innanzi, donde Buonaguida si gettò prostrato in terra a'piedi del vescovo: il popolo tutto ginocchioni. Il vescovo prese per le mani Buonaguida, e levollo di terra, e abbracciollo e baciollo, e così fero tutti i cittadini con tanta carità e amore, tutti dimenticati delle ingiurie. Il predetto Buonaguida, dinanzi alla figura della Vergine Maria porse tali parole: *O Madre pietosissima, o consiglio e aiuto degli afflitti, aiutane! e io ti do e dono la città di*

Siena con tutti gli abitanti, e il contado, e ogni nostra ragione. Ecco io ti consegno le chiavi, guarda la tua città da tutte le rie opere, e massime da tirannie fiorentine. Deh, Madre pietosa, accetta questo piccolo dono dalla nostra buona volontà. E tu, notaio, roga di tale donazione, che sia perpetua durante il mondo. E così fu fatto, e rogo. E dopo il vescovo salse in pergolo, e ordinò il popolo per la seguente mattina ad una devota procissione, e che tutti fussero confessi e pentiti, e che tutti perdonassero le ingiurie e fussero communicati. E così fu fatto. La mattina in punto ognuno fu presso il crocefisso di rilievo, quello che sta a capo l'altare di santo Iacomo interciso, e quello lo portava fu guida alla procissione, e dopo la figura della Vergine Maria col padiglione, e dopo il vescovo, scalzo, e Buonaguida denudato il capo e i piedi, e in camicia colla coreggia a gola, e dopo il chericato e il popolo scalzi, dicendo salmi e orazioni e così andoro per Siena. E tornati a duomo, a piè l'altar maggiore in ginocchioni pregando Iddio che esaudisca li preghi di loro peccatori, e non guardi al merito, ma usi per pietà, compassione. Di poi il vescovo prese le chiavi e benedissele, e consegnolle a Buonaguida; e con esse tornò a santo Cristofano.

E a questa memoria fu dipinto all'altar maggiore in mano del Bambino, ch'era in braccio alla Madre, una carta a significazione della donazione di Siena. Donde poi fu levata detta Madonna e posta all'altar di santo Bonifazio, e fu intitolata la *Madonna delle Grazie.*

E Buonaguida, convenuto co' ventiquattro, assegnò

le chiavi a' gonfalonieri, ed era il giovedì a notte; donde deliberaro, per la mattina seguente presso al dì, di mandare in ogni terzo uno banditore: e così fero. Il quale diceva: *Ognuno s' armi; col nome di Diò e della Vergine Maria, e ognuno s' appresenti al suo gonfaloniere:* e così fu fatto. E in punto ognuno, messer Giordano col conte Aldobrandino capitano de' Sanesi, messer Giordano con 800 cavalieri, il capitano con 200 de' suoi e con 200 Sanesi, s' avviaro verso la porta a santo Vieno: dipoi lo Carroccio col gonfalone bianco, che ben dava conforto, che pareva il manto della Vergine Maria, e innanzi a questo v'era il gonfalone di città. Il primo era quello di santo Martino, e drieto alli gonfaloni andava la gente, ognuna nel suo terzo, dopo il loro gonfalone; e preti e frati fra essi andavano confortando, ed eziandio quelli con armi per combattere; e giunti per le vie di Vignano furo in tre parti schierati.

La prima schiera furo 300 cavalieri tedeschi, col gonfalone e gonfaloniere, e popolo del terzo di santo Martino, con messer Giordano per capitano.

La seconda fu capitano messer Arrigo d' Astimbergo con 200 cavalieri, e gonfalone e popolo del terzo di città, e gonfaloniere.

La terza con messer Gualtieri, con 300 cavalieri e col gonfalone e gonfaloniere e popolo del terzo di Camollia.

Il conte Aldobrandino capitano generale con quattrocento cavalieri e pedanti.

Il vescovo, colli vecchi e donne e cherici, tutto il dì, ch'era venerdì, stero in digiuni, pianti e orazioni,

e a pricissione visitando tutti i luoghi pii, pregando Dio e la Vergine Maria per la salute delle genti sanesi e per la libertà, dicendo molto letanie. E tornati a duomo inginocchioni innanzi all'altare, il vescovo fece devota prece, e poi lor diè la benedizione, e parte se n'andaro alle lor case a riposarsi, e parte rimasero a orare.

Torniamo alle genti sanesi, che erano condotte il sabato a mattina a piedi il poggio di Rocoli, il quale era di rincontro all' assedio de' nemici. E tutti s'assettaro al poggio; il conte Giordano, il conte Aldobrandino con 1200 cavalieri in sul pianale del poggio, e Giovanni Guastelloni gonfaloniere di santo Martino, colle sue genti del terzo, facendo l' ordinata mostra.

Il capitano fiorentino vedendo tanta gente, disse : *Or che sarà?* E gli fu risposto : *Sappi capitano che v' è uno capitano con mille cavalieri del re Manfredi, ed evvi uno gonfaloniere del minor terzo di Siena, detto di santo Martino, colle genti del suo terzo.*

Di poi, dando la volta al poggio, venne il centurione di città, uno chiamato Giacomo del Tondo, con sua gente, fra la quale v' era, con detta divisa, molta di santo Martino, e per loro medesimi erano grande quantità: dinanzi al gonfalone fero l'ordinata mostra.

Di poi venne Bartolommeo Renaldini, centurione di Camollia, con sue genti, fra le quali v' era, colla sua divisa, molta del terzo di città, e col gonfalone in sul carroccio fero l' ordinata mostra. E tutti in sul poggio, spiegati gli stendardi, e ordinati in assetto li capitani e gonfalonieri, fero parlamento.

E tal cosa vedendo lo capitano e commessarii di Fiorenza dissero: *Or chi credesse che i Besciolini avessero tanta gente? Ma più presunzione venire incontra a tale esercito quanto è il nostro. Uno savio e antico commissario disse: Signori, questi Sanesi nel passato hanno avuta gran ventura e vittorie di guerra con più signorie. Nel 1045 ebbero vittoria contra noi Fiorentini, nel luogo detto Montemaggio e feronci gran rottura. E l'anno 1186 ancora fummo rotti noi Fiorentini colle genti dell' imperatore Arrigo, appresso alle mura di Siena, nel Rosaio. Donde questi Sanesi, pazzi avventurati, credono che sempre la ventura gli facci felici. Questa volta saranno errati.*

Un altro soldato, che già era stato colli Sanesi, molto diè loda al popolo di Siena, dicendo: *Sappiate che lo imperadore Otto, secondo per fama, volse in sua guardia e aiuto il popolo di Siena, e trovollo più valente che non stimava; donde alla impresa di Damiata dette la palla al capitano di Siena per più valente. Deh! non fate poca stima di loro. A me pare che dobbiamo star cauti, perchè loro sono quanto noi, e con più fede combatteranno, e con più conforto e aiuto, dico, che loro sarà di bisogno.*

Il capitano fiorentino si ricordò d' una visione, che gli pareva gli fusse detto che morrebbè fra 'l bene e 'l male. Donde che esso domandò come si chiamava quello paese, e fugli risposto, che quello era il piano delle cortine, in mezzo fra la Biena e la Malena. Donde, appropiando la fantasia alla visione, sbigottito, incominciò a dire a' commessarii: *Or voi diciavate, che*

Siena era sì debile di genti, poche e vili. A me pare il contrario: e però mi pare, che più cautamente dobbiamo far guerra, e sarà buono ritirarsi più al sicuro. Ma bene è vero che per esta sera resteremo qua, ma ci bisogna far buona guardia. E così tutti si deliberoro.

Il conte Giordano col conte Aldobrandino e i gonfalonieri fero consiglio, e fero tali provvisioni: che la mattina seguente d'andare a trovare li nemici colle lancie abbassate, e, perchè la notte predetta non si riposino, che sieno in più luoghi assaliti; e così fu fatto. E li Sanesi avieno accresciuto l'animo perchè già sapieno come i Fiorentini erano stracchi nell'essere sbigottiti.

La notte fu veduto uno grande manto bianco sopra le genti sanesi, e anco tal cosa più isbigottì li Fiorentini; e certe guardie fiorentine, parlando degli augurii, uno disse: *La prima insegna de' Sanesi rossa, significa sangue, la seconda verde, significa morte, la terza bianca, significa prigionia.*

E come era ordinato, d'ora in ora era assaltato il campo fiorentino, e in più varii luoghi.

Appresso il dì i Fiorentini abballavano per partirsi, e questo vedendo il capitano sanese, fe mettere in assetto tre schiere, e gli altri all'antiguardia molto ordinati col nome di Dio e della Vergine che ci dieno vittoria contra a questi tiranni fiorentini. Di poi lo capitano sanese si volse, e disse: *O fedelissimi soldati, attendete a retto combattere, e non pigliate prigioni infino che per lo bando si noterà: anco tutti a far carne attenderete, e indugisi la battaglia appresso terza:*

E in questo voi fate colazione e confortatevi. E così facieno, e li Tedeschi quando ebbero colazionato, incomincioro a cantare in loro lingua.

E venuta l' ora misero in agguato, nella valle allato alla Biena, il conte d' Arasi co' suoi Tedeschi, dando loro il segno di santo Giorgio. E fu ordinato all' assalire li nemici non si sonasse le trombette: anco s' assalissono colle grida terribili.

E col nome di Dio e della Vergine Maria il conte Giordano s' avviava. E per via maestro Arrigo d' Astimbergo con riverenzia tali parole porse al capitano: *Tutta casa nostra d' Astimbergo siamo dal santo imperio privilegiati, che in ogni battaglia siamo i primi feridori, e di questo siate contento.* Della qual cosa fu compiaciuto. In questo messer Gualtieri, nipote del predetto maestro Arrigo, gettossi in terra del cavallo, e inginocchioni al zio porse tali parole: *Chi riceve grazia ben ne può ad altri dare: voi avete la elezione de' primi feridori, deh vogliate che io nel vostro segno sia lo primo che abbassi la lancia.* Donde maestro Arrigo glielo concesse, e baciollo, e benedisselo. E messer Gualtieri presto salse in sul cavallo, e rendè grazia al zio di tanto onore, e missesi l'elmo in testa, e prese lo innanzi andare; donde che alle spalle gli era il predetto maestro Arrigo, il quale diceva; *Orsù col nome di Dio, e della Vergine Maria, e di santo Giorgio.* E dietro a loro il conte Giordano; di poi il capitano colli gonfalonieri e popolo sanese; e messer Niccolò Biglozzi dietro per antiguardia. E così per l' Arbia camminavano.

Diremo come Cerreto Ceccolini era in sulla torre

Maliscotti col tamburo, e vedeva le genti sanesi muovere: donde suonando il tamburello si concolse molta gente a piedi la torre per intender qualche cosa. Esso tamburino diceva: *Or sono a Monte Selvoli, e ora vogliono salire il poggio per pigliar vantaggio: ora le genti fiorentine si muovono, e anco loro, dal loro lato, vogliono salire il poggio per vantaggio.*

In questo misser Gualtieri, ch' era innanzi, vedendo gl' inimici presso a lui in uno piano, si fe il segno della croce, e abbassò la visiera, e in mano s' assettò la lancia, e con grandi grida verso messer Niccolò Garzoni, capitano de' Lucchesi, s' avviò. Donde che prima messer Niccolò ruppe la lancia sopra a messer Gualtieri. E messer Gualtieri ferì lui, e trapassollo, donde che in terra cadde morto: dipoi il secondo, il terzo e il quarto trapassò e ammazzò, di poi misse mano alla spada; e come drago fra' Lucchesi si cacciava.

In questo maestro Arrigo d' Astimbergo giunse, e colla lancia trapassò la corata al capitano de' Pratesi e cadde in terra morto, e poi colla spada facea gran macello. Lasciamo pur macellare a messer Gualtieri i Lucchesi, e a messer Arrigo i Pratesi, e diremo di messer Giordano, come si scontrò col capitano degli Aretini, messer Donatello, e da lui fugli guasta alquanto la corazza; ma il predetto messer Giordano ferì lui colla lancia e passollo infino alle spalle, e cadde in terra morto. E poi colla spada degli Aretini copriva la terra di morti e feriti.

Or ecco il conte Aldobrandino e li gonfalonieri, gridando *alla morte, alla morte,* nella battaglia si met-

tieno; donde il conte predetto si scontrò col capitano degli Orvietai, messer Sinibaldo, e colla lancia, nella spalla manca lo trapassò, e in terra del destriere cascò morto; di poi, colla spada a due mani, fra la gente si cacciava.

Or chi vedesse i gonfalonieri, col popolo accordati insieme il grande guasto che facieno!

Il tamburino di Maliscotti diceva: *E' si fa fatti; pregate Iddio per la vittoria.*

Essendo già nona il conte Aldobrandino di Pitigliano esce da un canto della battaglia acquistando il vantaggio. Donde messer Niccolò Biglozzi, guardia, non potendo tal cosa patire, verso il predetto colla lancia si dirizza, e ferillo sconciamente. Ma la lancia del predetto conte ammazzò il cavallo di messer Niccolò, donde appresso v' era de' suoi soldati che avevano il cavallo che fu del capitano degli Aretini, e in sul detto presto messer Niccolò montò.

Non è dubbio che la vera giustizia si operava, perchè tutti li Sanesi, come draghi, sopra li Fiorentini storditi. I quali avieno perduto il più de' loro capitani, e come pazzi, non sapieno pigliar partito nè ritrarsi in loro vantaggio; ma come il peccatore ch' è indurato nella mala vita, e che s'avvede della sua ruina, e non la fugge, così si avvolgeano loro come se fussero ciechi, tanto che capitavano male.

Il tamburino di Maliscoti diceva: *Pregate Dio per li nostri che alquanto mi paiono in piega: ora veggo che sono in piega li nimici.*

E insino al sole indeboliva li nemici, chè lor dava già negli occhi, e facevali più abbarbagliare.

Il conte d' Arasi, ch' era in agguato, vedendo che non bisognava più aspettare, entrò nella battaglia, e ben parse che desse il tratto alle bilancie. E come il fiume, quando ha la piena, che si caccia innanzi ogni ingombrime, così il detto facea la via larga fra' nimici.

A questo messer Uberto ghibellino, capitano generale de'Fiorentini, abbassa la lancia, e verso il conte di Arasi si dirizza, e scontrandosi il capitano col conte gli ruppe la lancia nel petto, e niente il mosse, nè felli nissuno danno, dicendo: *Oh sciagurati a noi! noi siamo perdenti, chè li cieli ci danno contra.* In questo dire il conte d' Arasi gli aveva fitta la lancia nel petto, e presto cadde in terra morto; e per la morte del detto si levò grandi grida nella battaglia; e più invilendo i Fiorentini, e i Sanesi acquistando, giunsero negli alloggi, pigliando gli stendardi e bandiere fiorentine, e con rabbia e allegrezza meschiata, per terra tutte le battieno.

Or quando li Fiorentini videro per terra le loro bandiere, è da pensare che chi poteva per qualche modo campare, campava.

Nota leggitore, che il terreno era tutto rosso come se fusse coperto di scarlatto, e molte fosse avieno raccolto di molto sangue.

Il tamburino di Maliscotti, sonando il tamburo con festa, porgeva agli uomini e donne: come le bandiere fiorentine erano per terra, e come erano rotte, dicendo che crudele battaglia debba essere infra loro.

Era già vespero, e la battaglia non restava. Insino a Geppo spezzator di legna colla scure ne ammazzò

più di 25. I Fiorentini dicevano: *Noi ci arrendiamo*, e non erano intesi. Ma il capitano sanese, mosso a pietà, concolse i capi e i gonfalonieri, e deliberaro mandare al bando: *chi si volesse arrendere fusse preso, e chi no, fusse morto*. Inteso il bando, beato chi era preso e legato! e molti s' aiutavano a legar l' uno l' altro.

E infino Usilia Treccola, sanese, che portava robbe a vendere in campo, veduto che' prigioni si profferivano, essa a una benda ne condusse 36 in Siena.

Nota che circa a 15 mila prigioni furo condotti in Siena, e circa a 10 mila morti, e 5 mila fuggiti, e 18 mila cavalli fra morti e presi.

Il sabato a notte rimasero le genti sanesi in campo.

La domenica a mattina ordinarono il carroccio collo stendardo bianco, e uno collo stendardo di santo Martino, e lo stendardo di città. E dopo l' asino di Usilia carico di bandiere e dello stendardo fiorentino, che era alla coda dell' asino, e trascinavalo; e la campana detta Martinella, la quale operavano i Fiorentini in campo per loro consigli.

Dipoi seguiva uno de' due imbasciadori, li quali fero l' aspra domanda di volere le mura per terra, ec. Questo imbasciadore veniva colle mani dietro legate, e col viso verso la groppa; al quale i fanciulli li rammentavano la domanda fatta, ingiustamente dileggiandolo.

Di poi li trombetti, e gli ordinati capitani e gonfalonieri, tutti cogli ulivi in testa, e così li prigioni e roba, a parte a parte colle genti che gli avevano guadagnati, e tutti s' appresentaro in duomo a rendere gra-

zie a Dio e alla gloriosa Vergine Maria della grande vittoria.

Di poi fu ordinata una devota processione per li 24, con tutti i religiosi e reliquie di Siena; e tutte le creature della città v' andaro, donde le botteghe e case stavano chiuse, e così si fece.

Di poi fu ordinato solo agli originali Fiorentini che, dopo la taglia de' danari, avessero a pagare uno becco caprino, donde che si raunò tanti becchi caprini che col sangue d' essi si fe rossa tutta la calcina della fonte che si murò, e fu chiamata *Fonte-becci*, e insino a' moderni tempi ritiene il detto vocabolo.

Venuta in Firenze la novella della dolorosa sconfitta, tornandone li miseri fuggiti di quella, si levò il pianto di uomini e di donne in Firenze sì grande che andava infino alle nuvile: imperocchè non era casa in Firenze piccola nè grande, che non vi fusse andato uno uomo o più. De'quali pochi ne campò, e massime la più parte morti, il resto presi. Ancora ne furo morti e presi di Lucca e del contado, e così d' Orvieto, d'Arezzo, di Pistoia, Prato, Samminiato e Colle. Donde i Guelfi fiorentini, sbigottiti, pensando che li Sanesi seguissero la impresa insino alla città, ebbero paura. Donde che deliberaro da Firenze partirsi colle loro famiglie e andarsene a Lucca.

E a' 13 di settembre si partiro le infrascritte famiglie, cioè le principali di parte Guelfa, in prima del sesto di oltr'Arno, Rossi, Neri, e parte de'Mannelli, Bardi, Mozzi e Frescobaldi; le popolari del detto sesto cioè case notabili, Cangiani, Magli, Machiavelli, Belfredelli, Agolanti, Orciolini, Rinucci e Barbadori, Battimanne, Soderini,

Ammirati. Del sesto di san Piero Scheraggio li nobili Girardini, Luccardesi, Cavalcanti, Bagnesi, Guidalotti, Malespini, Foraboschi, Manieri, e quelli d'Aquona, Sacchetti, Campiobesi. Li popolari nel detto sesto, Magalotti, Mancini, Bucelli e quelli della Vitella. Del sesto di Borgo li nobili Buondelmonte, Scali e Spini e Gianfigliazzi e Donati, e Bostichi. Li popolari Altoviti e Ciampoli, Baldovinetti e altri del sesto di san Brancazio; li nobili Tornaquinci, Vecchietti e parte de' Sigli, Minerbetti, Beccanugi, Bordoni e altri di porta del duomo, Tosinghi, Arrigucci, Agli e Sizii, Marignolli e ser Brunetto Latini con i suoi. E più altri di porta di s. Piero Adimari e' Pazzi, Bisdomini e parte de' Donati. E così fero tutte le terre e città aiutatrici e benivole di Firenze, che i Guelfi fuggiro. E di questo ne fu cagione la superbia che dispiace a Dio.

Oh! Sanesi, quante volte la Vergine Maria v' ha voluti per suoi devoti, e mai insino alla predetta vittoria ve ne siete avveduti.

Leggete dopo santo Ansano, ch' essa permisse, che il tempio di Minerva e Diana si divolgasse alla Vergine Maria, donde le prime messe pubbliche e apparenti si dissero per uno vescovo alla detta chiesa, la quale è santa Maria a Tressa, la quale tutto l'antico tempo insino al moderno essa chiesa è stata la consolazione spirituale e del popolo di Siena.

Leggete di Sorore vostro cittadino, il quale fu principio dello spedale di santa Maria della Scala, che essa permise tanta carità, acciocchè per essa fussero scampati da molti sterminii.

Leggete molte imprese d' importanza all' utile della terra: essa gloriosa le permise ne' dì dedicati alla sua memoria.

Leggete la prima rotta che diero li Sanesi a' Fiorentini a Montemaggio, e fu il dì del sabato.

Leggete la seconda e grande rotta che diero i Sanesi a' Fiorentini, nel Rosaio, e fu il dì del sabato.

Avete la terza e grande rotta, la predetta di Montaperto, il dì del sabato.

Leggete che tutte le terre il comune di Siena ha avute ne' dì della festa di santa Maria; troverete che le migliori in sàbato.

Leggete la edificazione dell' ordine di Monte Oliveto: per miracolo e per benivolenza volse che i suoi cittadini Sanesi fussero il principio di tanto bene.

Leggete in uno movimento di stato de' nove; la prima volta fu in sabato, dove fu riparato grande omicidio e sparsione di sangue.

Oh! quanto onore e utile, ne' dì dedicati alla Vergine Maria, Siena ha ricevuto.

Faremo aggiunta al detto parlare.

Leggete ne' moderni tempi; ne' predetti dì della Vergine sono stati scoperti trattati e tradimenti di reggimenti di terre e di rocche.

Or lungo sarebbe il notar le molte grazie, e in molte varie condizioni ricevute dalla Madre di Dio, e Madre avvocata de' Sanesi. E però tutti, di grata voglia, vogliamo essere caritativamente buoni figliuoli della predetta Vergine Maria.

POSTILLA.

Non sempre ci siamo attenuti scrupolosamente alla lezione della stampa senese, ma i nostri arbitrii non passarono oltre al dar forma moderna a qualche terminazione soverchiamente antiquata, o al correggere evidentissimi errori. Avremmo voluto a facc. 279, lin. 29 mutare *antiguardia* in *retroguardia*, ma ci basterà averne fatto avvertiti i lettori. A facc. 281, lin. 19 e segg. il senso è monco senz' altro, ma come supplire? Di ciò ancora sieno avvertiti i lettori; non perchè non se ne potessero avvedere di per loro, ma perchè importava a noi di mostrare che non abbiamo ristampato sopra pensiero. A facc. 275, lin. 31 ove leggesi *aiutane*, la stampa senese ha *aiutate*; veggasi se fosse bene mutare come abbiamo fatto.

INDICE.

BRANI SCELTI DALLE CRONACHE DI RICORDANO MALESPINI, GIOVANNI, MATTEO E FILIPPO VILLANI.